Paulo Coelho

Veronika decide di morire

Per S.T. De L.,
che ha cominciato ad aiutarmi senza che io lo sapessi.

"Ecco, io vi ho dato il potere
di camminare sopra i serpenti...
Nulla vi potrà danneggiare."

Luca, 10, 19

L'11 novembre 1997, Veronika decise che era finalmente giunto il momento di uccidersi. Riordinò accuratamente la camera che aveva affittato presso un convento di suore, spense la stufa, si lavò i denti e si coricò.

Dal comodino prese le quattro confezioni di compresse per dormire. Invece di scioglierle nell'acqua, decise di inghiottire una pasticca dopo l'altra, perché esiste un'enorme distanza fra l'intenzione e l'atto, e lei voleva essere libera di pentirsi a metà strada. Eppure, a ogni compressa che inghiottiva, si sentiva sempre più convinta: dopo cinque minuti, le scatole erano vuote.
Visto che non sapeva esattamente dopo quanto tempo avrebbe perso conoscenza, aveva posato sul letto il numero di quel mese della rivista francese *Homme,* da poco arrivato nella biblioteca in cui lei lavorava. Benché non avesse alcun interesse particolare per l'informatica, sfogliando il giornale aveva scoperto un articolo su un gioco per computer - un CD-Rom, lo chiamavano - ideato da Paulo Coelho, uno scrittore brasiliano che lei aveva avuto occasione di conoscere durante una conferenza presso il caffè dell'Hotel Grand Union. Avevano scambiato qualche parola e, alla fine, Veronika era stata invitata a una cena dall'editore di Coelho. Poiché il gruppo era numeroso, non c'era stata alcuna possibilità di approfondire un qualsiasi argomento.
Il fatto di aver conosciuto lo scrittore, però, la portava a pensare che lui facesse parte del suo mondo, e leggere qualcosa sul suo lavoro poteva aiutarla a passare il tempo. Mentre aspettava la morte, Veronika cominciò a scorrere alcuni articoli di informatica, un campo per il quale non nutriva il minimo interesse: ciò corrispondeva perfettamente a quello che aveva fatto per tutta la vita, vale a dire cercare sempre la cosa più facile, più a portata di mano. Come quella rivista, per esempio.
Con sua grande sorpresa, però, la prima riga del testo la riscosse dalla sua naturale apatia - i sonniferi non le si erano ancora sciolti nello stomaco; comunque Veronika era abulica per natura - e, per la prima volta nella vita, la spinse a considerare la veridicità di una frase all'epoca molto in uso fra i suoi amici: "A questo mondo, nulla accade per caso."
Perché quella prima riga, proprio nel momento in cui aveva iniziato a morire? Qual era il messaggio occulto che lei aveva davanti agli occhi, ammesso che esistano messaggi occulti e che, invece, non siano coincidenze?
Sotto un'illustrazione del gioco per computer, il giornalista iniziava l'articolo domandando: "Dov'è la Slovenia?"

"Nessuno sa dov'è la Slovenia," pensò Veronika. "Neanche lui."
Ma la Slovenia comunque esisteva, ed era là fuori - o là dentro -, nelle montagne che la circondavano e nella piazza davanti ai suoi occhi: la Slovenia era il suo paese.
Ripose la rivista: non le interessava indignarsi con un mondo che ignorava totalmente l'esistenza degli sloveni; adesso l'onore della sua nazione non la riguardava più. Per lei, era giunto il momento di essere orgogliosa di se stessa, sapendo che ce l'aveva fatta, che finalmente aveva avuto il coraggio: stava lasciando questa vita. Che gioia! E lo stava facendo nel modo che aveva sempre sognato: con quelle compresse, che non lasciano segni.
Veronika aveva cercato di procurarsi le compresse per quasi sei mesi. Pensando di non riuscire a ottenerle, era giunta a considerare la possibilità di tagliarsi le vene. Sapeva che avrebbe
riempito la camera di sangue, e provocato confusione e preoccupazione nelle suore: in un suicidio bisogna pensare prima a se stessi e poi agli altri. Era disposta a fare il possibile perché la propria morte non causasse molto scompiglio, ma se tagliarsi le vene era l'unica possibilità, allora non poteva davvero far altro - le suore avrebbero poi pensato a ripulire la camera e a dimenticare ben presto quella storia, altrimenti avrebbero avuto difficoltà a riaffittarla. In fin dei conti, pur essendo alla fine del ventesimo secolo, le persone credevano ancora nei fantasmi.
Certo, avrebbe potuto anche lanciarsi da uno dei pochi grattacieli di Lubiana, ma che dire dell'ulteriore

sofferenza che avrebbe finito per causare ai suoi genitori? Oltre allo shock di scoprire che la figlia era morta, sarebbero stati costretti a identificare un corpo sfigurato: no, questa era una soluzione peggiore che lasciarsi dissanguare fino alla morte, perché avrebbe provocato dei segni indelebili in due persone che volevano soltanto il suo bene.
"Alla morte della figlia finiranno per abituarsi; un cranio fracassato, invece, dev'essere proprio impossibile da dimenti-care.
Rivoltellate, salti da un palazzo, impiccagione: nessuna di queste cose si adattava alla sua natura femminile. Le donne, quando si uccidono, scelgono sistemi molto più romantici, come tagliarsi le vene, o prendere una dose massiccia di sonniferi. Le principesse abbandonate e le attrici di Hollywood ne avevano dato vari esempi.
Veronika sapeva che in fondo la vita si riduce all'attesa del momento giusto per agire. E così era stato: due amici, sensibilizzati dalle sue lamentele riguardo al fatto che non riusciva più a dormire, le avevano procurato due scatole ciascuno di un potente medicinale - un barbiturico —, usato dai musicisti di un locale del posto. Veronika aveva tenuto le quattro scatole nel comodino per una settimana, pregustando la morte che si avvicinava e congedandosi, senza alcun sentimentalismo, da ciò che chiamavano "vita".
Adesso era lì, contenta di essersi spinta fino in fondo, ma anche leggermente infastidita perché non sapeva che cosa fare di quel poco tempo che le restava. Ripensò all'assurdità di quanto aveva appena letto: com'è possibile che un articolo su un videogame possa iniziare con una frase tanto idiota: "Dov'è la Slovenia?"
Visto che non trovò niente di più interessante per cui preoccuparsi, decise di leggere tutto l'articolo: il gioco era stato prodotto in Slovenia - questo strano paese che nessuno sembrava saper collocare, eccetto chi ci viveva - per via della mano d'opera più economica. Alcuni mesi prima, per il lancio del prodotto, il produttore francese aveva organizzato un ricevimento per i giornalisti di tutto il mondo in un castello a Vled.
Veronika si ricordò di aver sentito parlare di quella festa: si era trattato di un avvenimento speciale in città, non solo perché il castello era stato restaurato in modo da riportarlo allo splendore dell'ambiente medievale del famoso CD-Rom, ma anche per la polemica che ne era seguita sulla stampa locale. C'erano corrispondenti tedeschi, francesi, inglesi, italiani, spagnoli, ma non era stato invitato nessun giornalista sloveno.
L'articolista di *Homme* — al suo primo viaggio in Slovenia, sicuramente spesato di ogni cosa e deciso a trascorrere il tempo celiando con altri giornalisti, parlando di argomenti ipoteticamente interessanti, mangiando e bevendo gratis nel castello - aveva deciso di iniziare il testo con una battuta che di sicuro avrebbe divertito molto i sofisticati intellettuali del suo paese. Probabilmente aveva anche raccontato agli amici della redazione alcune storie non veritiere sui costumi locali, o sul modo piuttosto trascurato in cui si vestono le donne slovene.
Fatti suoi. Veronika stava per morire, e le sue preoccupazioni dovevano essere altre: come scoprire se esiste una vita dopo la morte, oppure a che ora il suo corpo sarebbe stato ritrovato. Era anche per questo - anzi, forse proprio per questo, per l'importante decisione che aveva preso - che quell'articolo la infastidiva.
Guardò fuori dalla finestra del convento che si affacciava sulla piccola piazza di Lubiana. "Se non sanno dov'è la Slovenia, Lubiana dev'essere un mito," pensò. Come Atlantide, o come la Lemuria, oppure come i continenti perduti che popolano l'immaginazione degli uomini. In nessun posto del mondo, un giornalista avrebbe iniziato un articolo domandando dov'è il monte Everest, anche se non ci era mai stato. Eppure, al centro dell'Europa, il corrispondente di un'importante rivista non si vergognava di porre una domanda del genere, perché sapeva che la maggior parte dei suoi lettori ignorava dove fosse la Slovenia. E tanto più Lubiana, la sua capitale.
Fu allora che Veronika scoprì come passare il tempo, visto che erano già trascorsi dieci minuti senza che le fosse stato possibile avvertire una qualche modificazione nel suo organismo. L'ultimo atto della sua vita sarebbe stata una lettera a quella rivista, in cui spiegava che la Slovenia era una delle cinque repubbliche nate dalla divisione dell'ex Jugoslavia.
Avrebbe lasciato quella lettera come ultimo scritto. E comunque non avrebbe dato alcuna spiegazione sui veri motivi della sua morte.
Al ritrovamento del suo corpo, tutti avrebbero tratto la conclusione che si era uccisa perché una rivista non sapeva dove fosse il suo paese. Rise all'idea di assistere a una polemica sui giornali, con la gente a favore e contro quel suicidio in nome di una causa nazionale. Fu impressionata dalla rapidità con cui aveva cambiato

idea, giacché qualche attimo prima la pensava esattamente al contrario: il mondo e i problemi geografici ormai non la riguardavano più.

Scrisse la lettera. Quel momento di buon umore quasi la spinse a pensieri diversi sull'opportunità di morire, ma ormai aveva ingerito le compresse: era troppo tardi per tornare indietro. Di certo, aveva già vissuto momenti di buon umore simili; non si stava uccidendo perché era una donna triste, amareggiata, sempre depressa. Nel corso della sua vita, aveva passato tanti pomeriggi camminando allegramente per le strade di Lubiana o guardando dalla finestra della sua camera nel convento la neve che cadeva sulla piazzetta con la statua del poeta. Una volta, per un mese intero si era sentita come fluttuare fra le nuvole, perché uno sconosciuto - proprio in quella piazza — le aveva regalato un fiore.
Veronika credeva di essere una persona assolutamente normale. La sua decisione di morire era dovuta a due ragioni molto semplici; era sicura che, se avesse lasciato un biglietto di spiegazione, molti sarebbero stati d'accordo con lei.
La prima ragione: nella sua vita, tutto appariva identico; e, passata la gioventù, ecco la decadenza: la vecchiaia cominciava a lasciare segni irreversibili, arrivavano le malattie, gli amici se ne andavano... Insomma, continuare a vivere non aggiungeva nulla: anzi, aumentavano considerevolmente le occasioni di sofferenza.
La seconda ragione, invece, era più filosofica: Veronika leggeva i giornali, guardava la televisione ed era al corrente di quanto succedeva nel mondo. Era tutto sbagliato, ma lei non aveva alcun modo di contrastare quella situazione, e questo le dava una sensazione di totale inutilità.

Di lì a poco, però, avrebbe fatto la sua ultima esperienza, che prometteva di essere ben diversa: la morte. Scrisse dunque la lettera per la rivista e accantonò l'argomento, concentrandosi su cose più importanti e più adatte a ciò che stava vivendo -o morendo - in quel momento. Cercò di immaginare come sarebbe stato il morire, ma non raggiunse alcun risultato. In ogni modo, non doveva preoccuparsene, giacché lo avrebbe saputo entro pochi minuti. Quanti?
Non ne aveva idea. Ma la deliziava il fatto che avrebbe avuto la risposta a quello che tutti si domandavano: "Dio esiste?"
A differenza della maggior pane della gente, non pensava che questo fosse il grande interrogativo interiore della vita. Sotto il vecchio regime comunista, l'insegnamento ufficiale sosteneva che la vita terminava con la morte; e, alla fine, anche lei si era abituata a questa idea. D'altro canto, la generazione dei suoi genitori e quella dei suoi nonni frequentavano assiduamente la chiesa, pregavano, facevano pellegrinaggi ed erano assolutamente convinte che Dio prestasse attenzione alle loro parole.
A ventiquattro anni, dopo aver vissuto tutto quello che le era stato consentito di vivere - e non era poco! -, Veronika era quasi sicura che tutto finisse con la morte. Perciò aveva scelto il suicidio: la libertà, insomma. L'oblio per sempre.
In fondo al cuore, però, le restava il dubbio: e se Dio esiste? Migliaia di anni di civiltà avevano trasformato il suicidio in un tabù, in un affronto a tutti i codici religiosi: l'uomo lotta per sopravvivere, non per lasciarsi andare. La razza umana deve procreare. La società necessita di manodopera. Una coppia ha bisogno di una ragione per continuare a stare insieme, anche dopo che l'amore ha cessato di esistere. A un paese occorrono soldati, politici e artisti.
"Se Dio esiste - e io sinceramente non lo credo - capirà che c'è un limite alla comprensione umana. È lui che ha determinato questa situazione confusa, in cui regnano miseria, ingiustizia, solitudine. Avrà avuto ottime intenzioni, ma i risultati sono stati nulli. Se Dio esiste, sarà generoso con le creature che hanno voluto lasciare questa terra al più presto: potrebbe addirittura chiederci scusa per averci costretto a passare per questo luogo."
Al diavolo tutti i tabù e le superstizioni. Sua madre - che era religiosa - diceva: "Dio conosce il passato, il presente e il futuro." In tal caso, quando Lui aveva deciso di portarla nel mondo, era pienamente consapevole del fatto che avrebbe finito per uccidersi, e quindi non sarebbe stato colpito dal suo gesto.

Veronika cominciò ad avvertire una leggera nausea, che aumentò rapidamente.
Dopo pochi minuti, non fu più in grado di concentrarsi sulla piazza al di là della finestra. Sapeva che era inverno, che dovevano essere circa le quattro del pomeriggio e che il sole stava tramontando rapidamente;

sapeva anche che altre persone avrebbero continuato a vivere. In quel momento, un ragazzo che passava davanti alla finestra la guardò: non poteva certo sapere che lei stava per morire. Un gruppo di musicanti boliviani - dov'è la Bolivia? Perché gli articoli delle riviste non lo domandano mai? — stava suonando davanti alla statua di France Prešeren, il grande poeta sloveno che aveva segnato profondamente l'animo del suo popolo.
Avrebbe potuto ascoltare sino alla fine la musica che proveniva dalla piazza? Sarebbe stato un bel ricordo di questa vita: l'imbrunire, la melodia che raccontava i sogni dell'altro capo del mondo, la camera riscaldata e accogliente, quel ragazzo bello e pieno di vita che, passando, aveva deciso di fermarsi e che adesso la fissava. Ora i sonniferi stavano facendo effetto: lui era l'ultima persona che la vedeva viva.
Il ragazzo sorrise. Veronika rispose al sorriso: non aveva niente da perdere. Lui le rivolse un cenno di saluto; Veronika decise di fingere che stesse guardando altrove: quel ragazzo si stava spingendo un po' troppo avanti. Sconcertato, lui riprese il cammino, dimenticando per sempre quel volto alla finestra.
Veronika fu contenta di essere stata desiderata per un'ultima volta. Non era per mancanza di amore che si stava uccidendo né per carenza di affetto da parte della sua famiglia; e neppure per problemi finanziari, o per una malattia incurabile.
Veronika aveva deciso di morire in quel bellissimo pomeriggio di Lubiana, mentre i boliviani suonavano nella piazza, e un giovane passava davanti alla sua finestra: era davvero felice di quello che vedevano i suoi occhi e udivano le sue orecchie. Ed era ancora più contenta di non dover continuare a vedere quelle stesse cose per altri trenta, quaranta o cinquant'anni, giacché avrebbero perso la loro originalità e si sarebbero trasformate nella tragedia di una vita nella quale tutto si ripete, e il giorno precedente è sempre uguale a quello che segue.
Adesso avvertiva dei crampi allo stomaco e cominciava a sentirsi malissimo. "Buffo, pensavo che una dose eccessiva di tranquillanti mi avrebbe fatto addormentare immediatamente." Invece udiva uno strano ronzio nelle orecchie e provava quella sensazione di vomito.
"Se vomito, non muoio."
Decise di non pensare ai crampi e cercò di concentrarsi sulla notte che scendeva rapidamente, sui boliviani, sulle persone che si accingevano a chiudere i negozi e a ritornare a casa. Il sibilo nelle orecchie si faceva sempre più acuto e, per la prima volta da quando aveva preso le compresse, Veronika ebbe paura: una paura terribile dell'ignoto.
Ma fu questione di un attimo. Subito dopo perse i sensi.

Quando aprì gli occhi, Veronika non pensò: "Questo *dev'essere* il cielo." Nel cielo non ci sarebbe mai stata una lampada fluorescente a illuminare l'ambiente. Anche il dolore, che comparve dopo una frazione di secondo, era un male che apparteneva alla Terra. Ah, questo dolore della Terra: è unico, non si può confondere con nient'altro. Tentò di muoversi: il dolore aumentò. Comparvero una serie di punti luminosi: Veronika si rese conto che quei puntolini non erano le stelle del Paradiso, bensì le conseguenze della propria sofferenza.
"Hai ripreso i sensi," disse una voce di donna. "Adesso stai con tutti e due i piedi all'Inferno, approfittane."
No, non era possibile: quella voce la stava ingannando. Quello non era l'Inferno, perché lei avvertiva un freddo tremendo, e aveva notato una serie di cannule di plastica che le uscivano dalla bocca e dal naso. Uno di quei tubicini - quello che aveva infilato nella gola - le dava un senso di soffocamento. Tentò di muoversi per strapparlo via, ma aveva le braccia legate.
"Sto scherzando, non è l'Inferno," proseguì la voce. "È peggio dell'Inferno, dove - per la verità - non sono mai stata. Siamo a Villete."

Malgrado il dolore e la sensazione di soffocamento, in una frazione di secondo Veronika capì quello che era successo. Qualcuno era arrivato in tempo per salvarla, vanificando il suo tentativo di suicidio. Poteva essere stata una suora, un'amica che aveva deciso di andare a trovarla senza preavviso, qualcuno che doveva consegnarle qualcosa che lei non sapeva nemmeno di avere smarrito. Fatto sta che era sopravvissuta, e adesso si trovava a Villete.

Villete, il famoso e temuto ricovero per malati di mente, esisteva dal 1991, anno dell'indipendenza del paese. A quell'epoca, credendo che la divisione dell'ex Jugoslavia sarebbe avvenuta con metodi pacifici - in definitiva, la Slovenia aveva affrontato *solo* undici giorni di guerra -, un gruppo di imprenditori europei aveva ottenuto i permessi per trasformare in clinica per malattie mentali una vecchia caserma, abbandonata a causa degli alti costi di manutenzione.
A poco a poco, però, la guerra era ricominciata: prima la Croazia, poi la Bosnia. Gli imprenditori avevano iniziato a preoccuparsi: il denaro per gli investimenti proveniva da capitalisti sparsi in diverse parti del mondo, in paesi di cui non conoscevano neppure i nomi, sicché sarebbe stato impossibile sedersi di fronte a loro, presentare delle scuse e chiedere di pazientare. Così avevano risolto il problema adottando certe pratiche tutt'altro che raccomandabili per una clinica psichiatrica. Per la giovane nazione appena uscita da un comunismo tollerante, Villete era divenuto il simbolo della parte più bieca del capitalismo: bastava pagare per ottenere un posto.
Quando volevano liberarsi di un membro della famiglia scomodo per questioni di eredità o per atteggiamenti sconvenienti, spendendo una fortuna molte persone si procuravano un certificato medico con cui potevano far ricoverare i figli o i genitori, la causa del problema. Per sottrarsi ai debiti o per giustificare determinati comportamenti che avrebbero potuto causare lunghe detenzioni, altri passavano qualche periodo nella clinica, uscendone liberi da ogni debito o processo.

Villete — un luogo da cui nessuno era mai fuggito - faceva convivere i veri malati di mente, spediti lì da un tribunale o da altri ospedali, con coloro che erano soltanto accusati di essere folli, o con persone che si fingevano tali. Il risultato era un'autentica baraonda, e la stampa pubblicava di continuo storie di maltrattamenti e di abusi, quantunque non avesse mai avuto il permesso di entrare e di verificare che cosa succedeva nella clinica. A seguito delle denunce, il governo indagava, ma non riusciva a trovare alcuna prova; gli imprenditori minacciavano di divulgare le difficoltà che si incontravano nel convincere gli investitori esteri a impegnare i propri soldi nel paese, e così l'ospedale riusciva a mantenersi in attività, anzi a rafforzarsi sempre più.

"Mia zia si è uccisa qualche mese fa," proseguì la voce femminile. "Ha passato quasi otto anni senza uscire dalla sua camera, mangiando, ingrassando, fumando, prendendo tranquillanti e dormendo per la maggior parte del tempo. Aveva due figlie e un marito che la amava."
Veronika tentò di girare la testa verso la voce, ma le risultò impossibile.
"L'ho vista reagire una sola volta: quando il marito si trovò un'amante. Allora si mise a strepitare, perse qualche chilo, spaccò bicchieri e, per intere settimane, non lasciò dormire i vicini con le sue urla. Per quanto possa sembrare assurdo, penso che sia stato il suo periodo più felice: stava lottando per qualche cosa; si sentiva viva, capace di reagire alla sfida che le si parava davanti."
"Che cosa c'entro io con tutto questo?" pensava Veronika, incapace di parlare. "Io non sono tua zia, non ho nessun marito!"
"Il marito finì per lasciare l'amante," prosegui la donna. "E mia zia, a poco a poco, ricadde nella solita abulia. Un giorno mi telefonò dicendo che era disposta a cambiare vita: aveva smesso di fumare. La stessa settimana, dopo aver aumentato la dose di tranquillanti a causa della mancanza di sigarette, disse a tutti che era pronta per uccidersi.
"Nessuno le credette. Una mattina mi lasciò un messaggio nella segreteria telefonica, per salutarmi; poi si ammazzò con il gas. Ascoltai il messaggio più volte: non avevo mai udito la sua voce tanto tranquilla, rassegnata al proprio destino. Diceva che non era né felice né infelice, e per questo non ce la faceva più."
Veronika provò compassione per la donna che le aveva raccontato quella storia e che sembrava voler comprendere a ogni costo la morte della zia. In un mondo in cui si tenta disperatamente di sopravvivere, come si possono giudicare le persone che decidono di morire?

Nessuno può giudicare. Ciascuno conosce la grandezza della propria sofferenza, o la dimensione della totale mancanza di significato della propria vita. Veronika avrebbe voluto spiegarglielo, ma la cannula che aveva in gola quasi la strozzò , e la donna si avvicinò per aiutarla.
La vide mentre si chinava sul suo corpo legato, intubato, protetto contro la sua volontà e il suo libero arbitrio. Mosse il capo a destra e a sinistra, implorando con gli occhi che le togliessero quel tubo e la lasciassero morire in pace.
"Sei un po' nervosa," disse la donna. "Non so se sei pentita del tuo gesto, o se vuoi ancora morire; comunque non mi importa. Quello che mi interessa è il mio lavoro: qualora il paziente si mostri agitato, il regolamento prescrive che io gli somministri un sedativo."
Veronika smise di dibattersi; l'infermiera le stava già facendo un'iniezione nel braccio. Poco dopo si ritrovò di nuovo in un mondo strano, privo di sogni, dove l'unica cosa di cui si ricordava era il viso della donna che aveva appena visto: occhi verdi, capelli castani; aveva un'aria totalmente distaccata, l'aria di chi fa le cose perché deve farle, senza mai domandarsi perché il regolamento prescriva questo o quello.

Paulo Coelho venne a conoscenza della storia di Veronika tre mesi dopo, mentre cenava in un ristorante algerino di Parigi con un'amica slovena; anche lei si chiamava Veronika, ed era la figlia del medico responsabile di Villete.
In seguito, quando decise di scrivere un libro su questa storia, pensò di cambiare il nome di Veronika, la sua amica, per non confondere il lettore. Pensò di chiamarla Blaska, o Edwina, o Marietza, o con un qualsiasi altro nome sloveno; alla fine, però, decise di mantenere i nomi reali. Quando avesse fatto riferimento alla sua amica Veronika, l'avrebbe indicata come Veronika, l'Amica. Quanto all'altra Veronika, non occorreva aggiungervi alcuna specifica, perché sarebbe stata il personaggio principale del libro, e ci si sarebbe annoiati leggendo di continuo "Veronika, la Matta", oppure "Veronika, quella che aveva tentato il suicidio". E comunque, sia lui sia Veronika, l'Amica, sarebbero entrati nella storia solo in un piccolo brano: quello che segue.
Veronika, l'Amica, aveva orrore per ciò che suo padre aveva fatto, soprattutto considerando che era il direttore di un'istituzione che pretendeva di essere rispettabile, e che lavorava a una tesi che avrebbe dovuto essere sottoposta all'esame di una comunità accademica.
"Sai da dove viene il termine 'asilo'?" domandò Veronika al suo amico. "Risale al Medioevo, al diritto del singolo individuo di trovare rifugio nelle chiese, nei luoghi sacri. 'Diritto di asilo': un'espressione che ogni persona civilizzata capisce! E allora come mai mio padre, direttore di un 'asilo', può agire in questa maniera nei confronti di qualcuno?"
Paulo Coelho volle sapere in dettaglio tutto ciò che era accaduto. Aveva un eccellente motivo per essere interessato alla storia di Veronika: anche lui era stato ricoverato in un "asilo" — in un "ospizio", per usare il nome con cui era più conosciuto quel tipo di ospedale. Era successo per ben tre volte: nel 1965, nel 1966 e nel 1967. Era stato ricoverato nella Casa de Saùde Dr. Eiras, a Rio de Janeiro.
Non riusciva ancora a comprendere il motivo del suo ricovero: forse i genitori avevano equivocato sul suo comportamento diverso, fra il timido e l'estroverso; o forse era stato per quel suo desiderio di essere un "artista", qualcosa che in famiglia tutti consideravano come il modo migliore per vivere nell'emarginazione e morire in miseria.
Quando ci ripensava — la qual cosa, tra parentesi, gli capitava ben di rado —, attribuiva un'autentica forma di pazzia al medico che aveva accettato di ricoverarlo senza alcun motivo concreto: come capita in qualsiasi famiglia, la tendenza è quella di riversare sempre la colpa sugli altri; i genitori dichiarano risolutamente che non erano consapevoli di ciò che stavano facendo quando avevano preso quella decisione tanto drastica.

Paulo sorrise quando venne a sapere della strana lettera ai giornali che Veronika aveva scritto per protestare riguardo al fatto che un'importante rivista francese non sapesse neppure dove si trovava la Slovenia.
"Nessuno si uccide per questo."
"Per questa ragione, la lettera non sortì alcun effetto," disse Veronika, l'Amica, mostrando un certo imbarazzo. "Proprio ieri, quando mi sono registrata in albergo, hanno pensato che 'Slovenia' fosse una città tedesca."
Era una storia piuttosto comune, pensò lui, considerando che molti stranieri reputano la città argentina di Buenos Aires la capitale del Brasile. Ma, oltre al fatto di vivere in un paese per cui gli stranieri gli facevano addirittura i complimenti per la bellezza della capitale (che però si trovava in un paese vicino), in comune con Veronika, Paulo Coelho aveva l'esperienza di cui si è appena detto, ma che è bene ricordare: il ricovero in una casa di cura per malattie mentali, "da dove non sarebbe mai dovuto uscire", come gli aveva detto una volta la sua prima moglie.
Invece ne era uscito. E quando aveva lasciato la Casa de Saùde Dr. Eiras per l'ultima volta, deciso a non tornarci mai più, si era ripromesso due cose: 1. Avrebbe scritto qualcosa su quell'esperienza; 2. Avrebbe aspettato che i suoi genitori fossero morti prima di affrontare pubblicamente l'argomento. E questo perché non voleva ferirli, visto che tutti e due, per molti anni della loro vita, avevano provato un grande senso di colpa per ciò che avevano fatto.
Sua madre era morta nel 1993. Ma suo padre era ancora vivo, in buona salute e nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali: nel 1997 aveva compiuto ottantaquattro anni, nonostante fosse stato colpito da un enfisema polmonare senza mai aver fumato e malgrado si alimentasse con cibi surgelati, perché non riusciva a trovare una domestica che lo accontentasse nelle sue manie.
Sicché, quando udì la storia di Veronika, Paulo Coelho si rese conto che quello sarebbe stato un modo per affrontare l'argomento senza venir mento ai suoi propositi. Per quanto non avesse mai pensato al suicidio, conosceva intimamente l'universo di un "asilo": i trattamenti, i rapporti fra medici e pazienti, il conforto e l'angoscia di trovarsi in un posto del genere.
A questo punto, lasciamo che Paulo Coelho e Veronika, l'Amica, escano definitivamente dal libro, e proseguiamo con la storia.

Veronika non sapeva per quanto tempo avesse dormito. Si ricordava di essersi svegliata a un certo punto, coi tubicini ancora infilati in bocca e nel naso, sentendo una voce che diceva: "Vuoi che ti masturbi?"
Ma adesso, guardando con gli occhi spalancati la camera intorno a sé, non sapeva se fosse stato qualcosa di reale oppure soltanto un'allucinazione. A parte questo, non riusciva a ricordare nient'altro, assolutamente niente.
I tubi le erano stati tolti, ma aveva ancora qualche ago infilato nel corpo e alcuni fili attaccati sul petto, all'altezza del cuore, e sul cranio. Era nuda, coperta solo da un lenzuolo. Sentiva freddo, ma decise di non lamentarsi. Il piccolo ambiente, delimitato da tende verdi, era occupato dai macchinari per la terapia intensiva, dal letto in cui giaceva e da una sedia bianca, su cui troneggiava un'infermiera assorta nella lettura di un libro. Questa volta, la donna aveva gli occhi scuri e i capelli castani. Proprio così. Veronika si domandò se potesse essere la persona con cui aveva parlato qualche ora o qualche giorno prima.
"Mi può liberare le braccia?"
L'infermiera alzò gli occhi, rispose con un secco "no" e riprese la lettura.
"Sono viva," pensò Veronika. "Ricomincerà tutto da capo. Dovrò passare qualche tempo qui dentro, finché si accorgeranno che sono perfettamente normale. Poi mi dimetteranno, e io rivedrò le strade di Lubiana, la

piazza rotonda, i ponti, le persone che camminano lungo le strade, andando e tornando "Visto che si tende sempre ad aiutare gli altri, solo per sentirsi migliori di quello che realmente si è, mi ridaranno l'impiego alla biblioteca. Con il tempo, riprenderò a frequentare gli stessi bar e gli stessi locali; discuterò con gli amici sulle ingiustizie e sui problemi del mondo; andrò al cinema; farò gite sul lago.
"Poiché, per uccidermi, ho scelto le compresse, non ho alcuna menomazione o ferita: sono sempre giovane, bella, intelligente, e non avrò difficoltà - del resto, non ne ho mai avute - nel trovare dei ragazzi. Faremo l'amore a casa loro oppure nel bosco, e io proverò un certo piacere, ma subito dopo l'orgasmo quella tremenda sensazione di vuoto mi assalirà nuovamente. Allora non avremo più molto di cui parlare, e ne saremo consapevoli entrambi: arriverà il momento in cui troveremo delle scuse - 'È tardi', oppure: 'Domani mattina devo alzarmi presto' -, e così ce ne andremo appena possibile, evitando di guardarci negli occhi.
"E io me ne tornerò nella mia camera in affitto al convento. Tenterò di leggere un libro, accenderò il televisore per guardare i programmi di sempre, punterò la sveglia per alzarmi esattamente all'ora in cui mi sono alzata il giorno prima, eseguirò meccanicamente i compiti che mi sono affidati in biblioteca. Mangerò un panino nel giardino davanti al teatro, seduta sulla solita panchina, in compagnia delle altre persone che avranno scelto le solite panchine per pranzare, persone con un identico sguardo vacuo, ma che si fingono preoccupate per cose importantissime.
"Poi tornerò al lavoro; ascolterò qualche commento su un tipo che sta uscendo con una ragazza nuova, su chi sta soffrendo per chissà che cosa, o sul fatto che una tizia abbia pianto per il marito: avrò sempre la sensazione che sono una privilegiata, che ho un lavoro e che riesco a trovare tutti i ragazzi che voglio. Poi me ne andrò di nuovo in un bar a concludere la giornata, e tutto ricomincerà.
"Mia madre - che di sicuro sarà preoccupatissima per il mio tentativo di suicidio - si riprenderà dallo spavento e continuerà a domandarmi che cosa voglio fare della mia vita, perché non sono uguale agli altri, visto che - in fin dei conti - le cose non sono così complicate come penso io. 'Guarda me, per esempio: sono sposata da tanti anni con tuo padre; ho cercato di darti l'educazione migliore e i migliori esempi.'
"Un giorno, quando mi stancherò di sentirla ripetere sempre lo stesso discorso, per farle piacere mi sposerò con un uomo che mi costringerò ad amare. E insieme - lui e io - finiremo per trovare una maniera di sognare il nostro futuro, la casa in campagna, i figli, il loro avvenire. Il primo anno, faremo spesso l'amore; il secondo, un po' meno; e dal terzo anno, forse penseremo al sesso una volta ogni quindici giorni, trasformando il pensiero in azione soltanto una volta al mese. Ma, peggio ancora, non ci parleremo quasi più. Io mi sforzerò di accettare la situazione. Mi domanderò che cosa c'è di sbagliato in me, visto che non riesco più a suscitare il suo interesse: 'Lui non presta più attenzione a me e parla solo con i suoi amici, quasi fossero loro il suo unico, autentico mondo.'
"Quando il matrimonio si sarà ridotto in brandelli, io resterò incinta. Nascerà il figlio, per qualche tempo ci riavvicineremo, ma subito dopo la situazione tornerà a essere quella di prima.
"Allora io comincerò a ingrassare come la zia dell'infermiera di ieri - o di qualche altro giorno, non so bene. Mi metterò a dieta, ma sarò sistematicamente sconfitta - giorno dopo giorno, settimana dopo settimana - dal peso che si ostina ad aumentare, malgrado ogni tentativo di controllo. A questo punto, prenderò quelle medicine magiche per non cadere in depressione; avrò altri figli, concepiti in notti d'amore che saranno passate sempre più in fretta. Dirò a tutti che i figli sono la ragione della mia vita, mentre in realtà saranno loro a esigere la mia vita come ragione.
"La gente ci vedrà sempre come una coppia felice, e nessuno saprà mai la solitudine, l'amarezza, le rinunce che stanno dietro a questa parvenza di felicità.
"Poi un giorno, quando mio marito troverà la sua prima amante, forse solleverò uno scandalo come la zia dell'infermiera, o magari penserò di nuovo al suicidio. Ma a quel punto sarò vecchia e vigliacca, con due o tre figli che avranno bisogno del mio aiuto: prima di poter abbandonare tutto, dovrò educarli, inserirli nel mondo. Non mi ammazzerò: farò uno scandalo, minaccerò di andarmene coi bambini. Come tutti gli uomini, lui farà marcia indietro, dirà che mi ama e che non accadrà mai più. Non gli passerà neanche per la testa che, se io decidessi di andarmene, la sola scelta possibile sarebbe quella di tornare a casa dei miei genitori e restarmene lì per il resto della vita, a sentire ogni giorno mia madre che si lamenta perché ho perduto un'occasione unica per essere felice, che dice che lui era un ottimo marito malgrado i piccoli difetti, che i miei figli soffriranno enormemente per la separazione.
"Due o tre anni dopo, nella sua vita spunterà un'altra donna. Io lo scoprirò, perché l'avrò visto in strada, o perché qualcuno me l'avrà raccontato. Stavolta, però, fingerò di non sapere. Avrò sprecato tutte le mie

energie lottando contro l'amante precedente, senza ottenere niente: di conseguenza, sarà meglio accettare la vita così com'è, senza recriminare su come immaginavo che fosse. A quel punto, potrò solo dire che aveva ragione mia madre.
"Lui continuerà a essere gentile con me; io seguiterò a lavorare in biblioteca, mangiando i soliti panini nella piazza del teatro, non riuscendo mai a finire un libro, guardando sempre i medesimi programmi televisivi, identici anche dopo dieci, venti, cinquant'anni. Mangerò i panini e mi sentirò colpevole, perché starò ingrassando. Non frequenterò più i bar, perché avrò un marito che mi aspetta a casa perché badi ai figli. "E, da quel momento, dovrò solo aspettare che i bambini crescano; penserò tutti i giorni al suicidio, senza trovare il coraggio di mettere in atto il mio proposito. Un bel giorno arriverò alla conclusione che la vita è così: non migliorerà, non cambierà. E io mi rassegnerò."
Veronika concluse il suo monologo interiore e promise a se stessa che non sarebbe uscita viva da Villete. Era meglio farla finita mentre aveva ancora il coraggio e la salute per morire.
Si addormentò. Si svegliò varie volte, notando che il numero degli apparecchi intorno a sé diminuiva, che il calore del proprio corpo aumentava e che le infermiere cambiavano espressione. C'era sempre qualcuno accanto a lei. Le tende verdi lasciavano filtrare il pianto di qualcuno, gemiti di dolore, oppure voci che sussurravano frasi in tono calmo e tecnico. Di tanto in tanto un apparecchio fischiava in lontananza, e lei udiva dei passi affrettati nel corridoio. In quei momenti, le voci perdevano il tono tecnico e calmo e divenivano secche, impartendo ordini rapidi e precisi.
In uno dei suoi momenti di lucidità, un'infermiera le domandò:
"Non vuoi notizie sulle tue condizioni?"
"Le conosco," rispose Veronika. "E non si tratta di quello che tu vedi nel mio corpo; riguarda ciò che sta avvenendo nella mia anima."
L'infermiera tentò di scambiare ancora qualche parola, ma Veronika finse di dormire.

Quando aprì gli occhi, per la prima volta Veronika si rese conto che il posto era cambiato: adesso si trovava in una stanza che sembrava una grande infermeria. Aveva l'ago di una flebo in un braccio, ma tutti gli altri fili e tubi erano scomparsi. Un medico alto - con il tradizionale camice bianco che contrastava con i capelli e i baffi tinti di nero - era in piedi davanti al suo letto. Accanto a lui, un giovane teneva in mano una scheda e prendeva appunti.
"Da quanto tempo sono qui?" domandò Veronika. Notò che parlava con una certa difficoltà: non riusciva a pronunciare bene le parole.
"Da due settimane è in questa camera, dopo cinque giorni di terapia intensiva," rispose l'uomo più vecchio. "E ringrazi Dio se è ancora qui."
Il giovane parve sorpreso, come se quest'ultima frase non concordasse appieno con la realtà. Veronika notò immediatamente la sua reazione, e l'istinto la mise in allarme: si trovava in quel posto da più tempo? C'era ancora qualche rischio? Cominciò a prestare attenzione a ogni gesto, a ogni movimento dei due medici. Sapeva che era inutile fare domande: non le avrebbero mai detto la verità. Tuttavia, se fosse stata all'erta, avrebbe potuto capire che cosa stava succedendo.
"Mi dica il suo nome, il suo indirizzo, il suo stato civile e la sua data di nascita," proseguì l'uomo più vecchio.
Veronika sapeva il proprio nome, lo stato civile e la data di nascita, ma si rese conto che nella sua memoria esistevano degli spazi vuoti: non riusciva a ricordare l'indirizzo.
Il medico anziano le piazzò una luce negli occhi, esaminandoli lungamente, in silenzio. Il più giovane fece la stessa cosa. I due si scambiarono alcuni sguardi, che non significavano assolutamente nulla.
"Ha detto all'infermiera del turno di notte che noi non sappiamo vedere la sua anima?" domandò il medico

più giovane.
Veronika non ricordava. Aveva difficoltà nel rammentare esattamente chi era e come mai si trovava lì.
"Lei è stata mantenuta costantemente in uno stato di sonnolenza con l'ausilio di calmanti, e questo può influire sulla sua memoria. Ma, per favore, cerchi di rispondere a tutte le domande."
I medici attaccarono con un questionario assurdo: volevano vipere quali erano i giornali più importanti di Lubiana, chi era il poeta la cui statua si trovava nella piazza principale - ah, quello non se lo sarebbe mai dimenticato: ogni sloveno ha incisa nell'anima l'immagine di Prešeren —, il colore dei capelli di sua madre, il nome dei colleghi di lavoro, i libri più richiesti in biblioteca.
All'inizio, Veronika pensò di non rispondere: la sua memoria era ancora confusa. Ma poi, mentre procedevano col questionario, lei cominciò a ricostruire quello che aveva dimenticato. A un certo punto, le sovvenne che si trovava in un ospedale psichiatrico, e che i matti non hanno alcun obbligo di essere coerenti; poi, per il suo stesso bene, e per trattenere i metili i con lo scopo di riuscire a scoprire qualcosa di più sulle proprie condizioni, decise di fare uno sforzo mentale. A mano a mano che citava nomi e fatti, recuperava non solo la memoria, ma anche la personalità, i desideri, il modo di vedere la vita. L'idea del suicidio, che quel mattino sembrava sepolta lotto vari strati di sedativi, stava risalendo di nuovo in superficie.
"Va bene," disse il medico più anziano, al termine del questionario.
"Quanto tempo resterò ancora qui?"
Il dottore più giovane abbassò gli occhi, e lei sentì che ogni cosa restava sospesa nell'aria, come se, partendo dalla risposta a quella domanda, scaturisse una nuova storia della sua vita, un romanzo che nessuno sarebbe mai riuscito a modificare.
"Può dirglielo," disse il medico anziano. "Tra i pazienti circolano già delle voci, e lei finirà per saperlo comunque. È impossibile avere segreti, in questo posto."
"Be', è stata lei a decidere il suo destino," sospirò il giovane, misurando ogni parola. "Allora, deve sapere anche le conseguenze del suo gesto: durante il coma provocato dai barbiturici, il suo cuore è stato danneggiato assai gravemente. È intervenuta una necrosi a un ventricolo..."
"Sia più semplice," lo interruppe il medico anziano. "Vada direttamente al nocciolo." "Il suo cuore è stato danneggiato irreparabilmente. E cesserà di battere fra breve."
"Che cosa significa?" domandò Veronika, spaventata.
"Il fatto che il cuore cessi di battere significa soltanto una cosa: la morte fisica. Non so quali siano le sue credenze religiose, ma..."
"Fra quanto tempo il mio cuore si fermerà?" lo interruppe
Veronika. "Cinque giorni... Una settimana al massimo." Veronika si rese conto che, dietro l'aspetto e l'atteggiamento professionale, dietro quell'aria preoccupata, il giovane medico provava un piacere immenso per quello che stava dicendo. Come se lei meritasse quel castigo, e dovesse servire da esempio per tutti.
Nella sua esistenza, Veronika aveva capito che tantissime persone di sua conoscenza parlavano degli orrori della vita altrui come se fossero preoccupatissime di aiutare gli altri, ma in realtà si compiacevano per la loro sofferenza: perché questo li portava a credere di essere felici, considerando che la vita si era mostrata generosa nei loro confronti. Lei detestava questo tipo di gente: non avrebbe assolutamente consentito a quel giovane di approfittare delle sue condizioni per occultare le proprie frustrazioni.
Mantenne lo sguardo fisso su di lui. E sorrise.
"Allora non ho fallito."
"No," fu la risposta del giovane dottore. Ma il suo piacere nel dare quelle tragiche notizie era scomparso.

Durante la notte, però, Veronika cominciò ad avere paura. Una cosa era l'azione rapida delle compresse,

tutt'altra aspettare la morte per cinque giorni, per una settimana, dopo aver già vissuto tutto ciò che era possibile.
Aveva trascorso la vita sempre attendendo qualcosa: il ritorno del padre dal lavoro, la lettera del suo ragazzo che non arrivava, gli esami di fine anno, il treno, l'autobus, una telefonata, il giorno d'inizio e quello della fine delle vacanze. Adesso doveva aspettare la morte, la cui data era segnata.
"Soltanto a me poteva capitare. Normalmente le persone muoiono proprio nel giorno in cui pensano che non moriranno."
Doveva andarsene da quel posto, e trovare altre compresse. Se non ci fosse riuscita, e l'unica soluzione fosse stata quella di lanciarsi dall'alto di un palazzo di Lubiana, lo avrebbe fatto: aveva tentato di risparmiare ai genitori un'ulteriore sofferenza, ma adesso non esisteva più alcun rimedio.

Si guardò intorno. I letti erano tutti occupati; le persone dormivano; qualcuna russava forte. Le finestre avevano le inferriate. Sul fondo della camerata, c'era un piccola luce accesa, che popolava l'ambiente di strane ombre e consentiva la sorveglianza continua del locale. Nei pressi della lampada, una donna leggeva un libro.
"Queste infermiere devono essere molto colte: passano la vita a leggere."
Il letto di Veronika era quello più lontano dalla porta: fra lei e l'infermiera c'erano una ventina di letti. Si alzò con difficoltà, perché - volendo credere a quanto le aveva detto il medico - erano quasi tre settimane che non camminava. L'infermiera sollevò lo sguardo e vide la giovane che si avvicinava, reggendo il flacone della flebo.
"Voglio andare in bagno," sussurrò Veronika, temendo di svegliare le altre pazienti.
Con gesto distratto, la donna indicò una porta. La mente di Veronika funzionava in modo rapido e preciso, cercando ovunque una via d'uscita, una breccia, una maniera per lasciare quel posto. "Devo far presto, fintantoché mi ritengono fragile, incapace di reagire."
Si guardò intorno con grande attenzione. Il bagno era uno sgabuzzino senza porta. Se voleva andarsene da lì, doveva afferrare la sorvegliante e obbligarla a darle la chiave: no, era troppo debole.
"Questa è una prigione?" domandò all'infermiera.
"No. Un manicomio."
"Io non sono matta."
La donna rise.
"È quello che dicono tutti, qui dentro."
"Va bene. Allora sono matta. E che cos'è un matto?"
La donna disse a Veronika che non doveva stare troppo in piedi, e la rimandò a letto.
"Che cos'è un matto?" insistè Veronika.
"Domandalo al medico, domani. Ma adesso torna a dormire, altrimenti - sia pure controvoglia - dovrò darti un calmante."
Veronika obbedì. Mentre tornava verso il letto, udì qualcuno sussurrare:
"Non sai che cos'è un matto?"
Per un attimo, pensò di non rispondere: non voleva farsi degli amici, né coltivare relazioni sociali, né trovare alleati per una ribellione di massa. Aveva solo un'idea fissa: la morte. Se le fosse stato impossibile fuggire, avrebbe trovato il modo di ammazzarsi anche lì, il più presto possibile.
La donna ripeté la domanda che Veronika aveva rivolto all'infermiera:
"Non sai che cos'è un matto?"
"Chi sei?"
"Mi chiamo Zedka. Torna a letto. Poi, quando la sorvegliante crederà che sei coricata, vieni qui strisciando sul pavimento."
Veronika tornò nel proprio letto e attese che l'infermiera fosse di nuovo concentrata sul libro. Che cos'era un matto? Non ne aveva la minima idea, perché il termine veniva usato in maniera del tutto "anarchica": per esempio, si diceva che certi sportivi desideravano come "matti" battere alcuni record. Oppure che gli artisti erano "matti", giacché conducevano una vita sregolata, insolita, diversa da quella degli esseri "normali". Veronika, però, aveva visto molte persone che, mal coperte, vagavano d'inverno per le strade di Lubiana, predicando la fine del mondo e spingendo carrelli di supermercato pieni di sacchetti e stracci.
Non aveva sonno. Secondo il medico, aveva dormito per quasi una settimana: un tempo troppo lungo per

chi era abituato a una vita priva di grandi emozioni, ma con rigidi orari riguardo al riposo. Che cos'era un matto? Forse era meglio domandarlo a uno di loro.
Veronika si accovacciò, si sfilò l'ago della flebo dal braccio e si avviò verso Zedka, cercando di non badare ai sommovimenti dello stomaco. Non sapeva se la nausea fosse il risultato dell'indebolimento del cuore o dello sforzo che stava facendo in quel momento.
"Io non so che cosa sia un matto," sussurrò Veronika. "Comunque, io non lo sono. Sono una suicida frustrata."
"Matto è colui che vive nel proprio mondo. Come gli schizofrenici, o gli psicopatici, o i maniaci. Quelle persone, cioè, che sono diverse dalle altre."
"Come te?"
"Di certo," proseguì Zedka, fingendo di non aver udito quel commento interrogativo, "avrai sentito parlare di Einstein,
che sosteneva che non esistono né il tempo né lo spazio, ma un'unione di questi due elementi. O di Colombo, che affermava che all'altro capo del mare non c'era un abisso, bensì un continente. Oppure di Edmund Hillary, che asseriva che l'uomo poteva arrivare in cima all'Everest. O, ancora, dei Beatles, che hanno creato una musica diversa, e si vestivano come persone totalmente al di fuori della loro epoca. Tutti questi uomini, come migliaia di altri, vivevano nel proprio mondo."
"Questa demente sta dicendo cose che hanno un senso," pensò Veronika, ricordandosi di certe storie che le raccontava la madre, storie di santi che sostenevano di parlare con Gesù o con la Vergine: possibile che tutte queste persone vivessero in un mondo a parte? Disse: "Una volta, ho visto una donna con un vestito rosso scollato e lo sguardo vitreo che girava per le vie di Lubiana; il termometro segnava cinque gradi sotto lo zero. Pensai che fosse ubriaca e mi avvicinai per aiutarla, ma lei rifiutò la mia giacca."
"Nel suo mondo, forse, era estate. E magari il suo corpo era riscaldato dal desiderio di qualcuno che l'aspettava. Anche se questa persona fosse esistita soltanto nel suo delirio, lei aveva il diritto di vivere e morire come voleva, non credi?"
Veronika non sapeva cosa rispondere; di certo le parole di quella matta avevano un senso. Chissà che non fosse proprio lei la donna che aveva visto seminuda nelle vie di Lubiana!
"Ti voglio raccontare una storia," disse Zedka. "Un potente stregone, con l'intento di distruggere un regno, versò una pozione magica nel pozzo dove bevevano tutti i sudditi. Chiunque avesse toccato quell'acqua, sarebbe diventato matto.
"Il mattino seguente, l'intera popolazione andò al pozzo per bere. Tutti impazzirono, tranne il re, che possedeva un pozzo privato per sé e per la famiglia, al quale lo stregone non era riuscito ad arrivare. Preoccupato, il sovrano tentò di esercitare la propria autorità sulla popolazione, promulgando una serie di leggi per la sicurezza e la salute pubblica. I poliziotti e gli ispettori, che avevano bevuto l'acqua avvelenata, trovarono assurde le decisioni reali e decisero di non rispettarle.
"Quando gli abitanti del regno appresero il testo dei decreti, si convinsero che il sovrano fosse impazzito, e che pertanto ordinasse cose prive di senso. Urlando, si recarono al castello, chiedendo l'abdicazione."
"Disperato, il re si dichiarò pronto a lasciare il trono, ma la regina glielo impedì, suggerendogli: 'Andiamo alla fonte, e beviamo quell'acqua. In tal modo, saremo uguali a loro.' E così fecero: il re e la regina bevvero l'acqua della follia e presero immediatamente a dire cose prive di senso. Nel frattempo, i sudditi si pentirono: adesso che il re dimostrava tanta saggezza, perché non consentirgli di continuare a governare?
"La calma regnò nuovamente nel paese, anche se i suoi abitanti si comportavano in maniera del tutto diversa dai loro vicini. E così il re poté governare sino alla fine dei suoi giorni."

Veronika si mise a ridere.
"Tu non sembri matta," disse.
"Ma lo sono. Adesso mi stanno curando, perché il mio è un caso abbastanza semplice: è sufficiente reintegrare nell'organismo una certa sostanza chimica. Io, comunque, spero che la terapia risolva solo il mio problema di depressione cronica, perché voglio continuare a essere folle, vivendo la vita nel modo in cui la sogno e non come desiderano gli altri. Sai che cosa c'è là fuori, al di là dei muri di cinta di Villete?"
"Gente che ha bevuto dal medesimo pozzo."
"Proprio così," disse Zedka. "Pensano di essere normali, perché tutti fanno le stesse cose. Fingerò di aver bevuto quell'acqua.

"Ma io l'ho bevuta davvero, ed è proprio questo il mio problema. Non ho mai avuto né depressione né grandi gioie o tristezze che durassero a lungo. I miei problemi sono uguali a quelli di tutti gli altri."
Zedka rimase in silenzio per qualche momento.
"Ci hanno detto che stai per morire."
Veronika ebbe un attimo di esitazione: poteva fidarsi di quell'estranea? Doveva rischiare.
"Fra cinque o sei giorni appena. Mi domando se non esista un sistema per morire prima. Se tu o un'altra persona che sta qui dentro riusciste a trovarmi delle compresse, sono sicura che questa volta il mio cuore non ce la farebbe. Cerca di comprendere la sofferenza che provo nel restare qui ad aspettare la morte, e aiutami."

Prima che Zedka potesse rispondere, comparve l'infermiera con una siringa.
"Devo farti quest'iniezione," disse. "Ma, se rifiuti, posso chiedere aiuto ai colleghi là fuori."
"Non sprecare le tue energie," consigliò Zedka, rivolgendosi a Veronika. "Risparmia le forze, se vuoi ottenere ciò che mi hai chiesto."
Veronika si alzò, tornò a letto e lasciò che l'infermiera eseguisse il suo compito.

Quello fu il suo primo giorno normale in un manicomio. Uscì dalla camerata e andò a prendere il caffè nel grande refettorio, dove gli uomini e le donne mangiavano insieme. Notò che, contrariamente a quello che mostravano nei filmati - vale a dire schiamazzi, urla, individui che facevano gesti inconsulti -, tutto pareva avvolto in un manto di silenzio opprimente: sembrava che nessuno volesse spartire il proprio mondo interiore con gli estranei.

Dopo il caffè — appena passabile, ma non si poteva certo attribuire al vitto la pessima fama di Villete! -, tutti uscirono per prendere un bagno di sole. In realtà, il sole non c'era: la temperatura era sotto lo zero e il giardino appariva coperto di neve.
"Non sono qui per conservarmi la vita, ma per perderla," disse Veronika, rivolgendosi a uno degli infermieri.
"Comunque sia, devi uscire per il bagno di sole."
"Ma qui i matti siete voi: il sole non c'è!"
"Però c'è la luce. E la luce aiuta a calmare i pazienti. Purtroppo il nostro inverno è molto lungo. Se non fosse così, ci sarebbe meno lavoro."
Era inutile discutere: uscì, girellò per un po', guardandosi intorno e cercando nascostamente una via di fuga. Il muro era alto - come si richiedeva ai costruttori delle vecchie caserme -, ma le garitte per le sentinelle apparivano deserte. Il giardino era circondato di edifici dall'aspetto militaresco, che ospitavano i dormitori maschile e femminile, gli uffici amministrativi e i locali per gli impiegati. Dopo una prima e rapida ispezione, Veronika notò che l'unico punto realmente sorvegliato era il cancello principale, dove due guardiani verificavano l'identità di tutti coloro che entravano e uscivano.
Nel suo cervello sembrava che tutto stesse tornando a posto. Per esercitare la memoria, Veronika si sforzò di ricordare le piccole cose: il posto dove lasciava la chiave della sua camera, il disco che aveva appena acquistato, la richiesta più recente che le avevano fatto in biblioteca...
"Sono Zedka," le disse una donna, avvicinandosi.
La notte precedente, lei non era riuscita a vederla in viso; durante la conversazione, era sempre rimasta accovacciata accanto al letto. Doveva essere sui trentacinque anni; all'apparenza, era assolutamente normale.

"Spero che l'iniezione non ti abbia causato molti problemi. Con il tempo i calmanti non hanno più effetto: l'organismo si abitua."
"Sto bene."
"La nostra conversazione di stanotte... Quello che mi hai chiesto, te ne ricordi?"
"Perfettamente."
Zedka la prese per un braccio; cominciarono a camminare insieme, fra gli alberi del giardino. Al di là dei muri di cinta si vedevano le montagne, che scomparivano fra le nuvole.
"Fa freddo, ma è una bella mattina," disse Zedka. "E curioso, ma la depressione non mi assaliva mai in giornate come queste: nuvolose, grigie, fredde. Quando il tempo era così, sentivo che la natura era in armonia con me, mostrava la mia stessa anima. Invece, con il sole, i bambini uscivano a giocare nelle strade; tutti erano contenti per la bella giornata, ma io mi sentivo a terra: come se fosse ingiusto che si manifestasse tutta quell'esuberanza e io non potessi esserne partecipe."
Con delicatezza, Veronika si liberò del braccio della donna. Non amava il contatto fisico.
"Hai interrotto la frase a metà. Mi stavi dicendo della mia richiesta..."
"Qui dentro si è formato un gruppo. Si compone di uomini e donne che avrebbero già potuto essere dimessi, che sarebbero già dovuti tornare a casa, ma che non se ne vogliono andare. E le ragioni sono svariate: Villete non è poi tanto male quanto dicono, anche se è ben lungi dall'essere un albergo a cinque stelle. Qui tutti possono dire quello che pensano, fare ciò che desiderano, senza sentire critiche di nessun genere: in fin dei conti, ci si trova in un manicomio. Al momento delle ispezioni governative, questi uomini e queste donne si comportano come se fossero a un grado di follia pericolosa, perché molti di loro sono ricoverati a spese dello stato. I medici lo sanno, ma sembra che esista un preciso ordine dei proprietari della clinica: fare in modo che la situazione rimanga così com'è, visto che ci sono più letti che pazienti." "E queste persone potrebbero procurarmi le compresse?" "Cerca di metterti in contatto con loro. Il gruppo si chiama 'La Fraternità'."
Zedka indicò una tizia con i capelli bianchi che chiacchierava animatamente con alcune donne più giovani.
"Quella si chiama Mari, e fa parte della Fraternità. Domanda a lei."
Veronika si mosse in direzione di Mari, ma Zedka la trattenne:
"Non adesso: si sta divertendo. Non interromperà mai qualcosa che le dà piacere soltanto per mostrarsi gentile con un'estranea. Se dovesse reagire male, non avresti più alcuna possibilità di avvicinarla. I 'matti' si affidano sempre alla prima impressione."
Veronika sorrise per il tono con cui Zedka aveva pronunciato la parola "matti". Ma subito si sentì inquieta: ogni cosa le sembrava un po' troppo normale. Dopo tanti anni trascorsi fra il lavoro e un bar, fra un bar e il letto di qualche spasimante, fra il letto e la sua camera, fra la camera e la casa di sua madre, adesso stava vivendo un'esperienza che non aveva mai neanche lontanamente immaginato: il ricovero, i matti, il manicomio. Un posto dove le persone non si vergognavano di dirsi "matte", dove nessuno interrompeva un'azione che gli piaceva soltanto per mostrarsi gentile con gli altri.
Si domandò se Zedka stesse parlando sul serio, o se non si trattasse di un modo che i malati di mente adottano per fingere di vivere in un mondo migliore degli altri. Ma che importanza aveva? Lei stava vivendo qualcosa di interessante, di diverso, di assolutamente inatteso: figurarsi, un posto dove le persone si fingono folli, per fare esattamente ciò che vogliono!
In quel preciso momento, il cuore di Veronika sobbalzò. Subito le tornò in mente la conversazione avuta con il medico, e si spaventò.
"Preferisco continuare a passeggiare da sola," disse a Zedka. In fin dei conti, era matta pure lei, e non doveva piacere a nessuno.
La donna si allontanò, e Veronika rimase a contemplare le montagne al di là dei muri di cinta di Villete. Forse una vaga voglia di vivere stava nascendo in lei, ma Veronika la scacciò con determinazione.
"Devo trovare al più presto le compresse."
Rifletté sulla sua situazione lì dentro: era ben lungi dall'essere ideale. Anche se le avessero dato la possibilità di vivere tutte le follie che desiderava, non avrebbe saputo che farsene.
Non aveva mai bramato nessun tipo di follia.

Dopo aver trascorso un po' di tempo nel giardino, tutti si recarono nel refettorio e pranzarono. Poi gli infermieri accompagnarono gli uomini e le donne in un gigantesco soggiorno, composto di vari ambienti: c'erano tavoli, sedie, divani, un pianoforte, un televisore, e ampie finestre da cui si scorgevano il cielo grigio

e le nuvole basse. Nessuna delle finestre aveva le grate, perché la grande sala si affacciava sul giardino. Le porte erano chiuse perché faceva freddo, ma era sufficiente ruotare la maniglia perché si potesse uscire a passeggiare fra gli alberi.

La maggior parte dei malati andò a sedersi davanti al televisore. Alcuni fissavano il vuoto, altri parlavano a bassa voce con se stessi: ma chi non lo aveva mai fatto in qualche momento della propria vita? Veronika notò che la donna più anziana, Mari, adesso si era unita a un gruppo più folto, in un angolo della gigantesca sala. Alcuni ricoverati passeggiavano lì accanto, e Veronika tentò di aggregarsi a loro: voleva sentire quello che stavano dicendo. Cercò di dissimulare le proprie intenzioni. Ma quando fu vicino, tutti tacquero e la fissarono.
"Che cosa vuoi?" domandò un anziano signore, che poteva essere il capo della Fraternità (ammesso che il gruppo esistesse veramente, e che Zedka non fosse più matta di quello che dimostrava). "Niente, stavo solo passando."
Tutti si sogguardarono; poi fecero alcuni cenni demenziali con il capo. Rivolgendosi a un compagno, uno commentò: "Stava solo passando!" L'amico ripeté le parole a voce più alta, e poco dopo tutti attaccarono a urlare quella frase.
Veronika non sapeva che cosa fare, e si sentì paralizzata dalla paura. Un infermiere, robusto e dall'aspetto minaccioso, accorse e domandò che cosa stesse succedendo.
"Niente," rispose uno del gruppo. "Lei stava solo passando. Si è fermata lì, ma continuerà a passare!"
Il gruppo scoppiò a ridere. Veronika assunse un'espressione sarcastica: sorrise, fece una mezza giravolta e si allontanò, perché nessuno notasse che aveva gli occhi pieni di lacrime. Se ne andò di corsa in giardino, senza coprirsi. Un infermiere tentò di convincerla a rientrare; subito ne comparve un altro, che sussurrò qualcosa: alla fine, la lasciarono in pace, al freddo. Non valeva la pena preoccuparsi della salute di una persona condannata.

Veronika era confusa, tesa, irritata con se stessa. Non si era mai lasciata irretire dalle provocazioni: aveva imparato assai presto che, quando si profilava una situazione dubbia, bisognava mantenere un'aria fredda, distante. Quei matti, però, erano riusciti a farle provare vergogna, paura, rabbia e una voglia di ucciderli, di ferirli con le parole — che non aveva osato pronunciare.
Forse le compresse, o le terapie per farla uscire dal coma, l'avevano trasformata in una donna fragile, incapace di reagire. Durante l'adolescenza aveva fronteggiato situazioni ben peggiori, ma adesso - per la prima volta — non era riuscita a trattenere il pianto! Doveva tornare a essere quella che era stata un tempo: doveva reagire con ironia, fingere che le offese non la colpissero, poiché era superiore a tutti. In quel gruppo, chi altri aveva avuto il coraggio di desiderare la morte? Chi poteva insegnarle qualcosa della vita, visto che tutti stavano al riparo dietro i muri di Villete? Lei non sarebbe mai dipesa dal loro aiuto per niente, anche se avesse dovuto aspettare cinque o sei giorni per morire.
"Un giorno è passato. Me ne restano solo quattro o cinque."
Camminò per un po', lasciando che il freddo — la temperatura era sotto lo zero — le entrasse nel corpo e placasse il sangue che scorreva troppo veloce e il cuore che batteva troppo rapido.
"Benissimo. Sono qui, con le ore letteralmente contate, e do importanza ai commenti di persone che non ho mai visto, e che fra poco non vedrò mai più. Io, invece, mi irrito, voglio attaccare e difendere. Ma perché perdere tempo con tutto questo?"
In realtà, però, stava sprecando il poco tempo che le restava nella lotta per conquistarsi uno spazio in un ambiente estraneo, dove era necessario resistere, altrimenti gli altri avrebbero imposto le proprie regole.
"Non è possibile. Io non sono mai stata così: non ho mai lottato per stupidaggini."
Si bloccò al centro del giardino ghiacciato. Proprio perché riteneva che tutto fosse una stupidaggine, aveva finito per accettare ciò che la vita le aveva naturalmente imposto. Nell'adolescenza, pensava che fosse troppo presto per scegliere; adesso, in gioventù, si era convinta che fosse troppo tardi per cambiare.
Ma, fino ad allora, dove aveva sprecato le energie? Tentando di fare in modo che, nella sua vita, tutto continuasse senza alcun cambiamento. Aveva sacrificato molti desideri affinché i genitori continuassero ad amarla come quando era bambina, pur sapendo che il vero amore si modifica con il tempo, cresce e scopre nuove forme in cui esprimersi. Un giorno, quando la madre - in lacrime - le aveva comunicato la fine del suo matrimonio, Veronika era andata a cercare il padre, lo aveva minacciato e, infine, gli aveva strappato la

promessa che non se ne sarebbe andato da casa, senza immaginare l'alto prezzo che, forse, tutti e due stavano pagando per quel compromesso.
Quando aveva deciso di trovarsi un lavoro, aveva scartato la proposta allettante di una società che si era appena installata nel suo giovanissimo paese per accettare l'impiego nella biblioteca pubblica, il cui stipendio era basso, ma sicuro. Andava a lavorare tutti i giorni in perfetto orario, lasciando chiaramente intendere ai superiori che non dovevano vederla come una minaccia, perché lei era soddisfatta della sua posizione e non intendeva lottare per migliorare: tutto ciò che desiderava era lo stipendio a fine mese.
Aveva affittato la camera nel convento perché le suore pretendevano che le inquiline rientrassero a una certa ora, dopo la quale chiudevano a chiave il portone: chi restava fuori, doveva dormire per strada. In questo modo, aveva sempre una scusa credibile e autentica per i ragazzi: non voleva essere costretta a trascorrere la notte in qualche albergo o in qualche letto estraneo.
Quando sognava di sposarsi, si immaginava sempre in una casetta fuori Lubiana, con un uomo diverso da suo padre, che guadagnasse appena il necessario per mantenere la famiglia, che fosse contento di stare insieme a lei, in una stanza con il camino acceso, a guardare da una finestra le montagne coperte di neve.
Si era allenata a concedere agli uomini una precisa dose di piacere: né di più né di meno, solo il necessario. Non prova-
va rabbia verso nessuno, perché questo significava dover reagire, combattere con un nemico, e poi - per vendetta - dover sopportare conseguenze imprevedibili.
Dopo aver ottenuto ciò che desiderava dalla vita, era giunta alla conclusione che la sua esistenza non aveva più senso, giacché tutti i giorni erano uguali. Aveva quindi deciso di morire.

Veronika rientrò e si diresse verso il gruppo riunito in un angolo della sala. Le persone stavano chiacchierando animatamente, ma tacquero appena lei si avvicinò.
Si rivolse direttamente all'uomo più anziano, che sembrava essere il capo. Prima che potessero trattenerla, gli affibbiò un sonoro ceffone sul viso.
"Intendi reagire?" domandò a voce alta, per farsi sentire da tutti. "Vuoi fare qualcosa?"
"No." L'uomo si passò una mano sul viso. Un sottile filo di sangue gli colava dal naso. "Non ci darai fastidio a lungo."
Veronika lasciò la sala di soggiorno e, con aria trionfante, si avviò verso la camerata. Non aveva mai fatto niente di simile in vita sua.

Trascorsero tre giorni dopo l'incidente con il gruppo che Zedka chiamava "La Fraternità". Veronika si era pentita del ceffone, non per paura della reazione dell'uomo, ma perché aveva fatto qualcosa di diverso. In poche parole, avrebbe potuto finire per convincersi che la vita potesse valere qualcosa: una sofferenza inutile, visto che comunque se ne doveva andare da questo mondo.
Trovò un'unica via d'uscita: allontanarsi da tutto e da tutti, tentare in ogni maniera di essere com'era prima, adeguarsi agli ordini e ai regolamenti di Villete. Si adattò alla routine imposta dalla clinica: sveglia presto, caffè, passeggiata in giardino, pranzo, sala di soggiorno, di nuovo in giardino, cena, televisione e letto.
Prima che lei si addormentasse, arrivava sempre un'infermiera con le medicine. Tutte le altre pazienti prendevano delle compresse; a lei, invece, facevano un'iniezione. Non si lamentò mai: volle solo sapere perché le somministrassero tanti calmanti, visto che non aveva mai avuto problemi per dormire. Le spiegarono che l'iniezione non era un sonnifero, bensì un farmaco per il cuore.
Così, obbedendo alla routine, le giornate divennero uguali. E quando sono uguali, passano prima: ancora due o tre giorni, e non avrebbe più dovuto lavarsi i denti né pettinarsi. Veronika avvertiva che il suo cuore si indeboliva rapidamente: le mancava il respiro, accusava dolori al petto, non aveva appetito e si sentiva intontita ogni volta che faceva uno sforzo.
Dopo l'incidente con il tizio della Fraternità, le era addirittura capitato di pensare: "Se avessi una scelta, se avessi capito prima che i miei giorni erano uguali perché lo desideravo, forse...
Ma la risposta era sempre la stessa: "Non c'è nessun 'forse', perché non hai scelta." E in lei tornava la pace interiore, perché tutto era deciso.
In questo periodo, instaurò un rapporto - non un'amicizia, perché l'amicizia richiede una lunga frequentazione, e questo sarebbe stato impossibile - con Zedka. Giocavano a carte - un modo per far passare il tempo più rapidamente - e, a volte, passeggiavano insieme, in silenzio, nel giardino.

La mattina di quel giorno, subito dopo il caffè, tutti uscirono per il bagno di sole, come voleva il regolamento. Un infermiere, però, chiese a Zedka di andare in sala medica, perché era il giorno della "terapia".
Veronika, che le era accanto, udì quelle parole e disse:
"Quale terapia?"
"È un procedimento di vecchia data, degli anni Sessanta, ma i medici ritengono che potrebbe accelerare il recupero. Vuoi assistere?"
"Hai detto che soffrivi di depressione. Non bastano le medicine per integrare la sostanza che ti manca?"
"Vuoi assistere?" insistè Zedka.
Per Veronika, questo significava uscire dalla routine, voleva dire scoprire nuove cose. Lei, però, non aveva bisogno di apprendere altro, ma solo di avere pazienza. Alla fine, la curiosità ebbe il sopravvento, e fece un cenno affermativo con il capo.
"Non è uno spettacolo," protestò l'infermiere. "Lei morirà. E non ha vissuto niente. Lascia che venga con noi."

Veronika era presente mentre la donna veniva legata al letto; aveva un sorriso dipinto sulle labbra.
"Spiegale che cosa sta avvenendo," disse Zedka, rivolgendosi all'infermiere. "Oppure si spaventerà."
L'uomo si voltò e mostrò una siringa a Veronika. Appariva soddisfatto per essere trattato come un medico, che spiega agli studenti le procedure e le terapie.
"In questa siringa c'è una dose di insulina," disse, conferendo alle parole un tono grave e tecnico. "Viene utilizzata dai diabetici per combattere il tasso troppo elevato di glucosio. Quando, però, la dose è eccessiva, l'abbassamento del livello degli zuccheri induce uno stato di coma."
Fece uscire l'aria dalla siringa, picchiettò lievemente sull'ago e lo inserì nella vena del piede destro di Zedka.
"Adesso accadrà proprio questo: lei entrerà in uno stato di coma indotto. Non ti spaventare se i suoi occhi diventeranno vitrei, e non aspettarti che ti riconosca quando sarà sotto l'effetto del medicamento."
"Ma è terribile... È disumano. Di solito, si lotta per uscire dal coma, non per entrarvi."
"Di solito, si lotta per vivere, e non per commettere un suicidio," rispose l'infermiere. Veronika ignorò la provocazione. "E il coma mette l'organismo in uno stato di riposo: le sue funzioni vengono drasticamente ridotte; la tensione esistente si dissolve."
Mentre parlava, l'infermiere iniettava il liquido: gli occhi di Zedka cominciarono a perdere la loro vividezza.
"Stai tranquilla," disse Veronika, rivolgendosi all'inferma. "Tu sei assolutamente normale. La storia del re che mi hai raccontato..."
"Non perdere tempo. Non può più sentirti."
La donna sdraiata sul letto, che qualche minuto prima sembrava lucida e piena di vita, adesso teneva lo sguardo fisso su un punto; un liquido schiumoso le usciva dalla bocca.
"Che cos'hai fatto?" urlò Veronika, rivolta all'infermiere.
"Il mio dovere."
Veronika prese a chiamare Zedka, a urlare, a minacciare di avvertire la polizia, i giornali, le organizzazioni umanitarie.
"Stai calma. Anche se sei in un ospedale psichiatrico, è necessario rispettare certe regole."
Lei si rese conto che l'uomo stava parlando sul serio ed ebbe paura. Poi, siccome non aveva niente da perdere, continuò a urlare.

Da dove si trovava, Zedka poteva vedere la sala medica con tutti i letti vuoti, tranne uno, su cui riposava il suo corpo legato, accanto al quale c'era una ragazza che la guardava spaventata. La ragazza non sapeva che le funzioni biologiche «della persona sdraiata erano perfettamente attive, mentre la sua anima vagava nell'aria, vicinissima al soffitto, sperimentando una pace profonda, Zedka stava compiendo un viaggio astrale: qualcosa che era stato per lei un'autentica sorpresa durante il primo shock da insulina. Non ne aveva parlato con nessuno: si trovava lì solo per curare una forma depressiva e intendeva lasciare definitivamente quel luogo appena le condizioni glielo avessero consentito. Se avesse raccontato di essere uscita dal proprio corpo, avrebbero pensato che doveva essere più matta di quando era arrivata a Villete. Appena rientrata nel corpo, tuttavia, aveva letto ogni scritto che le era stato possibile recuperare sul coma da insulina e sulla strana sensazione di fluttuare nello spazio.
Non aveva trovato, granché su quel tipo di trattamento: l'avevano applicato per la prima volta intorno al 1930, ma poi era stato bandito dagli ospedali psichiatrici perché poteva provocare danni irreversibili nei pazienti. Una volta, durante una seduta, era entrata con il corpo astrale nello studio del dottor Igor, proprio nel momento in cui questi stava discutendo dell'argomento con alcuni azionisti della clinica. "È un delitto," stava dicendo lui. "Ma è il metodo più economico e più rapido!" aveva ribattuto uno degli azionisti. "Inoltre, a chi vuole che interessino i diritti dei matti? Nessuno reclamerà mai!
Alcuni medici, tuttavia, lo ritenevano ancora uno dei metodi più validi e più rapidi per il trattamento della depressione. Zedka aveva cercato - e chiesto in prestito - ogni testo in cui si parlasse del coma da insulina, soprattutto i resoconti di pazienti che lo avevano sperimentato. Il racconto era sempre lo stesso: orrori e orrori; nessuno aveva mai provato qualcosa di simile a quello che stava vivendo lei in quel momento.
Ne aveva concluso - a ragione - che non vi era alcun rapporto fra l'insulina e la sensazione che la coscienza uscisse dal corpo. Anzi, al contrario, quel tipo di trattamento tendeva soprattutto a ridurre le capacità mentali del paziente.

Così aveva cominciato ad approfondire l'argomento dell'esistenza dell'anima, leggendo anche alcuni libri di occultismo. Poi, un giorno, aveva trovato una vasta letteratura che descriveva esattamente ciò che provava lei: quell'esperienza si chiamava "viaggio astrale", e molte persone l'avevano sperimentata. Alcune avevano scelto di descrivere le loro sensazioni; altre si erano spinte addirittura a elaborare delle tecniche per provocare l'uscita dal corpo. Zedka adesso conosceva queste pratiche a memoria, e le impiegava ogni notte per andare dove voleva.
I resoconti delle esperienze e delle visioni variavano, pur avendo alcuni punti in comune: uno strano e irritante rumore precedeva la separazione di corpo e spirito, seguito da un colpo, da una rapida perdita di coscienza; subito dopo erano la pace e la gioia di fluttuare nell'aria, con un cordone argentato che collegava le due parti: un cordone che poteva tendersi all'infinito, per quanto si dicesse - nei libri, è chiaro - che l'individuo sarebbe morto se quel cavo si fosse spezzato.
La sua esperienza, però, le aveva dimostrato che poteva allontanarsi quanto voleva: il cordone non si rompeva mai. I libri erano stati generalmente molto utili per insegnarle a trarre il massimo piacere dal viaggio astrale. Per esempio, aveva imparato che quando voleva trasferirsi da un luogo all'altro, doveva "desiderare" di proiettarsi nello spazio, visualizzando nella mente il punto in cui voleva arrivare. Invece di compiere un tragitto simile a quello degli aerei, che partono da un luogo e percorrono una certa distanza per raggiungere un altro posto, il viaggio astrale avveniva attraverso tunnel misteriosi. Si visualizzava mentalmente un luogo, si entrava nel tunnel a una velocità spaventosa, e la meta era subito lì.
Sempre attraverso i libri, Zedka aveva vinto la paura delle creature che popolano lo spazio. Quel giorno non c'era nessuno nell'infermeria, ma la prima volta che era uscita dal proprio corpo aveva incontrato moltissime persone che la guardavano, divertite per la sua espressione sorpresa. La sua reazione istintiva era stata quella di pensare che fossero dei morti, dei fantasmi che abitavano quel luogo. Poi, con l'aiuto dei testi e

dell'esperienza, si era resa conto che, benché vi fossero anche alcuni spiriti disincarnati, tra quelle creature c'erano molte persone vive, che avevano sviluppato la tecnica di uscire dal proprio corpo, oppure che non erano affatto consapevoli di ciò che stava accadendo loro, perché dormivano profondamente da qualche parte nel mondo, mentre il loro spirito vagava libero.
Quel giorno, sapendo che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio astrale con l'insulina - era entrata nello studio del dottor Igor e aveva appreso che questi era in procinto di dimetterla - aveva deciso di andarsene in giro per Villete. Sapeva che, dal momento in cui avesse oltrepassato il cancello della casa di cura per uscire, non sarebbe mai più tornata lì, neanche con lo spirito, e quindi voleva congedarsi.
Congedarsi. Era questa la parte più difficile: una volta che l'individuo è entrato in un manicomio, si abitua alla libertà che esiste nel mondo della follia e finisce per esserne viziato. Non deve più assumersi alcuna responsabilità, né lottare per il pane quotidiano, né occuparsi di cose noiose e ripetitive: può rimanere per ore a guardare un quadro, o a disegnare le cose più assurde. Tutto è tollerato perché, in fin dei conti, si tratta di un malato di mente. Come aveva avuto modo di sperimentare, la maggior parte dei malati mostra grandi miglioramenti dopo l'ingresso in manicomio: non deve più nascondere i propri sintomi, e l'ambiente "familiare" contribuisce a far accettare le proprie nevrosi e psicosi.
All'inizio, Zedka era rimasta affascinata da Villete, pensando addirittura di entrare - una volta guarita - nella Fraternità. Poi aveva capito che, con un po' di saggezza, avrebbe potuto continuare a fare ciò che le piaceva anche fuori, pur sostenendo le sfide della vita quotidiana. Come aveva detto qualcuno, era sufficiente mantenere la follia sotto controllo. Piangere, preoccuparsi, irritarsi come qualsiasi individuo normale, senza mai dimenticare che, lassù, il suo spirito se la rideva di tutte le situazioni difficili.
Ben presto sarebbe tornata a casa dai figli e dal marito. Anche questa parte della vita aveva un proprio fascino. Lei avrebbe certamente incontrato qualche difficoltà per trovare lavoro: in definitiva, in una città piccola come Lubiana le voci si diffondono rapidamente, e tanta gente sapeva del suo ricovero a Villete. Ma suo marito guadagnava abbastanza per mantenere la famiglia, e lei avrebbe potuto approfittare del tempo libero per continuare a fare i viaggi astrali, senza la pericolosa interferenza dell'insulina.
C'era una sola cosa che non voleva mai più provare: quella che l'aveva portata a Villete: la depressione.
I medici dicevano che una sostanza scoperta da poco - la serotonina — era in qualche modo responsabile dello stato emotivo dell'essere umano. La carenza di serotonina influiva sulla capacità di concentrarsi sul lavoro, di dormire, di mangiare e di godere dei momenti piacevoli della vita. Quando la sostanza era totalmente assente, l'individuo provava disperazione, pessimismo, senso di inutilità, profonda stanchezza, ansia, difficoltà nel prendere decisioni, finendo per sprofondare in una tristezza permanente che lo conduceva a una completa apatia, o al suicidio.
Altri medici, più conservatori, affermavano che i cambiamenti drastici nella vita di un individuo - come l'arrivo di un nuovo genitore, la perdita di una persona cara, un divorzio, un'eccessiva tensione sul lavoro o in famiglia - erano responsabili della depressione. Alcuni studi recenti, basati sul numero di ricoveri durante i mesi invernali e nel corso di quelli estivi, indicavano che la mancanza di luce solare è uno degli elementi che provocano la depressione.
Nel caso di Zedka, però, le ragioni erano più semplici di quanto gli altri supponessero: un uomo celato nel passato. O meglio: le fantasie che lei stessa aveva creato intorno a un uomo conosciuto molto tempo addietro.

Che stupidaggine! Depressione, follia per un uomo che non sapeva neanche dove vivesse, del quale si era innamorata perdutamente in gioventù: giacché, come tutte le sue coetanee, Zedka era una persona assolutamente normale, che doveva passare per l'esperienza dell'Amore Impossibile.
Solo che, al contrario delle amiche, le quali si limitavano a sognare l'Amore Impossibile, Zedka aveva deciso di spingersi oltre: di conquistarlo. Lui abitava al di là dell'oceano, e lei aveva venduto tutto per corrergli fra le braccia, per raggiungerlo. L'uomo era sposato, e Zedka aveva accettato il ruolo di amante, facendo segretamente dei piani per conquistarlo in un futuro come marito. Ma l'uomo non aveva neanche tempo per se stesso, e così lei si era rassegnata a trascorrere i giorni e le notti nella camera di un alberghetto economico, aspettando le sue rare telefonate.
Sebbene fosse disposta a sopportare qualunque cosa in nome dell'amore, la relazione non aveva funzionato. L'uomo non glielo aveva mai detto chiaramente, ma un giorno Zedka aveva capito di non essere più ben accetta, e aveva deciso di tornare in Slovenia.

Aveva trascorso alcuni mesi mangiando svogliatamente, rammentando ogni istante che avevano passato insieme, rivedendo migliaia di volte i momenti di gioia e di piacere, tentando di scoprire un qualche indizio che le consentisse di credere nel futuro di quella relazione. I suoi amici avevano iniziato a preoccuparsi, ma nel cuore di Zedka qualcosa le diceva che si trattava di una sofferenza passeggera: il processo di crescita di un individuo richiede un certo prezzo, che lei stava pagando senza protestare. Ed era andata proprio così: un bel mattino si era svegliata con un'enorme voglia di vivere, aveva mangiato con un appetito che apparteneva a un passato lontano ed era uscita alla ricerca di un lavoro.
E non aveva trovato solo il lavoro, ma anche le attenzioni di un bel giovane, intelligente, corteggiato da molte donne. Un anno dopo, era sposata con lui.
Con il matrimonio, aveva suscitato sia l'invidia sia il consenso delle amiche. Erano andati ad abitare in una casa confortevole, il cui giardino si affacciava sul fiume che attraversa Lubiana. Avevano avuto dei figli. Durante l'estate andavano in vacanza in Austria e in Italia.
Quando la Slovenia aveva deciso di separarsi dalla Jugoslavia, lui era stato richiamato alle armi. Zedka era serba - era il "nemico" -, e la sua vita aveva corso il rischio di essere distrutta. Nei dieci giorni di tensione che erano seguiti, con le truppe pronte allo scontro, senza che nessuno sapesse quali effetti avrebbe sortito la dichiarazione di indipendenza e quanto sangue avrebbe dovuto essere versato per essa, Zedka si era resa conto del proprio amore. Passò moltissimo tempo a pregare un Dio che fino ad allora le era parso distante, ma che costituiva la sua ancora di salvezza; ai santi e agli angeli fece mille promesse perché il marito tornasse.

E così era stato. Lui era tornato; i figli avevano cominciato a frequentare le scuole in cui insegnavano lo sloveno. Poi la minaccia della guerra si era spostata nella vicina repubblica croata.
Erano passati tre anni. La guerra che opponeva la Jugoslavia alla Croazia aveva raggiunto la Bosnia, ed erano iniziate le denunce dei massacri compiuti dai serbi. Zedka le trovava ingiuste: incriminare un'intera nazione per gli atteggiamenti deliranti e criminali di alcuni suoi membri. La sua vita aveva cominciato ad avere un significato che lei non si sarebbe mai aspettata: difendere con orgoglio e coraggio il proprio popolo, scrivendo ai giornali, apparendo in televisione, organizzando conferenze. Da queste iniziative non era sortito alcun risultato: gli stranieri continuavano a pensare che tutti i serbi fossero responsabili delle atrocità; Zedka, però, sapeva di avere compiuto il proprio dovere, non abbandonando i "fratelli" in un momento difficile. Per fare ciò, aveva potuto contare sull'appoggio del marito sloveno, dei figli e di tutte le persone che non venivano manipolate dalla propaganda di entrambi i contendenti.

Un pomeriggio, passando davanti alla statua di Prešeren, il grande poeta sloveno, si era messa a ripensare alla sua vita. A trentaquattro anni, il poeta era entrato casualmente in una chiesa e aveva visto una giovane, Julija Primic, della quale si era perdutamente innamorato. Come gli antichi menestrelli, aveva preso a scriverle delle poesie, nella speranza di conquistarla. Ma Julija apparteneva a una famiglia dell'alta borghesia e, dopo quell'approccio fortuito in chiesa, Prešeren non era mai più riuscito ad avvicinarla. Quell'incontro, però, gli aveva ispirato i suoi versi migliori, contribuendo a creare una leggenda intorno al suo nome. Nella piccola piazza centrale di Lubiana, la statua del poeta volge gli occhi in una direzione; seguendo il suo sguardo fino all'altro lato della piazza, si scoprirà il volto di donna scolpito nel muro di una casa: era lì che abitava Julija. Anche dopo la morte, Prešeren contempla per l'eternità il suo amore impossibile. E se avesse lottato di più?

Il cuore di Zedka aveva avuto un sobbalzo: forse era il presentimento di qualcosa di brutto, di un incidente accaduto a uno dei suoi figli. Era tornata a casa di corsa, ma i ragazzi erano davanti al televisore e mangiavano pop-corn.
Il senso di tristezza, però, non era scomparso. Zedka se n'era andata a letto e, dopo aver dormito per quasi dodici ore, al risveglio si era accorta di non avere nessuna voglia di alzarsi. La storia di Prešeren le aveva fatto riaffiorare nella mente l'immagine di quel suo primo spasimante, del quale non aveva più avuto notizie.
Zedka si domandava: "Ho insistito abbastanza? Avrei forse dovuto accettare il ruolo di amante, invece di volere che le cose andassero secondo le mie aspettative? Ho lottato per il mio primo amore con la stessa determinazione con cui mi sono battuta per il mio popolo?"
Zedka si convinse di averlo fatto, ma la tristezza non l'abbandonò. Ciò che prima le era sembrato un

paradiso - la casa vicino al fiume, un marito che la amava, i figli che serenamente sgranocchiavano pop-corn davanti al televisore — si stava trasformando in un inferno.

Quel giorno, dopo molti viaggi astrali e numerosi incontri con spiriti evoluti, Zedka sapeva che quella storia era solo una sciocchezza. Aveva usato il proprio Amore Impossibile come una scusa, come un pretesto per spezzare i legami con la vita che conduceva, e che era ben lungi dall'essere ciò che veramente si aspettava da se stessa.
Dodici mesi prima, però, la situazione era diversa: lei si era messa freneticamente a cercare l'uomo lontano, aveva speso una fortuna in telefonate internazionali, ma lui non abitava più nella stessa città, e le era stato impossibile rintracciarlo. Aveva spedito lettere per espresso, ma le erano ritornate. Aveva chiamato tutte le amiche e gli amici che lo conoscevano, ma nessuno aveva la minima idea di dove fosse finito.
Suo marito non ne sapeva nulla, e questo la faceva impazzire: lui avrebbe dovuto almeno sospettare qualcosa, farle una scenata, lamentarsi, minacciare di lasciarla. Alla fine, si era convinta che le centraliniste del servizio internazionale, le poste, le amiche fossero state subornate da lui, che fingeva indifferenza. Aveva venduto i gioielli ricevuti durante il matrimonio per acquistare un biglietto per recarsi oltreoceano; poi qualcuno l'aveva convinta che l'America era immensa e che non sarebbe servito a niente partire senza sapere dove andare.
Una sera si era coricata presto: soffriva per amore come non le era mai accaduto prima, neanche quando aveva dovuto riprendere la noiosa vita quotidiana a Lubiana. Passò quella notte e il giorno seguente chiusa in camera. E anche il successivo. Il terzo giorno, il marito chiamò un medico: com'era premuroso! Quanta preoccupazione per lei! Possibile che non capisse che stava tentando di rintracciare un altro uomo, di commettere un adulterio, di scambiare la propria vita di moglie rispettabile con quella di un'amante segreta, di lasciare per sempre Lubiana, la casa e i figli?
All'arrivo del medico, lei aveva avuto una crisi di nervi, rifugiandosi in camera e chiudendo la porta a chiave. Aveva aperto solo quando il dottore se n'era andato. Una settimana dopo, non se la sentiva neanche di andare al bagno, e così aveva cominciato a fare i propri bisogni a letto. Ormai non era più in grado di pensare: la sua mente era completamente presa dai ricordi frammentari di quell'uomo che - ne era convinta - la stava cercando, senza trovarla.
Il marito - disponibile e generoso in una maniera quasi irritante - le cambiava le lenzuola, le accarezzava i capelli, le diceva che tutto sarebbe finito bene. I figli non entravano più nella sua camera da quando lei ne aveva schiaffeggiato uno senza alcun motivo. Dopo quel gesto, però, gli si era inginocchiata davanti, gli aveva baciato i piedi, chiedendogli scusa, strappandosi la camicia da notte nel tentativo di dimostrare la sua disperazione e il suo pentimento.
Dopo un'altra settimana, durante la quale aveva rifiutato il cibo che le veniva portato ed era entrata e uscita ripetutamente da questa realtà, passando nottate in bianco e giornate nel sonno, due uomini si erano introdotti nella sua camera senza bussare. Uno l'aveva afferrata, l'altro le aveva fatto un'iniezione, e lei si era risvegliata a Villete.
"Depressione," aveva detto la voce del medico a suo marito. "A volte provocata dai motivi più banali. Nel suo organismo manca una sostanza chimica: la serotonina."

Dal soffitto della sala medica, Zedka vide l'infermiere che arrivava con una siringa. La ragazza era ancora immobile, e tentava di conversare con il suo corpo, disperata per lo sguardo vacuo. Per qualche attimo, Zedka considerò la possibilità di raccontarle quello che stava succedendo; poi cambiò idea: non si apprende niente di quanto ti viene raccontato, devi scoprirlo da solo.

L'infermiere le infilò l'ago in un braccio, iniettandole il glucosio. Come se fosse tirato da un enorme braccio, il suo spirito si allontanò dal soffitto dell'infermeria, attraversò ad altissima velocità un tunnel nero e rientrò nel corpo.
"Salve, Veronika."
La ragazza aveva un'aria terrorizzata.
"Come stai?"
"Bene. Per fortuna, me la sono cavata anche questa volta; è una terapia pericolosa. Comunque, non la ripeterò più."
"Come fai a saperlo? Qui non c'è rispetto per nessuno."
Zedka lo sapeva perché era andata, con il corpo astrale, nello studio del dottor Igor.
"Lo so, ma non posso spiegartelo. Ricordi la prima domanda che ti ho fatto?"
"Che cos'è un matto?"
"Proprio così. Questa volta ti risponderò senza giri di parole: la follia è l'incapacità di comunicare le tue idee. È come se tu fossi in un paese straniero: vedi tutto, comprendi tutto quello che succede intorno a te, ma sei incapace di spiegarti e di essere aiutata, perché non capisci la lingua."
"Ma è qualcosa che abbiamo provato tutti."
"Perché tutti, in un modo o nell'altro, siamo folli."

*A*l di là dell'inferriata, il cielo appariva punteggiato di stelle, con un quarto di luna crescente che stava sorgendo dietro le montagne. I poeti amavano la luna piena, e su di essa avevano scritto migliaia di versi; Veronika, invece, era innamorata dello spicchio di luna, perché poteva ancora aumentare, espandersi, colmare di luce tutta la sua superficie, prima dell'inevitabile decadenza.
Provò il desiderio di andare al pianoforte nella sala di soggiorno, per celebrare quella notte con una sonata che aveva imparato a scuola. Guardando il cielo, avvertiva un'indescrivibile sensazione di benessere, come se anche l'infinito dell'Universo mostrasse la propria eternità. Ma una porta d'acciaio e una donna che non terminava mai di leggere il suo libro la separavano da quel desiderio. Inoltre, vista l'ora tarda, nessuno suonava il pianoforte: se lei l'avesse fatto, avrebbe finito per svegliare tutto il vicinato.
Veronika rise. Il "vicinato" erano le infermiere gravate di troppi matti, sature di folli imbottiti di sonniferi.
La sensazione di benessere, tuttavia, continuava. Si alzò e si avvicinò al letto di Zedka, che però stava dormendo profondamente, forse per riprendersi dalla terribile esperienza attraverso cui era passata.
"Torna a letto," le disse l'infermiera. "A quest'ora, le brave ragazze stanno sognando gli angioletti o i fidanzati."
"Non trattarmi come una bambina. Non sono una matta remissiva, che ha paura di tutto. Sono furiosa, preda di attacchi isterici; non ho alcun rispetto né per la mia vita né per
quella degli altri. Oggi, poi, sto per scoppiare. Ho visto la luna, e ho voglia di parlare con qualcuno."
L'infermiera, sorpresa dalla reazione, la squadrò.
"Hai paura di me?" insisté Veronika. "Mi restano uno o due giorni prima di morire: che cos'ho da perdere?"
"Senti un po', perché non vai a fare due passi e mi lasci finire il libro?"
"Perché sono in una prigione, e c'è una carceriera che finge di leggere un libro, solo per dimostrare agli altri di essere una donna intelligente. In realtà, è attenta a ogni minimo movimento e custodisce le chiavi della porta come se fossero un tesoro. Sicuramente questo è prescritto dal regolamento, e lei obbedisce, perché in tal modo può mostrare quell'autorità che non possiede nella vita quotidiana con il marito e i figli."
Veronika tremava, ma non riusciva a capirne il motivo.
"Le chiavi?" domandò l'infermiera. "La porta è sempre aperta. Figurati se me ne starei chiusa qui dentro, in

compagnia una banda di malati di mente!"

"Come? La porta è aperta? Qualche giorno fa, volevo andarmene, e questa donna mi ha seguito perfino in bagno, per sorvegliarmi. Ma che cosa sta dicendo?" pensò Veronika.
"Non prendermi sul serio," proseguì l'infermiera. "Comunque non c'è bisogno di molta sorveglianza, grazie alle compresse di sonnifero. Ma tu stai tremando di freddo?"
"Non lo so. Penso che sia qualcosa al cuore."
"Vai a fare una passeggiata, se vuoi."
"Per la verità, vorrei piuttosto suonare il pianoforte."
"La sala di soggiorno è isolata acusticamente, non disturberai nessuno. Fa' pure quello che vuoi."
Il tremore di Veronika si trasformò in un singhiozzo soffocato, timido, represso. Poi si inginocchiò e reclinò il capo in grembo alla donna, scoppiando a piangere a dirotto.
L'infermiera posò il libro e le accarezzò i capelli, lasciando che quell'ondata di tristezza e di pianto scemasse naturalmente. Rimasero lì così per quasi mezz'ora: una piangeva senza chiarire il perché; l'altra la consolava senza saperne il
motivo.
Finalmente i singhiozzi cessarono. L'infermiera si alzò, la prese per un braccio e l'accompagnò alla porta.
"Ho una figlia della tua età. Quando sei arrivata qui, attaccata a tutti quei tubi, mi sono domandata perché una ragazza graziosa e giovane, con un'intera vita davanti a sé, decide di uccidersi. Poi hanno cominciato a circolare varie storie: la lettera che hai lasciato - però non ho mai creduto che fosse quello il reale motivo del tuo gesto - e il fatto che avresti i giorni contati per un problema incurabile al cuore. Non riuscivo a togliermi dalla mente l'immagine di mia figlia: e se anche lei decidesse di fare la stessa cosa? Perché alcune persone tentano di opporsi al corso naturale della vita, che è quello di lottare per sopravvivere a qualsiasi costo?
"Stavo piangendo proprio per questo," disse Veronika. "Quando ho preso le pastiglie, volevo uccidere qualcuno che detestavo. Non sapevo che, dentro di me, esistevano altre Veronika che avrei potuto amare."
"Che cos'è che spinge una persona a detestarsi?" "Forse la vigliaccheria. Oppure l'eterna paura di vivere nell'errore, di non fare ciò che gli altri si aspettano. Qualche attimo fa, ero allegra: avevo dimenticato la mia sentenza di morte; poi ho nuovamente preso coscienza della situazione in cui mi trovo, e mi sono spaventata." L'infermiera aprì la porta. Veronika uscì.

"Non può avermelo domandato. Che cosa vuole quella donna? Capire perché piangevo? Forse non sa che sono una persona normale, con i desideri e le paure di tutti gli esseri umani, e che una domanda del genere mi può sprofondare nel panico?"
Mentre camminava per i corridoi illuminati da una luce fioca identica a quella dell'infermeria, Veronika si rese conto che era troppo tardi: non riusciva più a controllare la paura.
"Mi devo controllare. Sono una persona che porta a compimento tutto quello che decide di fare."
Nella sua vita, aveva spinto fino alle estreme conseguenze moltissime cose, ma solo tra quelle non particolarmente importanti, come trascinare dei litigi che si sarebbero risolti con semplici parole di scusa, o non telefonare più a un uomo di cui era innamorata, pensando che la relazione non avrebbe condotto a niente. Era stata intransigente solo quando era risultato facile esserlo: per esempio, dimostrando a se stessa la propria forza e la propria indifferenza, anche se in realtà era una donna fragile, che non aveva saputo emergere negli studi, nelle competizioni sportive scolastiche, nei tentativi di mantenere l'armonia nella propria casa.
Aveva debellato i difetti più semplici, per ritrovarsi sconfitta nelle cose importanti e fondamentali. Riusciva ad assumere i tratti della donna indipendente, nonostante avesse un disperato bisogno di compagnia. Dovunque arrivasse, catturava gli sguardi di tutti i presenti: alla fine, però, concludeva la serata da sola, in convento, davanti al televisore che non sintonizzava neppure sui canali migliori. Agli amici aveva dato l'impressione di essere un modello che gli altri dovevano invidiare; aveva sprecato la parte migliore delle sue energie, tentando di essere all'altezza dell'immagine di sé che si era creata nella mente.
Per questo non le erano rimaste forze sufficienti per essere se stessa: una persona che, come tutte, aveva bisogno degli altri per essere felice. Ma gli altri erano così difficili! Avevano reazioni imprevedibili, si circondavano di difese e si comportavano proprio come lei, mostrandosi indifferenti a ogni cosa. Quando compariva qualcuno più aperto nei confronti della vita, o lo respingevano immediatamente, oppure lo

facevano soffrire, considerandolo inferiore e ingenuo.
Forse, con la sua forza e la sua determinazione, aveva fatto colpo su molta gente. Ma dov'era arrivata? Nel vuoto. In una totale solitudine. A Villete. Nell'anticamera della morte.
Il rimorso per il tentativo di suicidio la riassalì, e di nuovo Veronika lo allontanò con fermezza. Adesso stava provando un sentimento che non si era mai permessa: l'odio.
Odio. Qualcosa di fisico quanto le pareti, o i pianoforti, oppure le infermiere: poteva quasi toccare quell'energia distruttiva che si sprigionava dal suo corpo. Lasciò campo libero al sentimento, senza preoccuparsi se fosse buono o cattivo: niente più autocontrollo, né maschere, né atteggiamenti di convenienza. Veronika voleva trascorrere gli ultimi due o tre giorni di vita comportandosi nel modo più sconveniente possibile.
Aveva cominciato con il ceffone a un uomo più anziano; poi aveva avuto uno scontro con l'infermiere, e si era rifiutata di mostrarsi gentile e di parlare con gli altri perché voleva stare da sola: adesso poteva dirsi abbastanza libera per vivere l'odio, quantunque fosse sufficientemente furba da non mettersi a spaccare tutto, per non dover passare le sue ultime ore sotto l'effetto dei sedativi, in un letto della sala
medica.
Odiò tutto ciò che le fu possibile in quel momento. Odiò se stessa, il mondo, la sedia che le stava davanti, il termosifone rotto in uno dei corridoi, le persone perfette, i criminali. Era ricoverata in una clinica per malattie mentali e poteva provare sentimenti che gli esseri umani nascondono anche a se stessi: perché tutti siamo educati soltanto per amare, per accettare, per tentare di scovare una via d'uscita, per evitare il conflitto. Veronika odiava tutto, ma principalmente il modo in cui aveva vissuto: senza mai scoprire le centinaia di altre Veronika che dimoravano dentro di lei e che erano interessanti, folli, curiose, coraggiose, audaci.
A un certo punto, provò un sentimento di odio anche per l'essere che più amava al mondo: per sua madre. Quell'eccellente moglie che di giorno lavorava e la sera rigovernava, sacrificando la propria vita affinché la figlia potesse avere una buona educazione, imparasse a suonare il pianoforte e il violino, si vestisse come una principessa, potesse comprare scarpe e vestiti di marca, mentre lei continuava a rammendare il vecchio abito che indossava da anni.
"Come posso odiare chi mi ha dato soltanto amore?" si domandava Veronika, confusa e desiderosa di modificare i propri sentimenti. Ma ormai era troppo tardi: l'odio si era scatenato; Veronika aveva aperto le porte del proprio inferno personale. Odiava l'amore che le era stato dato, perché non chiedeva nulla in cambio: e questo era assurdo, irreale, andava contro ogni legge di natura.
L'amore che non chiedeva nulla in cambio la riempiva di sensi di colpa, di un desiderio di corrispondere alle aspettative, anche se ciò voleva dire rinunciare a quanto aveva sognato per se stessa. Era un amore che, per anni, aveva tentato di nasconderle le sfide e il marciume del mondo, ignorando che un giorno lei se ne sarebbe resa conto e che, allora, non avrebbe avuto le difese indispensabili per affrontarli.
E suo padre? Odiava anche suo padre. Perché, al contrario di sua madre che lavorava sempre, lui sapeva vivere: la portava nei locali e a teatro, a divertirsi; da giovane, lo aveva amato in segreto, come si ama non un padre, ma un uomo. Adesso lo odiava perché era sempre stato tanto affascinante e aperto con tutti, tranne che con sua madre, l'unica che veramente lo avrebbe meritato.
Odiava tutto: la biblioteca con i libri pieni di spiegazioni sulla vita, la scuola che l'aveva costretta a passare notti in bianco per studiare l'algebra, anche se non conosceva nessuno — eccetto i professori e i matematici - che avesse bisogno dell'algebra per essere felice. Perché le avevano fatto studiare l'algebra, o la geometria, o quella montagna di cose assolutamente inutili?

Veronika spinse la porta della sala di soggiorno, si avvicinò al pianoforte, aprì il coperchio e, con ogni sua forza, affondò le mani sulla tastiera. Si sprigionò un accordo folle, sconnesso, irritante, che echeggiò nell'ambiente vuoto, rimbalzò sulle pareti e tornò alle sue orecchie sotto forma di un rumore acuto, che sembrava graffiarle l'anima. Ma, in quel momento, era proprio quello il miglior ritratto del suo intimo.
Tornò ad affondare violentemente le mani sulla tastiera, e ancora le note dissonanti riverberarono dovunque.
"Sono matta. Lo posso fare. Posso odiare, e posso picchiare con violenza sulla tastiera del pianoforte. Da quando i malati di mente sanno mettere le note in ordine?"
Batté sui tasti una, due, dieci, venti volte: e ogni volta il suo odio sembrò scemare, finché scomparve del tutto.

Allora Veronika fu nuovamente pervasa da un senso di pace profonda. Tornò a guardare il cielo stellato, con lo spicchio di luna crescente - la sua preferita - che inondava di luce soave il luogo in cui si trovava. Fu allora che ricomparve la sensazione che l'Infinito e l'Eternità procedessero tenendosi per mano, e che bastasse contemplare uno di essi - magari l'Universo senza limiti - per notare la presenza dell'altro: il tempo che non finisce mai, che non passa, che permane nel presente, dove sono custoditi i segreti della vita. Tra l'infermeria e la sala di soggiorno, lei era stata capace di odiare, in un modo talmente forte e intenso che adesso nel cuore non le era rimasto più nemmeno un briciolo di rancore. Aveva lasciato che tutti i sentimenti negativi, rinchiusi lì per anni, finalmente affiorassero. Ora che li aveva provati, non erano più necessari: potevano scomparire.

Rimase lì in silenzio, vivendo il suo presente, accettando che l'amore occupasse lo spazio lasciato dall'odio. Quando sentì che era giunto il momento, si volse alla luna e attaccò una sonata, in suo omaggio, sapendo che lei l'ascoltava e che ne era orgogliosa: e questo rendeva gelose le stelle. Allora suonò un brano anche per le stelle, poi un'altra musica per il giardino, e una terza per le montagne che di notte non poteva vedere, ma che sapeva sullo sfondo.
Nel mezzo del pezzo dedicato al giardino, comparve un altro ricoverato: Eduard, uno schizofrenico per cui non esisteva alcuna possibilità di cura. Veronika non si spaventò per quella presenza: al contrario, sorrise. Con sua grande sorpresa, lui ricambiò il sorriso.
La musica riusciva a entrare e a compiere miracoli anche nel suo mondo lontano, molto più lontano della luna.

"Devo comprare un portachiavi nuovo," pensò il dottor Igor, mentre apriva la porta dello studiolo nella casa di cura di Villete. Quello vecchio stava letteralmente andando in pezzi: il piccolo scudo di metallo che lo adornava era appena caduto sul pavimento.
Il dottor Igor si chinò e lo raccolse. Che cosa ne avrebbe fatto di quello scudo con le insegne di Lubiana? Meglio buttarlo via. Tuttavia avrebbe potuto anche farlo accomodare, con un nuovo gancio di cuoio, o magari avrebbe potuto regalarlo a suo nipote, perché ci giocasse. Entrambe le alternative gli parvero assurde: un portachiavi costava davvero poco, e di certo a suo nipote gli scudi non interessavano affatto: passava gran parte del proprio tempo davanti al televisore, oppure distraendosi coi videogiochi importati dall'Italia. Comunque, non buttò via il portachiavi: se lo infilò in tasca. Avrebbe deciso in seguito che cosa farne.
Ecco perché era il direttore di una casa di cura, e non un malato: per il fatto che rifletteva a lungo prima di adottare un qualsiasi comportamento.
Accese la luce: albeggiava sempre più tardi, a mano a mano che l'inverno incalzava. La mancanza di luce - al pari dei trasferimenti e dei divorzi - era tra i principali responsabili nell'aumento del numero di casi di depressione. Il dottor Igor aspettava soltanto che la primavera tornasse e risolvesse la metà dei suoi problemi.
Guardò l'agenda del giorno. Doveva escogitare un sistema per impedire che Eduard morisse di fame: la sua schizofrenia lo rendeva imprevedìbile; adesso aveva smesso completamente di mangiare. Aveva già prescritto l'alimentazione parenterale, ma quel ragazzo non poteva andare avanti così per sempre. Eduard aveva ventotto anni ed era forte, ma nonostante l'ausilio delle flebo, avrebbe finito per consumarsi, riducendosi a uno scheletro.
Quale sarebbe stata la reazione di suo padre, uno dei più noti ambasciatori della giovane repubblica slovena,

uno degli artefici dei delicati negoziati con la Jugoslavia, all'inizio degli anni Novanta? In definitiva, quell'uomo era riuscito a lavorare per anni per Belgrado, aveva saputo sopravvivere ai suoi denigratori ed era ancora nel corpo diplomatico, sebbene adesso rappresentasse un paese diverso. Si trattava di un uomo di potere influente e temuto.
Per un attimo il dottor Igor si inquietò, come si era preoccupato qualche momento prima per il portachiavi, ma subito scacciò quel pensiero dalla mente: per l'ambasciatore, era indifferente che il figlio avesse un aspetto buono o pessimo. Non intendeva portarlo a cerimonie ufficiali, o farsi accompagnare nei paesi dov'era stato destinato quale rappresentante del governo. Eduard stava a Villete, e vi sarebbe rimasto per sempre, o fintantoché il padre avesse continuato a guadagnare stipendi altissimi.
Il dottor Igor decise di sospendere l'alimentazione parenterale e di lasciare che Eduard dimagrisse ancora di qualche chilo, fino a quando lui stesso non avesse avvertito il desiderio di mangiare. Se la situazione fosse peggiorata, avrebbe steso un rapporto e scaricato il problema al collegio medico che amministrava Villete. "Se non vuoi finire nei guai, dividi sempre le responsabilità," gli aveva insegnato suo padre, anch'esso medico, che si era trovato ad affrontare i rimorsi della coscienza per vari decessi evitabili, ma non aveva mai avuto alcun problema con le autorità.

Dopo aver prescritto la sospensione della terapia per Eduard, il dottor Igor passò al caso successivo: il rapporto diceva che
la paziente Zedka Mendes aveva concluso il periodo di trattamento e poteva essere dimessa. Il dottor Igor, però, voleva accertarsene personalmente: in definitiva, per un medico non esisteva niente di peggio che sentire le lamentele delle famiglie dei malati usciti da Villete. E questo accadeva quasi sempre: dopo un periodo trascorso in una struttura psichiatrica, raramente un paziente riusciva ad adattarsi di nuovo alla vita normale.
La colpa non era dell'ospedale. Tutte le cliniche per malattie mentali sparse ai quattro angoli del mondo avevano il problema del reinserimento dei ricoverati. Proprio come la prigione non corregge il detenuto, ma gli insegna a commettere altri crimini, gli ospedali psichiatrici portano i malati ad abituarsi a un mondo totalmente irreale, dove tutto è consentito, e dove nessuno risulta responsabile dei propri atti.
Sicché rimaneva soltanto una via d'uscita: scoprire la cura per la follia. E il dottor Igor ci si era buttato a capofitto, sviluppando una tesi che avrebbe rivoluzionato il mondo della psichiatria. Negli ospedali psichiatrici, convivendo con pazienti irrecuperabili, i malati guaribili iniziavano un processo di degenerazione sociale che, una volta scattato, era impossibile bloccare. La stessa Zedka Mendel aveva finito per tornare in ospedale - di propria volontà, accusando malesseri inesistenti — solo per poter stare con persone che sembravano comprenderla meglio che non quelle del mondo esterno.
Ma se il dottor Igor avesse scoperto come combattere il Vetriolo, un veleno che secondo lui era responsabile della follia, il suo nome sarebbe entrato nella Storia, e finalmente la Slovenia sarebbe stata inserita nelle carte. Quella settimana gli si era presentata una possibilità — gli era quasi caduta dal cielo -sotto forma di una potenziale suicida: non era disposto a sprecare quell'opportunità per nessuna cifra al mondo.

Il dottor Igor si sentì contento. Sebbene, per ragioni economiche, fosse ancora costretto ad accettare alcune terapie da tempo condannate dalla medicina — come lo shock da insulina -, per gli stessi motivi finanziari Villete stava innovando il trattamento psichiatrico. Oltre al fatto di possedere tempo e mezzi per la ricerca sul Vetriolo, lui poteva contare ancora sull'appoggio dei proprietari per mantenere nella struttura il gruppo chiamato "La Fraternità". Gli azionisti avevano consentito che fosse tollerato — "tollerato", non incoraggiato - un periodo di ricovero superiore al tempo necessario: sostenevano che, per ragioni umanitarie, si doveva concedere al paziente guarito l'opzione di decidere quale fosse il momento migliore per il proprio reinserimento nel mondo, e questo aveva permesso che un gruppo di persone decidesse di rimanere a Villete come se si trattasse di un albergo esclusivo, o di un circolo dove si riuniscono coloro che hanno interessi comuni. In questo modo, il dottor Igor riusciva a far convivere malati e sani nello stesso ambiente, facendo sì che questi ultimi influenzassero positivamente i primi. Per evitare che le cose degenerassero - e che gli ammalati finissero per contagiare negativamente quelli che erano già guariti - ogni membro della Fraternità doveva obbligatoriamente uscire dall'ospedale almeno una volta al giorno.
Il dottor Igor sapeva che i motivi addotti dagli azionisti per consentire la presenza di individui guariti nella clinica — e cioè le "ragioni umanitarie", come dicevano loro - erano soltanto una scusa. Avevano paura che a

Lubiana, la piccola e affascinante capitale della Slovenia, non vi fossero abbastanza malati di mente ricchi, per sostenere quella struttura costosa e moderna. La sanità pubblica, inoltre, poteva vantare ottimi ospedali psichiatrici: la qual cosa metteva Villete in una posizione di svantaggio sul mercato delle malattie mentali.
Quando gli imprenditori avevano deciso di trasformare la vecchia caserma in clinica, credevano che gli ospiti sarebbero stati principalmente gli uomini e le donne vìttime della guerra con la Jugoslavia. Ma la guerra era durata molto poco. Gli azionisti, allora, avevano puntato sul fatto che scoppiasse un altro conflitto, ma ciò non era successo. Poi, dopo una ricerca, avevano scoperto che le guerre mietono anche vittime mentali, sebbene in numero minore rispetto alla tensione, al tedio, alle infermità congenite, alla solitudine e al rifiuto. Quando una collettività si trova a dover affrontare un grande problema — una guerra, o un'inflazione galoppante, o un'epidemia —, si nota un leggero aumento del numero dì suicidi, ma una sensibile diminuzione di casi di depressione, paranoia e psicosi. Questi risalgono ai valori normali non appena il problema viene superato, indicando — secondo l'opinione del dottor Igor — che l'essere umano si concede il lusso della follia solo quando sussistono le condizioni.
Davanti ai suoi occhi c'erano i fogli di un'altra ricerca, effettuata in Canada, recentemente eletto da un giornale americano come il paese del mondo con il livello di vita più elevato. Il dottor Igor lesse:

Secondo la Statistics Canada, hanno sofferto di malattie mentali:
il 40% delle persone fra 15 e 34 anni; il 33% delle persone fra 35 e 54 anni; il 20% delle persone fra 55 e 64 anni. Si stima che un individuo su cinque soffra di qualche disturbo psichiatrico.
Un canadese su otto viene ricoverato per disturbi mentali almeno una volta nella vita.

“Un eccellente mercato, migliore di quello sloveno," pensò. "Quanto più felici potrebbero essere gli individui, tanto più risultano infelici."

Il dottor Igor esaminò qualche altro caso, riflettendo puntigliosamente su quali presentare al collegio medico, e quali risolvere da solo. Quando ebbe finito, era ormai giorno fatto, e lui spense la luce.
Poi fece entrare la persona del primo consulto: era la madre della paziente che aveva tentato il suicidio.
"Sono la madre di Veronika. Quali sono le condizioni di mia figlia?”
Il dottor Igor esitò: rifletté sul fatto di dirle la verità, risparmiandole così sorprese inutili. In fin dei conti, anche lui aveva una figlia, che portava lo stesso nome. Decise che era meglio tacere.
"Ancora non possiamo dirlo con precisione," mentì. "Abbiamo bisogno di un'altra settimana."
"Non so perché Veronika lo abbia fatto," disse la donna davanti a lui, piangendo. "Siamo genitori affettuosi; con grandi sacrifici, abbiamo tentato di darle la migliore educazione possibile. Nonostante i nostri problemi coniugali, abbiamo mantenuto la famiglia unita, come esempio di perseveranza di fronte alle avversità. Veronika ha un buon impiego, non è brutta, eppure..."
"... eppure ha tentato di uccidersi," la interruppe il dottor Igor. "Non se ne stupisca, cara signora, è proprio così. Le persone sono incapaci di comprendere la felicità. Se lo desidera, posso mostrarle le statistiche del Canada riguardo a..." "Del Canada?"
La donna lo guardò sorpresa. Il dottor Igor si accorse che era riuscito a distrarla, e proseguì:
"Noti bene, signora: lei viene fin qui non per sapere come sta sua figlia, ma per scusarsi del fatto che abbia tentato il suicidio. Quanti anni ha Veronika?" "Ventiquattro."
"E cioè, è una donna adulta, con un vissuto, che sa cosa desidera ed è capace di fare le proprie scelte. Che cosa c'entra, questo, con il suo matrimonio, o con i sacrifici che lei e suo marito avete fatto? Da quanto tempo vive da sola?" Da sei anni.
"Lo vede? Indipendente fin nel profondo dell'anima. Eppure, siccome un medico austriaco, Sigmund Freud - del quale sono sicuro che ha sentito parlare -, ha scritto di rapporti deviati tra genitori e figli, ancora oggi tutti si sentono colpevoli di tutto. Gli indios ritengono forse che il proprio figlio diventato assassino sia una vittima dell'educazione dei genitori? Risponda."
"Non ne ho la minima idea," disse la donna, sempre più sorpresa dal medico: forse era stato contagiato dai suoi pazienti.
"Be', le darò io la risposta," disse il dottor Igor. "Gli indios ritengono che il colpevole sia l'assassino, e non la società. Né tantomeno i genitori o gli antenati. I giapponesi forse si uccidono perché un figlio ha scelto di drogarsi? La risposta è sempre la stessa: 'No!' E guardi che, a quanto mi risulta, i giapponesi commettono

suicidio per qualsiasi cosa: proprio l'altro giorno leggevo la notizia di un giovane che si è ucciso perché non aveva superato l'esame di ammissione all'università."
"Potrei parlare con mia figlia?" domandò la donna, che non era minimamente interessata né ai giapponesi, né agli indios, né ai canadesi.
"Vedremo," disse il dottor Igor, irritato per quell'interruzione. "Ma, prima, desidero che comprenda una cosa: tranne alcuni casi patologici gravi, le persone impazziscono nel tentativo di sfuggire alla routine. Capisce?"
"Ho capito benissimo," rispose la donna. "E se lei pensa che non sarò capace di occuparmi di mia figlia, può stare tranquillo: non ho mai tentato di cambiare la mia vita."
"Bene." Il dottor Igor mostrò un certo sollievo. "Ha mai immaginato, signora, un mondo in cui - per esempio - non fossimo costretti a ripetere per tutti i giorni della nostra vita la stessa cosa? Se decidessimo, putacaso, di mangiare solo nel momento in cui abbiamo fame, come si organizzerebbero le casalinghe e i ristoranti?"
"Sarebbe molto più normale mangiare solo quando si ha fame," pensò la donna, che tuttavia tenne per sé questo pensiero, per paura che le proibissero di parlare con Veronika. "Sarebbe una gran confusione," disse poi. "Io sono una casalinga, e so bene di che cosa sta parlando."
"E quindi abbiamo la colazione, il pranzo e la cena," replicò il medico. "Dobbiamo svegliarci a una certa ora tutti i giorni, e riposare per un giorno alla settimana. C'è il Natale per fare i regali, e la Pasqua per trascorrere tre giorni al lago. Lei, signora, sarebbe contenta se suo marito, solo perché in preda a un improvviso slancio di passione, decidesse di fare l'amore in salotto?"
"Ma di che sta parlando costui? Io sono venuta qui per mia figlia!" pensò la donna. Poi disse, cautamente, sperando di indovinare la risposta: "Ne sarei rattristata."
"Benissimo," sbraitò il dottor Igor. "Il posto per fare l'amore è il letto. Altrimenti daremmo il cattivo esempio e spargeremmo il seme dell'anarchia."
"Posso vedere mia figlia?" lo interruppe la donna.
Il dottor Igor si rassegnò: quella zoticona non avrebbe mai capito il suo discorso, non le interessava affatto discutere la follia dal punto di vista filosofico, pur sapendo che la figlia aveva tentato il suicidio ed era stata in coma.
Suonò un campanello. Entrò la segretaria.
"Faccia venire la giovane del suicidio," disse. "Quella della lettera ai giornali, nella quale diceva che si ammazzava per mostrare dov'è la Slovenia."

"Non voglio vederla. Ormai ho tagliato ogni legame con il mondo." Era stato difficile pronunciare quella frase nella sala di soggiorno, davanti a tutti. Ma anche l'infermiere era stato assai poco discreto avvertendola a voce alta che sua madre la stava aspettando, come se fosse un argomento d'interesse generale.
Veronika non voleva vedere la madre perché avrebbero sofferto entrambe. Era meglio che la considerasse morta. Aveva sempre odiato i commiati.
L'uomo tornò sui propri passi e scomparve, e lei riprese a fissare le montagne. Dopo una settimana, finalmente era rispuntato il sole: si trattava di qualcosa che sapeva dalla notte precedente, perché glielo aveva detto la luna, mentre suonava il pianoforte.
"No, questa è follia, sto perdendo il controllo. Gli astri non parlano, se non a coloro che si dicono astrologi. Se la luna ha parlato con qualcuno, lo ha fatto con quello schizofrenico."
Al termine di quel pensiero, avvertì una fitta al petto, poi le si addormentò un braccio. Veronika vide il soffitto che girava: un attacco di cuore!
Si ritrovò in preda a una specie di euforia, come se la morte fosse venuta a liberarla dalla paura di morire. Ecco, tutto era finito! Forse avrebbe sentito qualche dolore, ma che cos'erano cinque minuti di agonia in

cambio di un'eternità di silenzio? La sua unica preoccupazione fu quella di chiudere gli occhi: ciò che maggiormente la terrorizzava era vedere - nei film - i morti con gli occhi spalancati.
L'attacco cardiaco, però, sembrava diverso da come l'aveva immaginato: prese a respirare con difficoltà. Atterrita, Veronika scoprì di essere sul punto di sperimentare la peggiore delle sue paure: l'asfissia. Sarebbe morta come se l'avessero seppellita viva, o come se all'improvviso l'avessero attirata verso il fondo del mare.
Tentennò, cadde e avvertì una forte botta al viso; si sforzò disperatamente di respirare, ma l'aria non arrivava ai polmoni e, cosa ben peggiore, la morte non sopraggiungeva: Veronika era assolutamente cosciente di ciò che le accadeva intorno, continuava a vedere le cose e le forme. Aveva difficoltà solo a udire ciò che gli altri dicevano: le urla e le esclamazioni le sembravano distanti, come se provenissero da un altro mondo. Ma tranne questo, tutto era reale: l'aria si rifiutava di entrare nei polmoni, semplicemente perché non obbediva ai comandi dei suoi muscoli - e lei non perdeva i sensi.
Sentì che qualcuno l'afferrava e la voltava supina: adesso aveva perduto il controllo del movimento degli occhi, che vorticavano, inviando centinaia di immagini diverse al cervello; al senso di soffocamento si accompagnava una completa confusione visiva.
A poco a poco anche le immagini cominciarono ad allontanarsi e, quando l'agonia raggiunse il punto culminante, finalmente l'aria entrò nei polmoni con un suono tremendo, che paralizzò per la paura tutti coloro che si trovavano nella sala.

Senza più alcun controllo, Veronika cominciò a vomitare. Passato il momento in cui si era sfiorata la tragedia, davanti a quella scena alcuni pazienti scoppiarono a ridere: lei si sentì umiliata, smarrita, incapace di reagire.
Entrò un infermiere di corsa e le fece un'iniezione endovenosa.
"Stai tranquilla, è passato."
"Non sono morta!" attaccò a urlare Veronika, muovendo verso i ricoverati e sporcando il pavimento e i mobili con il vomito. "Sono ancora in questo posto di schifo, costretta a con-
vivere con voi! A vivere mille morti ogni giorno, ogni notte, senza che nessuno abbia misericordia di me!"
Si voltò verso l'infermiere, gli strappò la siringa dalla mano e la scagliò verso il giardino.
"E tu, che cosa vuoi? Perché non mi dai del veleno, sapendo che ormai sono condannata? Dove sono i tuoi sentimenti?"
Senza potersi controllare, si sedette di nuovo sul pavimento e scoppiò a piangere convulsamente, urlando, singhiozzando, mentre alcuni dei ricoverati ridevano e indicavano i suoi abiti sporchi di vomito.
"Dalle un calmante!" disse una dottoressa, entrando di corsa nella sala. "Cerca di tenere sotto controllo la situazione!"
L'infermiere, però, era come paralizzato. La dottoressa uscì, per rientrare accompagnata da due infermieri e con un'altra iniezione. Gli uomini afferrarono la creatura isterica che si dibatteva in mezzo alla sala; la dottoressa le iniettò fino all'ultima goccia il calmante nella vena di un braccio lurido.

Veronika si trovava nello studio del dottor Igor, sdraiata su un lettino candido, con le lenzuola pulite. Lui le auscultava il cuore. Lei finse di dormire, ma qualcosa dentro il suo petto doveva essere cambiato, perché il medico parlò con la certezza di essere udito.
"Stai tranquilla," disse. "Con la salute che ti ritrovi, puoi vivere cent'anni."
Veronika aprì gli occhi. Qualcuno le aveva cambiato gli abiti. Era forse stato il dottor Igor? L'aveva vista nuda? La testa non le funzionava molto bene.
"Che cos'ha detto?"

"Ti ho detto di stare tranquilla."
"No, lei ha detto che potrei vivere cent'anni."
Il medico si avvicinò alla scrivania.
"Lei ha detto che potrei vivere cent'anni," ripetè Veronika.
"In medicina, niente è definitivo," dichiarò il dottor Igor. "Tutto è possibile."
"Come sta il mio cuore?"
"Come prima."
Allora non c'era bisogno d'altro.
Davanti a un caso grave, i medici dicono sempre: "Vivrai cent'anni", oppure: "Non è nulla di serio", o: "Hai il cuore di un bambino", o ancora: "Dobbiamo rifare gli esami." Sembra che abbiano timore che il paziente possa distruggergli lo studio.
Veronika tentò di alzarsi, ma non ci riuscì: la stanza aveva cominciato a girare.
"Resta lì ancora un po', finché non ti senti meglio. Non mi dai nessun disturbo."
"Perfetto," pensò Veronika. "Ma se invece lo stessi disturbando?"

Da medico esperto, il dottor Igor rimase in silenzio per qualche momento, fingendo di occuparsi di alcune carte che ingombravano la sua scrivania. Quando ci si trova di fronte a una persona, e questa non dice niente, la situazione diviene irritante, tesa, insopportabile. Il dottor Igor sperava che la giovane cominciasse a parlare, dimodoché potesse raccogliere ulteriori dati per la sua tesi sulla follia, oltre che sul metodo di cura che stava elaborando.
Ma Veronika non disse una parola. "Forse ha già raggiunto un grado di avvelenamento da Vetriolo molto elevato," pensò il dottor Igor, mentre decideva di rompere quel silenzio, che stava divenendo irritante, teso, insopportabile.
"A quanto pare, ti piace suonare il pianoforte," disse il medico, cercando di mostrarsi il più indifferente possibile.
"E ai pazienti piace sentirlo. Ieri, ascoltando, uno di loro ne è rimasto affascinato."
"Eduard. Ha detto a qualcuno che gli è piaciuto moltissimo. Chissà che non riprenda ad alimentarsi come una persona normale."
"Uno schizofrenico a cui piace la musica? E che ne parla con altri?"
"Sì. E scommetto che tu non hai la minima idea di che cos'è la schizofrenia."
Quel medico — che sembrava piuttosto un paziente, con i capelli tinti di nero — aveva ragione. Veronika aveva sentito spesso quella parola, ma non sapeva cosa significasse.
"C'è qualche cura?" domandò. Voleva ottenere altre informazioni sugli schizofrenici.
"Si può tenere sotto controllo. Ancora non si sa bene che cosa accade nel mondo della follia: tutto è nuovo, e i protocolli di cura cambiano ogni decennio. Uno schizofrenico è una persona che tende già per natura ad assentarsi dal mondo, finché un evento - che può essere grave o irrilevante, a seconda dei casi - lo porta a crearsi una realtà individuale. Il caso può evolvere fino all'assenza completa, a uno stato che noi chiamiamo 'catatonia', oppure può palesare dei miglioramenti, consentendo al paziente di lavorare, di condurre una vita praticamente normale. Dipende da una sola cosa: dall'ambiente."
"Crearsi una realtà individuale," ripetè Veronika. "Che cos'è la realtà?"
"Ciò che la maggioranza ha ritenuto che dovrebbe essere. Non necessariamente la situazione migliore, né la più logica, ma quella che si è adattata al desiderio collettivo. Vedi che cos'ho intorno al collo?"
"Una cravatta."
"Giusto. La tua risposta è logica, coerente per una persona assolutamente normale: una cravatta! Un matto, però, direbbe che porto intorno al collo un pezzo di stoffa colorata, ridicolo, inutile, annodato in maniera complicata, che rende difficili i movimenti della testa e richiede uno sforzo maggiore per far entrare l'aria nei polmoni. Se dovessi distrarmi mentre mi trovo vicino a un ventilatore, potrei morire strangolato da questo pezzo di stoffa.
"Se un matto mi domandasse a che cosa serve una cravatta, dovrei rispondere: 'Assolutamente a niente.' Non può dirsi utile neanche per abbellirsi, perché oggigiorno è divenuta addirittura il simbolo della schiavitù, del potere, del distacco. La sua unica utilità si manifesta al ritorno a casa, quando una persona può togliersela, provando la sensazione di essersi liberata da qualcosa che non sa neanche che cosa sia.
"Ma quella sensazione di sollievo giustifica l'esistenza della cravatta? No. Eppure, se domandassi a un matto

e a una persona normale che cos'è il nastro che porto intorno al collo, sarebbe considerato sano colui che mi rispondesse: 'Una cravatta.' Non importa chi è nel giusto: importa chi ha ragione."
"Per cui lei trae la conclusione che io non sono matta, poiché ho indicato col nome giusto quel pezzo di stoffa colorata."
"No, tu non sei matta," pensò il dottor Igor, un'autorità nel campo della follia, con svariati diplomi appesi alle pareti dello studio. Attentare alla propria vita è connaturato all'essere umano: lui conosceva molta gente che lo aveva fatto e che comunque era ancora in circolazione - ostentando innocenza e normalità - solo perché non aveva scelto un metodo teatrale come il suicidio. Gente che si ammazzava a poco a poco, avvelenandosi con quello che il dottor Igor chiamava "Vetriolo".
Il Vetriolo era un prodotto tossico, di cui aveva individuato gli effetti nelle conversazioni con gli uomini e le donne che conosceva. Sull'argomento stava scrivendo una tesi che avrebbe presentato all'Accademia delle Scienze della Slovenia. Si sarebbe trattato del passo più importante nel campo della follia da quando il dottor Pinel aveva fatto eliminare le catene che imprigionavano i malati, strabiliando il mondo medico con l'idea che alcuni di loro potevano essere curati.
Proprio come la libido, una modificazione chimica responsabile del desiderio sessuale individuata da Freud — ma che nessun laboratorio era mai stato in grado di verificare e isolare — il Vetriolo veniva distillato dall'organismo degli esseri umani in una situazione di paura, quantunque passasse ancora inosservato ai moderni esami spettrometrici. Comunque era facilmente riconoscibile dal sapore, che non era né dolce né salato, ma amaro. Il dottor Igor, scopritore ancora ignoto di quel tossico mortale, lo aveva battezzato con il nome di un veleno che spesso, in passato, era stato utilizzato da imperatori, sovrani e amanti d'ogni tipo, allorché avevano bisogno di allontanare definitivamente una persona scomoda.
Erano davvero bei tempi quelli di imperatori e re: allora si viveva e si moriva in modo romantico. L'assassino invitava la vittima a una splendida cena; il cameriere entrava con due bellissime coppe, in una delle quali c'era una bevanda al vetriolo: quanta emozione risvegliavano i gesti della vittima, che prendeva la coppa, pronunciava qualche parola dolce o aggressiva, beveva come se quella fosse una normale bevanda gustosa e guardava con stupore il suo anfitrione, prima di cadere fulminata al suolo!
Ma questo veleno, divenuto costoso e difficilmente reperibile, era stato sostituito da sistemi di sterminio più sicuri: le rivoltelle, i batteri ecc. Il dottor Igor — un romantico per natura - aveva riscattato quel nome quasi dimenticato per battezzare la malattia dell'anima che era riuscito a isolare, e la cui scoperta avrebbe ben presto strabiliato il mondo.
Era curioso che nessuno avesse fatto riferimento al Vetriolo come a un tossico mortale, benché la maggior parte delle persone colpite ne avesse identificato il sapore e si riferisse al processo di avvelenamento con il termine di "Amarezza". Nell'organismo di tutti gli esseri umani è presente l'Amarezza - in misura maggiore o minore —, proprio come alligna il bacillo della tubercolosi. Ma le due malattie attaccano solo quando la persona è debilitata: nel caso dell'Amarezza, la malattia compare quando si manifesta la paura della cosiddetta "realtà".
Nella frenesia di voler costruire un mondo inviolabile per qualsiasi minaccia proveniente dall'esterno, alcune persone aumentano esageratamente le difese contro l'esterno (gente estranea, posti nuovi, esperienze diverse) e lasciano sguarnito l'interno. Da quel momento, l'Amarezza comincia a causare danni irreversibili.
Il grande bersaglio dell'Amarezza - o del "Vetriolo", come preferiva definirlo il dottor Igor - era la volontà. Le persone colpite dal male perdevano a poco a poco ogni voglia di agire, e nel volgere di qualche anno non sapevano più uscire dal proprio mondo, avendo sprecato enormi energie nella costruzione di alte muraglie, affinché la realtà fosse come essi desideravano.
Nel tentativo di evitare l'attacco esterno, avevano limitato la propria crescita interiore. Continuavano a recarsi al lavoro, a guardare la televisione, a lamentarsi del traffico e ad avere figli, ma ogni cosa avveniva in modo automatico, senza alcuna grande emozione interiore — perché, in definitiva, era tutto sotto controllo.
Il grande problema dell'avvelenamento da Amarezza era che anche le passioni - l'odio, l'amore, la disperazione, l'entusiasmo, la curiosità - smettevano di manifestarsi. Dopo qualche tempo, all'amareggiato non restava più alcun desiderio. E non aveva voglia né di vivere né di morire: ecco il problema.

Ecco perché per gli amareggiati, gli eroi e i folli erano sempre affascinanti: perché non avevano paura di vivere o di morire. Sia gli eroi sia i folli si mostravano sprezzanti del pericolo, e andavano avanti, malgrado tutti gli dicessero di non fare una certa cosa. Il folle si uccideva; l'eroe si offriva al martirio in nome di una

causa. Entrambi morivano: e gli amareggiati passavano nottate e giornate intere parlando dell'assurdità e della gloria dei due tipi. Era l'unico momento in cui avevano la forza di salire in cima alla propria muraglia difensiva per lanciare uno sguardo all'esterno: subito dopo le mani e i piedi si stancavano, e così tornavano alla solita vita.
L'amareggiato cronico avvertiva la propria malattia soltanto una volta alla settimana: nel pomeriggio della domenica. Allora, non avendo il lavoro o la routine ad alleviargli i sintomi, capiva che c'era qualcosa di decisamente sbagliato: la pace di quei pomeriggi era infernale; il tempo non passava mai, e lui si ritrovava in preda a una fortissima irritazione.
Poi sopraggiungeva il lunedì, e l'amareggiato dimenticava i sintomi, quantunque si accanisse contro il destino che non lasciava tempo sufficiente per riposare, e si lamentasse per i fine-settimana che passavano troppo velocemente.

Dal punto di vista sociale, l'unico grande vantaggio della malattia era il fatto che si fosse già trasformata in norma: il ricovero, dunque, non era più necessario, se non nei casi in cui l'intossicazione risultava talmente forte che il comportamento del malato coinvolgeva le persone intorno a lui. Ma la maggior parte degli amareggiati poteva continuare a restare fuori: essi non costituivano una minaccia per la società o per gli altri giacché, proprio per via delle alte muraglie che avevano edificato, erano totalmente isolati dal mondo, quantunque sembrassero farne parte.
Inventando la psicoanalisi, Sigmund Freud aveva scoperto la libido, formulando anche una terapia per i problemi correlati a essa. Oltre a rivelare l'esistenza del Vetriolo, il dottor Igor doveva dimostrare che - anche in questo caso - era possibile la cura. Voleva che il proprio nome figurasse nella storia della medicina, tuttavia non si faceva alcuna illusione sulle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare per imporre le proprie idee: se i "normali" erano contenti della loro vita e non avrebbero mai ammesso la malattia, i "malati" mobilitavano una gigantesca industria di ospedali psichiatrici, laboratori, congressi ecc., e questo...
"So perfettamente che il mondo non riconoscerà il mio sforzo adesso," si disse il dottor Igor, orgoglioso di essere incompreso. "In fin dei conti, è il prezzo che i geni devono pagare."

"Che cosa le succede?" domandò la giovane davanti a lui. "Sembra che sia entrato nel mondo dei suoi pazienti."
Il dottor Igor ignorò quel commento piuttosto irrispettoso.
"Adesso puoi andare," disse.

*V*eronika non sapeva se fosse giorno o notte. Il dottor Igor teneva la luce accesa sia prima dell'alba sia dopo il tramonto. Arrivando nel corridoio, però, vide la luna e si rese conto che aveva dormito molto più tempo di quanto avesse immaginato.
Procedendo verso l'infermeria, notò una fotografia incorniciata sulla parete: mostrava la piazza centrale di Lubiana - ancora senza la statua del poeta Prešeren -, nella quale passeggiavano alcune coppie; probabilmente era stata scattata di domenica.
Controllò la data della fotografia: "Estate del 1910."
Estate del 1910. Le persone effigiate nella foto — catturate in qualche momento della loro vita - e i loro figli e nipoti erano già morti. Le donne indossavano abiti pesanti; tutti gli uomini portavano cappello, cappotto, cravatta (o "pezzo di stoffa colorato" secondo la definizione dei matti) e polacchette, e avevano un parapioggia al braccio.
E il caldo? La temperatura doveva essere quella delle estati attuali: trentacinque gradi all'ombra. Se fosse

arrivato un inglese in bermuda e maniche di camicia, un abbigliamento molto più adatto al caldo, che cosa avrebbero pensato quelle persone?
"Ecco un matto."
Aveva compreso perfettamente quello che il dottor Igor intendeva dirle, così come era riuscita a capire che, nella vita, aveva ricevuto moltissimo amore, affetto e protezione; le era invece mancato quello che avrebbe reso tutto ciò una benedizione e che riguardava solo lei: avrebbe dovuto essere più folle.
I suoi genitori avrebbero continuato ad amarla comunque. Ma, per paura di ferirli, lei non aveva osato pagare il prezzo del suo sogno.
Quel sogno era sepolto nel fondo della sua memoria, quantunque di tanto in tanto venisse riportato alla luce da un concerto, o da un bel disco che udiva per caso. Eppure, ogni volta che riaffiorava, il sentimento di frustrazione risultava talmente forte che subito Veronika sprofondava la chimera nell'oblio.
Fin da bambina, Veronika conosceva la sua vera vocazione: fare la pianista!
Lo aveva capito fin dalla sua prima lezione di piano, quando aveva dodici anni. Anche l'insegnante si era accorta del suo talento, e aveva insistito perché diventasse una professionista.
Ma quando lei, felice per un concorso appena vinto, aveva detto alla madre di voler abbandonare tutto per dedicarsi esclusivamente al pianoforte, la donna l'aveva guardata con tenerezza e le aveva risposto: "Nessuno si guadagna da vivere suonando il pianoforte, tesoro."
"Ma tu mi hai fatto prendere tutte quelle lezioni!"
"Per sviluppare le tue doti artistiche, solo per questo. I mariti le apprezzano; inoltre, avrai la possibilità di metterti in mostra nelle feste. Dimentica questa storia di fare la pianista e scegli di studiare legge: quella legale è la professione del futuro."
Così Veronika aveva fatto ciò che le era stato chiesto, sicura che la madre avesse l'esperienza necessaria per capire com'era la realtà. Aveva terminato gli studi, si era iscritta all'università e aveva conseguito la laurea con il massimo dei voti; alla fine, però, era riuscita a trovare solo un impiego come bibliotecaria.
"Avrei dovuto essere più folle." Ma, come probabilmente accadeva alla maggior parte delle persone, lo aveva scoperto troppo tardi.

Si voltò per proseguire, ma qualcuno la trattenne per un braccio. Aveva ancora nel sangue il potente calmante che le avevano somministrato, perciò non reagì quando Eduard, lo schizofrenico, la tirò delicatamente in un'altra direzione: verso la sala di soggiorno.

La luna crescente era ancora uno spicchio, e Veronika si ritrovò seduta davanti al pianoforte: era questa la silenziosa richiesta di Eduard. Poi udì una voce proveniente dal refettorio: quella di una persona che parlava con accento straniero. Non ricordava di aver mai udito quell'accento a Villete.
"Adesso non ho voglia di suonare, Eduard. Voglio sapere che cosa sta succedendo nel mondo, che cosa stanno dicendo qui accanto, chi è quell'uomo." Eduard sorrideva, forse senza capire una sola parola di ciò che lei stava dicendo. Veronika si ricordò delle parole del dottor Igor: gli schizofrenici potevano entrare e uscire dall'isolamento della loro realtà.
"Io morirò," proseguì, sperando che le sue parole avessero un significato per il ragazzo. "Oggi la morte mi ha sfiorato il viso con le sue ali, e forse domani - o dopodomani - busserà alla mia porta. Non devi abituarti a sentire la musica di un pianoforte tutte le sere.
"Nessuno si deve abituare a niente, Eduard. Figurati, cominciavano a piacermi di nuovo il sole, le montagne, i problemi: stavo persino accettando l'idea che l'assenza di significato della vita non fosse attribuibile a nessuno, se non a me stessa. Volevo rivedere la piazza di Lubiana, provare ancora odio e amore, disperazione e tedio, tutte le cose semplici e stupide che appartengono all'esistenza quotidiana, e che ti danno il piacere di vivere. Se un giorno potessi uscite da questo posto, mi permetterei di essere folle, perché lo sono tutti. Gli uomini peggiori sono quelli che non sanno di esserlo, perché continuano a ripetere ciò che impongono gli altri.
"Ma nulla di tutto ciò è possibile, hai capito? E lo stesso vale per te: non puoi passare l'intera giornata aspettando che arrivi la sera, e che una delle ricoverate suoni il pianoforte, perché ben presto tutto ciò finirà. Il mio mondo e il tuo stanno per giungere alla fine."
Veronika si alzò, accarezzò affettuosamente il viso del ragazzo, e se ne andò nel refettorio.

Quando aprì la porta, si trovò davanti a una scena insolita: i tavoli e le sedie erano stati accostati alle pareti, creando un grande spazio nel centro della sala. Lì, seduti per terra, c'erano i membri della Fraternità; stavano ascoltando un uomo in giacca e cravatta.
"... allora invitarono il grande maestro della tradizione sufi, Nasrudin, a fare una conferenza," stava dicendo questi.
Quando la porta si aprì, tutti i presenti guardarono Veronika. Anche l'uomo in giacca e cravatta si voltò verso di lei.
"Si accomodi."
Veronika si sedette sul pavimento, accanto a Mari, la donna dai capelli bianchi che si era mostrata molto aggressiva durante il loro primo incontro. Con sua sorpresa, Mari l'accolse con un sorriso di benvenuto.
L'uomo in giacca e cravatta proseguì:
"Nasrudin fissò la conferenza per le due del pomeriggio, e fu un enorme successo: i mille posti furono subito esauriti, e più di seicento persone dovettero rimanere fuori, a seguire i lavori attraverso un sistema televisivo a circuito chiuso.
"Alle due in punto, entrò un assistente di Nasrudin dicendo che, per motivi di forza maggiore, la conferenza sarebbe iniziata in ritardo. Alcuni si alzarono indignati, chiesero la restituzione del denaro pagato per il biglietto e se ne andarono. Rimase comunque moltissima gente, sia dentro la sala sia fuori.
"Alle quattro, il maestro sufi non si era ancora presentato: a poco a poco, le persone cominciarono a lasciare la sala; tutti riebbero i propri soldi. In fin dei conti, l'orario di lavoro stava finendo ed era giunto il momento di tornare a casa. Alle sei, i milleseicento spettatori originari erano ridotti a meno di un centinaio.
"Fu allora che entrò Nasrudin. Sembrava completamente ubriaco, e rivolse alcune battute pesanti a una giovane seduta in prima fila. Passata la sorpresa, le persone si indignarono:
com'era possibile che, dopo un'attesa di quattro ore, quell'uomo si comportasse in quel modo? Si levarono mormorii di disapprovazione, ma il maestro sufi non vi diede alcuna importanza: urlando, continuò a rivolgersi alla ragazza, dicendole che era sexy; poi la invitò a partire con lui per la Francia."
"Che razza di maestro," pensò Veronika. "Meno male che non ho mai creduto a queste cose."
"Dopo avere insultato alcune persone che reclamavano, Nasrudin tentò di alzarsi, ma cadde rovinosamente. Indignati, gli astanti decisero di andarsene, dicendo che gli organizzatori erano dei ciarlatani e che avrebbero denunciato quello spettacolo degradante a tutti i giornali.
"Nella sala rimasero nove persone. A quel punto, appena il gruppo se ne fu andato, Nasrudin si alzò: era sobrio, i suoi occhi irradiavano una luce soave e dalla sua figura promanava un'aura di rispettabilità e saggezza. 'Voi siete coloro che dovranno udirmi,' disse. 'Avete superato le due prove più dure del cammino spirituale: la pazienza di aspettare il momento giusto e il coraggio di non provare delusione di fronte a ciò che avete visto. A voi, insegnerò.'
"Poi Nasrudin spiegò alcune tecniche sufi."
L'uomo fece una pausa e trasse di tasca uno strano flauto.
"Adesso ci riposeremo per qualche momento; poi mediteremo."
Il gruppo si alzò in piedi. Veronika non sapeva che cosa fare.
"Alzati anche tu," le disse Mari, prendendola per mano. "Abbiamo cinque minuti di intervallo."
"Me ne vado, non voglio disturbare."
Mari la condusse in disparte.
"Ma allora non hai imparato niente, neanche in prossimità della morte! Smettila di provare imbarazzo, di pensare che turbi il prossimo! Se le persone non gradiscono, saranno loro a protestare! E se non avranno il coraggio di farlo, be', questo problema riguarderà soltanto loro!"
"Quel giorno, avvicinandomi a te, ho compiuto un'azione che non avevo mai osato fare prima."
"Ma ti sei lasciata intimidire da un semplice scherzo di folli. Perché non hai proseguito? Che cosa avevi da perdere?"
"La mia dignità: il fatto di trovarmi in un posto dove non ero la benvenuta."
"Che cos'è la dignità? È forse il desiderio che tutti ti considerino brava, ben educata, piena di amore verso il prossimo? Rispetta la natura: guarda i documentari sugli animali e prendi nota di come essi lottano per il proprio spazio. Tutti ci siamo davvero rallegrati per quel tuo passo avanti."
Ma Veronika non aveva più tempo di lottare per nessuno spazio, e cambiò argomento. Domandò chi fosse quell'uomo.

"Stai migliorando," le disse Mari, sorridendo. "Fai delle domande senza temere che gli altri pensino che sei indiscreta. Quest'uomo è un maestro sufi."
"Che cosa vuol dire 'sufi'?"
"Vuol dire 'lana'."
Veronika non capiva. "Lana?"
"Il sufismo è una tradizione spirituale dei dervisci, dove i maestri non cercano di dimostrare la propria sapienza, e i discepoli piroettano, danzano ed entrano in trance."
"E a che cosa serve?"
"Non mi è molto chiaro, ma il nostro gruppo ha deciso di vivere ogni esperienza proibita. Per tutta la vita, il governo ci ha inculcato che la ricerca spirituale serve solo ad allontanare gli uomini dai problemi reali. Adesso, però, rispondi a questa domanda: non credi che tentare di comprendere la vita sia un problema reale?"
Sì. Era un problema reale. E, oltre tutto, lei non era più sicura di che cosa volesse dire la parola "realtà".
L'uomo in giacca e cravatta - un maestro sufi, secondo Mari — pregò gli astanti di sedersi in circolo. Da uno dei vasi nel refettorio tolse tutti i fiori, tranne una rosa rossa; poi lo posò al centro del cerchio.
"Guarda che cosa abbiamo ottenuto!" disse Veronika, rivolgendosi a Mari. "Qualche matto ha deciso che è possibile far crescere i fiori d'inverno, e oggi abbiamo rose per tutto l'anno,
in tutta l'Europa." Poi pensò: "Vorrei proprio vedere se un maestro sufi, con le sue infinite conoscenze, è capace di farlo."
Mari parve indovinare quel pensiero.
"Rimanda le critiche a dopo."
"Ci proverò. Visto che tutto ciò che possiedo è il presente: e — tra parentesi — un presente molto breve."
"È ciò che del resto hanno tutti: il presente è sempre molto breve. Alcuni pensano di possedere anche un passato, dove hanno accumulato tante cose, e un futuro, nel quale potranno stiparne molte altre. A proposito, parlando del presente, ti sei masturbata spesso?"
Anche se era ancora sotto l'effetto del calmante, Veronika si ricordò della prima frase che aveva udito a Villete.
"Quando sono entrata a Villete, ancora attaccata ai tubi per la respirazione artificiale, ho sentito chiaramente qualcuno che mi domandava se volevo essere masturbata. Che cosa significa? Perché tutti pensate sempre a queste cose?"
"Qui e fuori. Solo che, nel nostro caso, non abbiamo bisogno di nasconderlo."
"Sei stata tu a domandarmelo?"
"No. Ma penso che dovresti sapere fin dove può arrivare il tuo piacere. La prossima volta, con un po' di pazienza, potrai condurre il tuo compagno fino a quel punto, invece di lasciarti guidare da lui. Anche se ti restano soltanto due giorni di vita, penso che non dovresti andartene senza sapere fin dove saresti potuta arrivare."
"Avrei il coraggio di comportarmi così solo con quello schizofrenico che mi sta aspettando perché suoni il pianoforte."
"Almeno è un bel ragazzo."
L'uomo in giacca e cravatta chiese il silenzio, interrompendo la loro conversazione. Poi ordinò di concentrarsi sulla rosa e di svuotare la mente.

"I pensieri cercheranno di tornare, ma voi dovrete scacciarli. Avete due possibilità: dominare le vostre menti, o farvi dominare da esse. La seconda possibilità — e cioè lasciarsi condizionare dalle paure, dalle nevrosi, dall'insicurezza, perché l'uomo ha la tendenza all'autodistruzione — l'avete già vissuta.
"Non dovete confondere la follia con la perdita di controllo. Ricordatevi che, nella tradizione sufi, il maestro principale — Nasrudin - è colui che tutti definiscono 'folle'. E proprio perché l'intero paese lo considera matto, ha la possibilità di dire quello che pensa e di fare ciò che vuole. La stessa cosa avveniva con i buffoni di corte, nell'epoca medievale: potevano mettere in guardia i sovrani sui pericoli, visto che i ministri, temendo di perdere gli incarichi, non osavano parlare.
"Così dev'essere per voi: mantenetevi folli, e comportatevi come persone normali. Correte il rischio di essere diversi, ma imparate a farlo senza attirare l'attenzione. Adesso concentratevi su questo fiore, e lasciate che si manifesti il vero Io."

"Che cos'è il vero Io?" chiese Veronika. Forse tutti i presenti lo sapevano, ma non importava: doveva preoccuparsi un po' meno di dare fastidio agli altri. L'uomo parve sorpreso per quell'interruzione, ma rispose: "È quello che tu sei, non quello che hanno fatto di te." Veronika decise di tentare l'esercizio della concentrazione, impegnandosi al massimo per scoprire chi era. Durante i giorni trascorsi a Villete, aveva provato sentimenti estremamente intensi: odio, amore, desiderio di vivere, curiosità. Forse Mari aveva ragione: lei conosceva davvero l'orgasmo? Oppure era arrivata solo fin dove gli uomini avevano voluto condurla?

L'uomo in giacca e cravatta attaccò a suonare il flauto. A poco a poco, la musica tranquillizzò l'anima di Veronika, che riuscì a concentrarsi sulla rosa. Forse era dovuto all'effetto del calmante ma, da quando era uscita dallo studio del dottor Igor, si sentiva molto bene.
Sapeva che presto sarebbe morta: perché provare paura, allora? Non sarebbe servito a niente, né avrebbe evitato l'attacco fatale. La cosa migliore era godersi i giorni — o le ore — che le restavano, facendo quello che non aveva mai fatto.
La musica le giungeva soave; la luce soffusa del refettorio creava un'atmosfera quasi religiosa. La religione: perché non cercava di scavare dentro di sé per vedere che cos'era rimasto delle sue convinzioni e della sua fede?
Perché la musica la conduceva altrove: svuotare la mente, smettere di riflettere su ogni cosa e limitarsi a ESSERE. Veronika si abbandonò alla contemplazione della rosa, scoprì chi era, si piacque e si compianse per essere stata tanto precipitosa.

Al termine della meditazione, dopo che il maestro sufi se ne fu andato, Mari si trattenne ancora per qualche momento nel refettorio, a chiacchierare con i membri della Fraternità. Veronika disse che era stanca e si ritirò: in fondo, i calmanti che aveva preso quel mattino erano talmente forti da far addormentare un toro, eppure lei aveva trovato le energie per rimanere sveglia fino a quell'ora.
"Questa è la gioventù: stabilisce i propri limiti senza domandarsi se il corpo ce la fa. E il corpo, comunque, riesce sempre a farcela."

Mari non aveva sonno: aveva dormito fino a tardi; poi aveva deciso di fare una passeggiata a Lubiana: il dottor Igor pretendeva che i membri della Fraternità uscissero da Villete ogni giorno. Era andata al cinema, addormentandosi nella poltrona, davanti a un film noiosissimo sui conflitti tra marito e moglie. Non c'erano altri temi da affrontare? Perché ripetere sempre le stesse storie? Marito con amante, marito e moglie con figlio ammalato, amante e figlio malato? Nel mondo c'erano cose più importanti da raccontare.
La chiacchierata nel refettorio durò poco: la meditazione aveva rilassato il gruppo, così tutti decisero di tornare nei dormitori. Prima di rientrare, Mari uscì in giardino per passeggiare qualche momento. Dirigendosi là, passò per la sala di soggiorno e vide che la giovane non era ancora andata in camera: stava suonando per Eduard, lo schizofrenico, che probabilmente era rimasto ad aspettare accanto al pianoforte: i folli, come i bambini, cedono solo dopo che i loro desideri sono stati soddisfatti.

L'aria era gelida. Mari rientrò, prese qualcosa per coprirsi e uscì di nuovo. Fuori, lontano da sguardi indiscreti, si accese una sigaretta. La fumò senza colpa e senza fretta, riflettendo sulla giovane, sul pianoforte che udiva e sulla vita oltre i muri di cinta di Villete, una vita che stava diventando insopportabilmente difficile per tutti.
Secondo Mari, la difficoltà non era dovuta al caos, o alla disorganizzazione, o a una strisciante anarchia,

bensì al troppo ordine. La società aveva sempre più regole - e leggi per contrastarle, e altre norme ancora per opporsi alle leggi. Tutto ciò spaventava le persone, che ormai erano incapaci di fare un solo passo al di fuori del regolamento invisibile che guidava la vita di ciascuno.
Mari conosceva bene questo campo: aveva passato quarant'anni della propria vita facendo l'avvocato, finché la malattia l'aveva portata a Villete. Fin dall'inizio della carriera, aveva perduto l'ingenua visione della giustizia, imparando subito che le leggi non erano state fatte per risolvere i problemi, bensì per prolungare all'infinito i litigi.
Peccato che Allah, Geova, Dio - quale che sia il suo nome — non fosse vissuto nel mondo di oggi. Perché, in tal caso, noi ci troveremmo ancora in Paradiso, mentre Lui dovrebbe rispondere a ricorsi, appelli, rogatorie, prediche, mandati, preliminari, cercando di spiegare in numerose udienze la propria decisione di scacciare Adamo ed Eva dall'Eden, solo perché avevano trasgredito a una legge arbitraria, priva di fondamento giuridico: "Non mangiare il frutto del bene e del male."
Ma se Lui voleva che ciò non accadesse, perché aveva piazzato quell'albero proprio al centro del Giardino, e non fuori delle mura del Paradiso? Se fosse stata chiamata a difendere la prima coppia, Mari avrebbe sicuramente accusato Dio di "omissione di atti d'ufficio": non solo aveva messo l'albero nel posto sbagliato, ma non si era nemmeno premurato di collocare tutt'intorno avvisi e barriere; non aveva adottato le più elementari misure di sicurezza, esponendo chiunque passasse al pericolo.
Mari avrebbe potuto anche accusarlo di "istigazione a delinquere": aveva attirato l'attenzione di Adamo ed Eva sul punto esatto in cui si trovava l'albero. Se non avesse detto niente, intere generazioni sarebbero passate su questa Terra senza che nessuno si interessasse al frutto proibito, visto che doveva trovarsi in un bosco, fitto di alberi tutti perfettamente identici, e quindi privi di qualsiasi valore specifico.
Ma Dio non agì in questo modo. Al contrario, scrisse la legge e trovò il modo di convincere qualcuno a trasgredirla, per poter inventare il castigo. Sapeva che Adamo ed Eva avrebbero finito per annoiarsi di quella perfezione e che, prima o poi, avrebbero messo alla prova la Sua pazienza. Rimase ad aspettare. Forse anche Lui, il Dio onnipotente, era annoiato che le cose funzionassero in modo perfetto: se Eva non avesse mangiato la mela, che cosa sarebbe accaduto di interessante in questi miliardi di anni?
Niente.
Quando fu violata la legge, Dio, il giudice onnipotente, aveva simulato una persecuzione, come se non conoscesse ogni nascondiglio possibile. Con gli angeli che osservavano quel gioco e si divertivano - anche per loro la vita doveva essere molto noiosa da quando Lucifero aveva lasciato il Cielo -, Lui mosse qualche passo. Mari immaginava il modo in cui quel brano della Bibbia avrebbe potuto fornire una scena stupenda in qualche film di suspense: i passi di Dio, gli sguardi spaventati che si scambiava la coppia, i piedi che improvvisamente si fermavano davanti al nascondiglio.
"Dove sei?" aveva domandato Dio.
"Ho udito i tuoi passi nel giardino, ho avuto paura e mi sono nascosto, perché sono nudo," aveva risposto Adamo, ignorando che, dopo questa affermazione, era divenuto reo confesso di un delitto.
Proprio così. Con un semplice trucco, con cui dimostrava di non sapere dove stava Adamo né il motivo della sua fuga, Dio aveva ottenuto ciò che desiderava. Comunque, per non lasciare alcun dubbio alla platea di angeli che assisteva attenta all'episodio, aveva deciso di spingersi oltre.
"Come sai di essere nudo?" aveva chiesto Dio, ben sapendo che alla domanda poteva essere data soltanto una risposta: "Perché ho mangiato il frutto dell'albero che mi permette di capirlo."
Con quella domanda, Dio mostrò ai suoi angeli che era giusto, e che stava condannando la coppia sulla base di prove inconfutabili. Dopo questo, non importava sapere se la colpa fosse della donna o dell'uomo, né che fosse chiesto perdono. Dio aveva bisogno di un esempio, dimodoché nessun altro essere, terrestre o celeste, avesse l'ardire di andare contro le Sue decisioni.
Dio scacciò la coppia. Anche i loro figli — come accade ancor oggi ai figli dei criminali - pagarono per quel delitto. Fu così che venne inventato il sistema giudiziario: legge, trasgressione della legge (logica o assurda, non ha importanza), processo (dove il più furbo sopraffà l'ingenuo) e castigo.

Poiché l'intera umanità era stata condannata con sentenza inappellabile, gli esseri umani decisero di creare dei meccanismi di difesa, nell'eventualità che Dio volesse nuovamente dimostrare il Suo potere arbitrario. Ma, nel corso di millenni di studi, gli uomini inventarono così tanti sistemi che finirono per esagerare: la giustizia divenne un groviglio di clausole, giurisprudenze, testi contraddittori che nessuno riusciva a

comprendere appieno.
Tanto che, quando Dio aveva deciso di cambiare idea e di mandare il Figlio a salvare il mondo, che cos'era successo? Era caduto nelle maglie della giustizia che Egli stesso aveva inventato. Quel groviglio di leggi aveva determinato una tale confusione che il Figlio concluse la vita inchiodato a una croce. Non fu un processo semplice: da Anna a Caifa; dai sacerdoti a Pilato, che affermò di non avere leggi sufficienti per condannarlo secondo il codice romano; da Pilato a Erode che, a sua volta, sostenne che il codice giudeo non consentiva una sentenza di morte; di nuovo da Erode a Pilato, che tentò un estremo appello, offrendo al popolo un accordo giuridico: lo fece frustare e mostrò le sue ferite, ma non sortì alcun esito.
Come fanno alcuni magistrati dei nostri giorni, Pilato decise di promuovere la propria immagine a spese del condannato. Si offrì di scambiare Gesù per Barabba, sapendo che, a quel punto, la giustizia era diventata un grande spettacolo che necessitava di un'apoteosi: la morte del reo.
Alla fine, Pilato applicò quell'articolo che concedeva al giudice — e non al giudicato - il beneficio del dubbio: se ne lavò le mani, il che voleva dire: "Né sì né no." Si trattava di un artificio per preservare il sistema giuridico romano, senza danneggiare il buon rapporto con i magistrati locali; inoltre consentiva di spostare il peso della decisione sul popolo, qualora la sentenza avesse creato un qualche problema, magari dopo che un ispettore proveniente dalla capitale dell'Impero avesse verificato personalmente che cosa stava succedendo.

Giustizia, diritto: quantunque fossero indispensabili per aiutare gli innocenti, non sempre funzionavano in maniera gradita a tutti. Mari si rallegrò di essere lontana da quella grande confusione, benché adesso, mentre il pianoforte suonava, non era totalmente sicura che Villete fosse il posto più adatto a lei.
"Se deciderò di andarmene definitivamente da qui, non mi occuperò mai più di giustizia: non intendo più convivere con dei folli che si ritengono normali e importanti, ma la cui unica funzione nella vita è rendere tutto più difficile per gli altri. Farò la sarta, la ricamatrice; andrò a vendere frutta davanti al Teatro Municipale: ho già sperimentato la mia parte di vana follia."
A Villete era consentito fumare, ma era proibito buttare i mozziconi sul prato. Con piacere, violò la regola: il grande vantaggio di trovarsi lì era proprio quello di poter trasgredire
i regolamenti. E, comunque, di non dover subire le conseguenze per le trasgressioni.
Si avvicinò alla porta d'ingresso. Il guardiano - lì c'era sempre un guardiano: questa era la legge — la salutò con un cenno del capo e aprì l'uscio.
"Non voglio uscire," disse lei.
"Che bel suono di pianoforte!" esclamò la guardia. "Ultimamente si è sentito quasi tutte le sere."
"Ma finirà presto," disse Mari, allontanandosi velocemente per non doverne spiegare la ragione.
Si ricordò di quanto aveva letto negli occhi della ragazza, nel momento in cui era entrata nel refettorio: paura.
Paura. Veronika poteva provare insicurezza, vergogna, oppressione, ma perché paura? La paura è un sentimento che si giustifica solo davanti a una minaccia concreta, come degli animali feroci, delle persone armate, dei terremoti: non si può aver paura di un gruppo riunito in un refettorio.
"Ma l'essere umano è così," si consolò. "Sostituisce gran parte delle proprie emozioni con la paura."
Mari sapeva benissimo come si motivavano quelle affermazioni, perché quello era stato il motivo che l'aveva portata a Villete: la sindrome da panico.
Nella sua camera, Mari aveva un'autentica antologia di articoli sulla malattia. Ormai se ne parlava diffusamente; di recente, aveva visto un programma televisivo tedesco in cui alcune persone riferivano le esperienze che avevano vissuto. In quella trasmissione, veniva citata una ricerca nella quale si rivelava che una parte significativa della popolazione umana soffre di attacchi di panico, benché quasi tutti coloro che ne sono colpiti cerchino di nascondere i sintomi, per paura di essere considerati folli.
Ma, all'epoca in cui Mari aveva avuto il primo attacco, non si conosceva niente della sindrome. "Fu un inferno. Fu veramente un inferno," pensò, accendendosi una sigaretta.

Il suono del pianoforte continuava: sembrava che la giovane avesse energia sufficiente per trascorrere la notte in bianco.
Quando quella ragazza era arrivata nell'ospedale, molti ricoverati ne erano stati impressionati; Mari era una di loro. All'inizio, aveva cercato di evitarla, temendo di ridestare la sua voglia di vivere. Era meglio che continuasse a desiderare la morte, che ormai non poteva più sfuggirle. Il dottor Igor aveva fatto circolare la

voce che, malgrado gli sforzi medici e la terapia alla quale veniva quotidianamente sottoposta la ragazza, il suo stato peggiorava a vista d'occhio, e lui non sarebbe riuscito in alcun modo a salvarla.
I degenti avevano recepito il messaggio ed evitavano la giovane condannata. Ma, senza che nessuno conoscesse esattamente il motivo, Veronika aveva cominciato a lottare per la vita, benché solo due persone le si avvicinassero: Zedka, che sarebbe uscita dalla clinica la mattina successiva - e che era una donna di poche parole - ed Eduard.
Mari doveva assolutamente parlare con Eduard: lui la ascoltava sempre con attenzione. Quel ragazzo capiva che stava riavvicinando Veronika al mondo? E che questa era la peggior cosa che potesse fare per una persona senza alcuna speranza di salvezza?
Considerò mille modi per spiegarglielo, ciascuno dei quali implicava il fatto di infondergli un senso di colpa: no, non avrebbe potuto. Dopo aver riflettuto, Mari decise di lasciare che le cose seguissero il loro corso. Ormai non esercitava più la professione, e non voleva dare il cattivo esempio, creando nuovi codici di comportamento in un luogo in cui doveva regnare l'anarchia.
La presenza della ragazza, però, aveva colpito molte persone lì dentro, e alcune di esse erano disposte a ripensare alla propria vita. Durante una riunione della Fraternità, qualcuno aveva tentato di spiegare che cosa stava succedendo: a Villete, i decessi avvenivano all'improvviso, senza che nessuno avesse il tempo di pensarci, oppure al termine di una lunga malattia, quando la morte poteva essere considerata una benedizione.
Nel caso di quella ragazza, invece, la situazione risultava drammatica: perché era giovane e perché desiderava di nuovo vivere, e tutti sapevano che ciò era impossibile. Alcuni si domandavano: "E se succedesse a me? A me è stata data un'occasione, ma la sto usando?"
Alcuni non si preoccupavano della risposta: avevano rinunciato da lungo tempo; ormai facevano parte di un mondo in cui non esistevano più né vita né morte, né spazio né tempo. Altri, però, si sentivano forzati a riflettere: Mari era una di questi.

Per un istante, Veronika smise di suonare e guardò Mari che, là fuori, sfidava il freddo della sera indossando soltanto un golf leggero: aveva forse intenzione di uccidersi?
"No, ero io a volermi ammazzare."
Riprese a suonare. Negli ultimi giorni della sua vita, Veronika aveva finalmente realizzato il grande sogno: suonare con l'anima e il corpo, per tutto il tempo che voleva e quando lo ritenesse più opportuno. Non aveva importanza se il suo unico pubblico era un ragazzo schizofrenico: lui sembrava capire la musica, e questo era ciò che contava.

Mari non aveva mai voluto ammazzarsi. Al contrario, cinque anni addietro, nel cinema in cui era stata quel giorno, aveva assistito con orrore a un film sulla miseria nel Salvador, e aveva pensato a quanto fosse

importante la sua vita.
A quell'epoca, con i figli ormai grandi e ben avviati nelle loro professioni, era decisa ad abbandonare il noioso e prolisso lavoro di avvocato per dedicare il resto dei suoi giorni a una qualche organizzazione umanitaria. Le voci di una guerra civile nel paese aumentavano di ora in ora, ma Mari non credeva a una simile eventualità: era impossibile che, alla fine del ventesimo secolo, la Comunità Europea lasciasse scoppiare un'altra guerra ai suoi confini.
All'altro capo del mondo, però, la scelta fra le tragedie risultava davvero ampia: e fra esse c'era quella del Salvador, con miriadi di bambini che vivevano nelle strade ed erano costretti a prostituirsi.
"Che orrore!" aveva detto al marito, seduto nella poltrona accanto.
Lui aveva annuito.
Mari stava covando quella decisione da lungo tempo; forse era giunto il momento di parlargliene. Avevano già avuto tutto ciò che di bello la vita poteva offrir loro: casa, lavoro, ottimi figli, agi, divertimenti e cultura. Perché non fare qualcosa per il prossimo, adesso? Mari aveva dei contatti con la Croce Rossa e sapeva che, in molte parti del mondo, servivano disperatamente dei volontari.
Era stufa di avere a che fare con la burocrazia e con i processi, senza essere capace di aiutare gente che passava anni nel tentativo di risolvere un problema di cui non era minimamente responsabile. Lavorare nella Croce Rossa, invece, le avrebbe dato dei risultati immediati.
Aveva deciso che, appena lei e il marito fossero usciti dal cinema, lo avrebbe invitato in un bar e gli avrebbe parlato della sua idea.
La pellicola mostrava un funzionario governativo salvadoregno che forniva una scusa implausibile per una certa situazione di ingiustizia; in quel momento, all'improvviso, Mari aveva sentito i battiti del cuore che acceleravano.
Si era detta che non era niente. Forse l'aria pesante del cinema la stava opprimendo: se quel sintomo non fosse cessato, sarebbe uscita nell'atrio.
Ma, in una rapida successione di avvenimenti, il cuore aveva cominciato a battere sempre più in fretta, e lei a sudare freddo.
Si era spaventata tremendamente, e aveva tentato di concentrarsi sul film, per scacciare dalla mente ogni pensiero negativo. Poi si era accorta di non riuscire più a seguire ciò che stava avvenendo nel filmato: le immagini si susseguivano, i titoli indicavano le varie parti della pellicola; Mari, però, sembrava essere entrata in una realtà completamente diversa, dove tutto risultava strano, fuori posto, appartenente a un mondo in cui lei non era mai stata.
"Mi sento male," aveva detto al marito.
Fino all'ultimo, aveva cercato di non pronunciare quella frase, perché ciò significava ammettere che in lei c'era qualcosa di sbagliato. Poi non aveva più potuto tacere.
"Usciamo," aveva risposto l'uomo.
Quando aveva preso la mano della moglie per aiutarla ad alzarsi, aveva notato che era gelata.
"Non riuscirò ad arrivare fuori. Per favore, dimmi che cosa sta succedendo."
Il marito si era spaventato. Il viso di Mari era imperlato di sudore; i suoi occhi avevano un bagliore strano.
"Stai calma. Uscirò io, per chiamare un medico."
Adesso Mari era in preda alla disperazione. Le parole avevano un significato, ma tutto il resto — il cinema, la penombra, le persone che sedute lì accanto guardavano il film - sembrava minaccioso. Era sicura di essere viva: poteva addirittura toccarla, quella vita intorno a sé, come se fosse solida. E questo non le era mai successo prima.
"Non lasciarmi qui sola, per nessun motivo. Cercherò di alzarmi e di uscire insieme a te. Cammina lentamente."
I due avevano chiesto permesso agli spettatori seduti nella stessa fila e si erano incamminati verso il fondo della sala, dove si trovava l'uscita. Adesso il cuore di Mari era come impazzito, e lei aveva l'assoluta certezza che non sarebbe mai riuscita a lasciare quel locale. Tutto quello che faceva, ogni suo gesto — mettere un piede davanti all'altro, chiedere permesso, aggrapparsi al braccio del marito, inspirare ed espirare - appariva consapevole e pensato, e questa era una cosa davvero terrificante.
Nella sua vita non aveva mai provato tanta paura.
"Morirò in un cinema."
Poi credette di capire che cosa le stava succedendo, perché una sua amica era morta proprio dentro un

cinema, tanti anni prima: un aneurisma le era scoppiato nel cervello.
Gli aneurismi cerebrali possono dirsi bombe a orologeria: piccole varici che si formano sulle pareti dei vasi sanguigni, simili alle bolle delle camere d'aria usate, e che possono restare lì per tutta l'esistenza, senza che accada nulla. Nessuno sa di avere un aneurisma, finché casualmente non viene scoperto, magari in seguito a una radiografia al cervello fatta per altri motivi, oppure fino al momento in cui esso esplode, inondando l'encefalo di sangue, provocando uno stato comatoso, e generalmente portando alla morte in breve tempo.
Mentre camminava per il corridoio della sala buia, Mari ripensò all'amica che aveva perduto. La cosa più strana, però, era come l'esplosione dell'aneurisma stesse influendo sulla sua personalità: le sembrava di essere stata trasportata su un pianeta diverso, sul quale vedeva ogni cosa conosciuta come se fosse la prima volta.
E poi quella paura terrificante, inspiegabile: il panico di trovarsi sola su quel pianeta. La morte.
"Non posso pensare. Devo fingere che sia tutto a posto, e che sarà sempre così."
Aveva tentato di comportarsi con naturalezza, e per alcuni attimi la sensazione di straniamento si era attenuata. Dal momento in cui aveva avvertito il primo sintomo di tachicardia fino a quello in cui aveva raggiunto la porta, aveva vissuto i due minuti più terrificanti della sua vita.

Quando avevano raggiunto la sala d'attesa illuminata, però, tutto sembrò cambiare: i colori erano vividi, il rumore della strada pareva entrare da ogni angolo; le cose, però, apparivano assolutamente irreali. Mari aveva cominciato a notare alcuni dettagli cui non aveva mai badato prima: per esempio, la nitidezza della visione di una piccola area su cui si concentra lo sguardo, mentre il resto rimane sfocato.
Ma si era spinta oltre: sapeva che tutto quanto vedeva intorno a sé era soltanto una scena creata da stimoli elettrici all'interno del suo cervello, utilizzando impulsi di luce che attraversavano un corpo gelatinoso chiamato "occhio".
No. Non poteva pensarci adesso. Se avesse imboccato quel sentiero, avrebbe finito per impazzire del tutto.
A quel punto, la paura dell'aneurisma era ormai passata. Si trovava fuori dalla sala ed era ancora viva, mentre la sua amica non aveva avuto neanche il tempo di alzarsi dalla poltrona.
"Chiamo un'ambulanza," le aveva detto il marito, vedendo il suo volto pallido e le sue labbra esangui.
"Chiama un tassì," gli aveva chiesto lei. Udiva il suono che le usciva dalla bocca, ed era consapevole della vibrazione di ogni corda vocale.
Recarsi all'ospedale significava ammettere di stare davvero male. Mari era decisa a lottare fino all'ultimo perché le cose tornassero a essere quelle di prima.
Erano usciti dall'atrio, e il freddo tagliente aveva avuto un effetto benefico: Mari aveva parzialmente recuperato il controllo di se stessa, sebbene il panico, il terrore inspiegabile, continuasse. Mentre il marito, disperato, tentava di trovare un tassì - un'impresa assai difficile a quell'ora di sera -, si era seduta sul bordo del marciapiede, cercando di non guardare ciò che la circondava: i ragazzini che giocavano, gli autobus che passavano, la musica che proveniva dai dintorni, ogni cosa le sembrava surreale, spaventosa, assurda.

Finalmente era comparso un tassì.
"All'ospedale," aveva detto il marito, aiutando Mari a salire sull'auto.
"A casa, per l'amor di Dio," aveva implorato lei. Non voleva altri luoghi estranei; aveva disperatamente bisogno di cose familiari, conosciute, in grado di attenuare la sua paura.
Mentre il tassì si dirigeva a destinazione, i battiti cardiaci avevano cominciato a rallentare, e la temperatura a tornare normale.
"Sto un po' meglio," aveva detto al marito. "Dev'essere stato qualcosa che ho mangiato."
Arrivando a casa, il mondo le era sembrato di nuovo quello che conosceva fin dall'infanzia. Vedendo il marito dirigersi verso il telefono, gli aveva domandato che cosa intendesse fare.
"Chiamare un medico."
"Non ce n'è bisogno. Guardami, ora sto bene."
Sul viso le era tornato un po' di colorito, il cuore batteva normalmente e la paura incontrollabile era sparita.

Quella notte, Mari aveva dormito pesantemente, svegliandosi con una certezza: qualcuno le aveva messo una qualche droga nel caffè che lei e il marito avevano bevuto prima di entrare nel cinema. Quel malessere era dovuto a uno scherzo pericoloso, e lei aveva intenzione, nel tardo pomeriggio, di avvertire le autorità e

di tornare in quel bar per tentare di scoprire l'irresponsabile esecutore di quella trovata.
Poi si era recata al lavoro, occupandosi di alcuni processi pendenti e cercando di impegnare la mente con gli argomenti più disparati: l'esperienza del giorno prima le aveva lasciato uno strascico di paura, e lei voleva convincersi che non si sarebbe mai più ripetuta.
Aveva parlato con un collega del film sul Salvador, accennando al fatto che era stanca di fare le stesse cose ogni giorno.
"Forse è arrivata l'ora di ritirarmi."
"Sei uno dei migliori legali che abbiamo," aveva detto il collega. "E il diritto è una delle poche professioni in cui l'età è sempre un elemento a favore. Perché non ti prendi una lunga vacanza? Sono sicuro che ritornerai piena di entusiasmo."
"Voglio dare una svolta alla mia vita: vivere un'avventura, aiutare gli altri, fare qualcosa che non ho mai fatto."
Il discorso era finito lì. Poi lei si era recata in centro, aveva pranzato in un ristorante più costoso di quelli che frequentava abitualmente ed era rientrata in studio molto presto. Da quel momento, iniziava la sua pensione.
I colleghi non erano ancora tornati, e Mari ne aveva approfittato per esaminare le cartellette che aveva sulla scrivania. Aveva aperto il cassetto per prendere la penna che riponeva sempre nello stesso posto, ma non era riuscita a trovarla. Per una frazione di secondo, aveva pensato che - forse - si stava comportando in maniera strana, visto che non aveva rimesso a posto la penna.
Era stato sufficiente quell'inconveniente perché il cuore di Mari riprendesse a battere all'impazzata, e il terrore della sera precedente la riassalisse.
Mari era rimasta come paralizzata. Il sole che filtrava dalle tende conferiva all'ambiente un colore diverso, più vivo, più aggressivo; adesso aveva la sensazione che sarebbe morta il minuto successivo. Tutto era davvero molto strano. Che cosa stava facendo in quello studio?
"Mio Dio, io non credo in te, ma aiutami."
Aveva ricominciato a sudare freddo; poi si era accorta di non riuscire più a controllare la paura. Se qualcuno fosse entrato
in quel momento, avrebbe notato il suo sguardo spaventato, e lei sarebbe stata perduta.
"Il freddo."
Il giorno precedente, il freddo aveva fatto sì che lei si sentisse meglio, ma come poteva raggiungere la strada? Di nuovo, avvertiva ogni singolo dettaglio di ciò che le accadeva: il ritmo del respiro (c'erano momenti in cui sentiva che, se non avesse inspirato ed espirato, il suo corpo sarebbe stato incapace di farlo da solo), il movimento della testa (le immagini cambiavano posto come se fossero riprese da una telecamera che girava), il cuore che accelerava i battiti sempre di più, il corpo che si inzuppava di un sudore gelato e pastoso.
E il terrore: senza alcuna spiegazione. Una paura enorme di fare qualsiasi cosa, qualsiasi passo, di allontanarsi dal punto in cui era seduta.
"Passerà."
Il giorno prima era passato. Ma adesso che si trovava in ufficio, che cosa poteva fare? Aveva guardato l'orologio: le era parso un meccanismo assurdo, con due lancette che ruotavano intorno al medesimo asse, indicando una misura di tempo che nessuno aveva mai spiegato perché dovesse essere in base 12 e non 10, come moltissime altre cose umane.
"Non posso pensare a queste cose: mi fanno diventare pazza."
"Pazza": forse era questa la parola giusta per spiegare ciò che le stava accadendo. Facendo appello alla volontà, Mari si era alzata, dirigendosi verso il bagno. Per fortuna, lo studio era ancora deserto; era riuscita ad arrivare alla sua meta in un minuto: un minuto che, tuttavia, le era parso un'eternità. Si era lavata il viso, e la sensazione di straniamento era diminuita; la paura, però, non l'aveva abbandonata.
"Passerà," si ripeteva. "Ieri è passato."
Si ricordava che, il giorno precedente, il malessere era durato una trentina di minuti. Adesso si era chiusa in una delle toilette, sedendosi sul water e reclinando il capo sulle gambe. In quella posizione, il suono del suo cuore risultava amplificato: Mari, allora, si era rialzata immediatamente.
"Passerà."
Era rimasta immobile, pensando di non saper più riconoscere se stessa, di essere irrimediabilmente perduta.

Aveva udito i passi di qualcuno che entrava e usciva dal bagno, i rubinetti che venivano aperti e chiusi, una sfilza di parole inutili su argomenti banali. Più di una volta, avevano tentato di aprire la porta della toilette in cui si trovava, ma lei aveva mormorato frasi incomprensibili, e nessuno aveva insistito. I rumori degli sciacquoni risuonavano come qualcosa di spaventoso, in grado di abbattere l'edificio e trascinare tutti all'Inferno.
Poi, come aveva previsto, a poco a poco la paura si era attenuata, e il suo cuore aveva ripreso a battere normalmente. Per fortuna, la segretaria era così svampita da non notare neppure la sua assenza, altrimenti tutto il personale dello studio si sarebbe riversato nel bagno, domandandole se stesse bene.
Quando si era resa conto di aver nuovamente il controllo di se stessa, Mari aveva aperto la porta, si era sciacquata il viso più volte ed era tornata nello studio.
"È senza trucco," le aveva detto una collega. "Vuole che le presti qualcosa?"
Mari non si era neppure presa la briga di rispondere. Era entrata nel suo ufficio e aveva afferrato la borsa e gli effetti personali, prima di informare la segretaria che l'avrebbe trovata a casa per il resto della giornata.
"Ma ci sono tanti appuntamenti!" aveva protestato la segretaria.
"Lei non può darmi ordini: li riceve. Faccia esattamente ciò che le dico: disdica gli appuntamenti."
La segretaria aveva seguito con lo sguardo la donna con cui lavorava da quasi tre anni, e che non si era mai dimostrata sgarbata. Sicuramente le stava accadendo qualcosa di molto serio: forse qualcuno le aveva comunicato che il marito era a casa con l'amante - e lei, magari, voleva coglierlo in flagrante adulterio.
"È un avvocato competente, sa come agire," si era detta la ragazza. Di certo, l'indomani la "dottoressa" le avrebbe chiesto scusa.
Non c'era stato nessun domani. Quella sera, Mari aveva avuto una lunga conversazione con il marito, nella quale gli aveva descritto tutti i sintomi che aveva cominciato ad avvertire. Insieme, erano giunti alla conclusione che le palpitazioni, il sudore freddo, la sensazione di straniamento, l'incapacità di reagire, la mancanza di controllo... Insomma, tutto poteva riassumersi in una sola parola: "paura".
Marito e moglie avevano esaminato insieme quello che stava succedendo. Lui aveva pensato a un cancro al cervello, ma non aveva detto niente. Lei aveva immaginato che si trattasse di segni premonitori per qualcosa di terribile, e aveva taciuto anche lei. Avevano cercato un punto comune su cui discutere, con la logica e la razionalità delle persone mature.
"Forse è bene tu faccia degli esami."
Mari si era detta d'accordo, ma a una condizione: che nessuno, neanche i figli, lo sapessero.
Il giorno seguente aveva chiesto — e ottenuto — un'aspettativa di trenta giorni dallo studio. Il marito aveva pensato di portarla in Austria, dove c'erano i maggiori specialisti di malattie neurologiche, ma lei si rifiutava di uscire da casa: adesso gli attacchi erano più frequenti, e duravano più a lungo.
A gran fatica, e con l'ausilio di forti dosi di tranquillanti, si erano recati in un ospedale di Lubiana, dove Mari era stata sottoposta a moltissimi esami. Non fu trovato niente di anormale, neanche un aneurisma: questo avrebbe tranquillizzato Mari per tutti gli anni seguenti.
Ma gli attacchi di panico continuavano. Mentre il marito si occupava delle spese e della cucina, Mari si dedicava compulsivamente alla pulizia quotidiana della casa, per mantenere la mente concentrata su altre cose. Aveva preso a leggere ogni libro di psichiatria che riusciva a trovare: smise questo tipo di lettura quando le sembrò di avvertire i sintomi di ciascuna delle malattie che vi erano descritte.
Ma la cosa più terribile era che, per lei, gli attacchi costituivano ormai una routine: eppure ogni volta provava terrore, senso di straniamento, mancanza di autocontrollo. Inoltre, aveva cominciato a sentirsi colpevole per la situazione del marito, che era costretto a lavorare il doppio per supplire alle sue mancanze riguardo alle incombenze domestiche, eccetto che per le pulizie.
Passavano i giorni, ma la situazione non si risolveva. Perciò Mari cominciò a provare - e a esternare - una profonda irritazione. Perdeva la calma per i motivi più disparati e si metteva a urlare, finendo invariabilmente per scoppiare in un pianto convulso.

Dopo trenta giorni, si presentò a casa il socio di Mari nello studio legale. L'uomo telefonava tutti i giorni, ma lei non rispondeva, oppure gli faceva dire dal marito che era occupata. Quel pomeriggio, lui semplicemente aveva suonato alla porta, finché lei non aveva aperto.
Per Mari, quella era una giornata tranquilla. Aveva preparato il tè, e poi si erano messi a discutere dello studio; il socio le aveva domandato quando avrebbe ripreso il lavoro.

"Mai più."
Allora l'uomo si era rammentato della conversazione sul Salvador.
"Non ti sei mai risparmiata, e hai il diritto di scegliere quello che vuoi," le aveva detto, senza alcun tono di recriminazione nella voce. "Ma penso che, in questi casi, il lavoro sia la terapia migliore. Fa' pure i tuoi viaggi, conosci il mondo, renditi utile dove pensi che abbiano bisogno di te, ma sappi che le porte dello studio resteranno sempre aperte, in attesa del tuo ritorno."
Sentendo quelle parole, Mari era scoppiata a piangere: adesso le capitava spesso, con molta facilità.
Il socio aveva aspettato che lei si calmasse. Da buon avvocato, non le aveva chiesto niente: sapeva di avere più possibilità di ottenere una risposta con il silenzio che non con una domanda.
E così era stato. Mari gli aveva raccontato la sua storia: da ciò che le era accaduto al cinema fino alle più recenti crisi isteriche con il marito, che tanto la sosteneva.
"Sono matta," aveva decretato.
"È una possibilità," aveva risposto il collega, con l'aria di chi capisce tutto, ma con una nota di tenerezza nella voce. "In questo caso, puoi fare due cose: curarti, oppure restare malata."
"Non esiste una cura per quello che provo. Sono ancora nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, e mi sento tesa perché questa situazione si prolunga da troppo tempo. Ma non presento i sintomi classici della follia, come l'assenza dalla realtà, un marcato disinteresse, o un'aggressività incontrollabile. Soltanto paura."
"È quello che dicono tutti i matti: che sono normali."
Entrambi avevano riso; poi lei aveva preparato dell'altro tè. Quindi avevano chiacchierato del tempo, dell'indipendenza slovena, delle tensioni che stavano sorgendo fra la Croazia e la Jugoslavia. Mari guardava la televisione per gran parte del giorno ed era molto bene informata su ogni avvenimento.
Prima di congedarsi, il socio aveva ripreso l'argomento.
"Hanno appena aperto un ospedale in città," aveva detto. "Capitali stranieri, e trattamenti all'avanguardia."
"Trattamenti di che?"
"Squilibri, diciamo. E la paura eccessiva è uno squilibrio."
Mari aveva promesso di rifletterci, ma non aveva preso nessuna decisione in merito. Gli attacchi di panico erano continuati per un altro mese; alla fine, aveva capito che non soltanto la sua vita personale, ma anche il suo matrimonio stava crollando. Di nuovo, si era imbottita di tranquillanti, azzardandosi a uscire di casa: era la seconda volta in sessanta giorni.
Con un tassì si era recata al nuovo ospedale. Durante il tragitto, l'autista le aveva domandato se andasse a trovare qualcuno.
"Dicono che sia una clinica molto confortevole, ma raccontano anche che i pazzi sono furiosi, e che nelle terapie sono inclusi gli elettroshock."
"Vado a trovare una persona," aveva detto Mari.
Per Mari era bastata una sola ora di conversazione per mettere fine a due mesi di sofferenze. Il direttore - un uomo alto, coi capelli tinti di nero, "il dottor Igor" - le aveva spiegato che si trattava solo di un caso di sindrome da panico, una malattia inserita di recente negli annali della psichiatria.
"Non intendo dire che sia una malattia nuova," le aveva spiegato, premurandosi di essere compreso chiaramente. "Sta di fatto che, in passato, le persone colpite solevano nasconderla, per paura di essere confuse con i matti. Si tratta solo di uno squilibrio chimico nell'organismo, come nel caso della depressione."
Poi, dopo averle scritto una ricetta, il dottor Igor le aveva detto di tornare a casa.
"Non voglio tornarci adesso," aveva replicato Mari. "Anche dopo tutto quello che mi ha detto, non avrò il coraggio di uscire per la strada. Il mio matrimonio è diventato un inferno, ed è necessario che anche mio marito recuperi, dopo i mesi passati a occuparsi di me."
Come accadeva sempre in casi del genere, visto che gli azionisti intendevano mantenere la struttura in piena efficienza, il dottor Igor accettò di ricoverarla, pur sottolineando che il ricovero non era affatto necessario.

Mari aveva ricevuto una terapia adeguata e un sostegno psicologico, e così i sintomi erano diminuiti, fino a scomparire.
Nel frattempo, però, la storia del ricovero di Mari si era diffusa nella città di Lubiana. Il suo socio, e amico di lunga data e compagno di innumerevoli ore felici e tristi, era andato a trovarla a Villete. Si era complimentato con lei per il coraggio dimostrato nell'accettare il suo consiglio e nel cercare aiuto, ma aveva subito chiarito il motivo della visita:

"Forse è davvero arrivato il momento che tu vada in pensione."
Mari aveva capito che cosa c'era dietro a quelle parole: nessuno avrebbe voluto affidare i propri affari a un legale che era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico.
"Dicevi che il lavoro era la terapia migliore. Io ho bisogno di tornare, anche solo per un periodo molto breve."
Lei si era aspettata una qualche reazione, ma lui non aveva detto niente. Così aveva proseguito:
"Sei stato tu a suggerirmi di curarmi. Quando pensavo di ritirarmi, credevo di farlo da persona vittoriosa e realizzata, e di mia spontanea volontà. Non voglio lasciare il lavoro così, perché sono stata sconfitta. Dammi almeno una possibilità per recuperare la mia autostima, e poi sarò io a chiedere di ritirarmi." L'avvocato aveva tergiversato.
"Io ti avevo suggerito di curarti, non di farti ricoverare." "Ma era una questione di sopravvivenza. Non riuscivo neppure a uscire di casa; il mio matrimonio stava fallendo."
Mari sapeva che erano parole vane. Nulla di ciò che lei avrebbe detto sarebbe riuscito a dissuaderlo: in fin dei conti, era in gioco il prestigio dello studio. Aveva comunque fatto un ultimo tentativo.
"Qui dentro, ho vissuto con due tipi di persone: gente che non ha la possibilità di tornare nella società, e gente che è perfettamente guarita, ma che preferisce fingersi folle per non dover affrontare le responsabilità della vita. Desidero... Ho bisogno di volermi bene di nuovo; devo convincermi che sono in grado di assumermi le mie responsabilità. Non posso sentirmi spinta verso cose che non ho scelto io."
"Nella vita, possiamo commettere tanti errori," le aveva detto il collega. "Tranne uno: quello che ci distrugge."
Era inutile continuare quella conversazione: secondo lui, Mari aveva commesso l'errore fatale.

Due giorni dopo le avevano annunciato la visita di un altro avvocato: apparteneva a un altro studio, ritenuto il maggior concorrente di quello in cui aveva lavorato. Mari aveva ripreso animo: forse avevano saputo che poteva accettare un nuovo impiego... Forse avrebbe avuto l'occasione di riacquistare il proprio posto nel mondo.
L'avvocato era entrato nella sala delle visite, le si era seduto davanti, aveva sorriso e le aveva domandato se stesse meglio; poi aveva tirato fuori dalla cartella vari incartamenti.
"Sono qui per conto di suo marito," le aveva detto. "Questa è una richiesta di divorzio. È evidente che lui farà fronte a tutte le spese mediche finchè lei rimarrà qui."
Questa volta, Mari non aveva reagito. Aveva firmato ogni carta pur sapendo che,secondo la giustizia che aveva conosciuto lei, avrebbe potuto prolungare all'infinito quella disputa. Poi si era recata dal dottor Igor, per dirgli che i sintomi del panico erano ricomparsi.
Il medico sapeva che stava mentendo, ma aveva prolungato il suo ricovero a tempo indeterminato.

Veronika decise di andare a letto, ma Eduard era sempre lì in piedi, accanto al pianoforte. "Sono stanca, Eduard. Ho bisogno di dormire."
Avrebbe voluto continuare a suonare per lui, estraendo dalla memoria anestetizzata tutte le sonate, i requiem, gli adagi che conosceva, perché Eduard sapeva ammirare senza pretendere nulla. Ma il suo corpo non ce la faceva più.
Lui era davvero un bel ragazzo! Se fosse uscito un po' da quel suo mondo e l'avesse guardata come una donna, per lei le ultime notti sulla terra avrebbero potuto essere le più belle della vita, perché Eduard era l'unica persona in grado di capire che Veronika era un'artista. Con quell'uomo, aveva creato un tipo di rapporto mai instaurato con nessuno: attraverso l'emozione pura di una sonata o di un minuetto.

Eduard era l'uomo ideale: sensibile, educato... aveva distrutto un mondo privo di interesse per ricrearlo nella propria mente, con altri colori, personaggi, storie. E questo nuovo mondo includeva una donna, un pianoforte e una luna che continuava a crescere.
“Adesso potrei anche innamorarmi, offrire a te tutto ciò che possiedo,” disse lei, sapendo che lui non poteva comprenderla. “Tu mi chiedi solo un po' di musica, ma io sono molto di più di ciò che pensavo di essere e vorrei poter condividere tante altre cose che solo adesso comincio a capire.”
Eduard sorrise. Che avesse capito? Veronika ebbe paura: il galateo dice che è sconveniente parlare d'amore in maniera così diretta, e che si deve evitare di farlo con un uomo incontrato solo poche volte. Tuttavia decise di proseguire, perché non aveva niente da perdere.
"Sei l'unico uomo sulla faccia della Terra del quale posso innamorarmi, Eduard. Per il semplice fatto che, quando morirò, non sentirai la mia mancanza. Non so che cosa senta uno schizofrenico, ma certamente non la nostalgia per qualcuno.
"Forse, all'inizio, troverai strano che non ci sia più la musica durante la notte. Eppure, ogni volta che spunterà la luna, ci sarà sempre qualcuno disposto a suonare, soprattutto in un ospedale psichiatrico, visto che qui siamo tutti 'lunatici'."
Non sapeva quale fosse il rapporto fra i matti e la luna, ma doveva essere molto stretto, giacché si usava quella parola per indicare i malati di mente.
"E tantomeno io sentirò la tua mancanza, Eduard, perché sarò morta, e mi troverò lontano da qui. E siccome non ho paura di perderti, non m'importa di ciò che penserai di me. Oggi ho suonato per te come una donna innamorata. È stato bellissimo: il momento più bello della mia vita."

Veronika guardò Mari all'esterno, e si ricordò delle sue parole. Poi fissò il ragazzo davanti a sé.
La ragazza si sfilò il maglione e si avvicinò a Eduard: se avesse dovuto fare qualcosa, sarebbe stato allora. Là fuori, Mari non avrebbe resistito al freddo per lungo tempo, e presto sarebbe rientrata.
Lui indietreggiò. Nei suoi occhi, la domanda era un'altra: quando sarebbe tornata al pianoforte? Quando avrebbe suonato un'altra musica, per riempire la sua anima con i colori, le sofferenze, i dolori e le gioie di quei compositori folli, le cui opere avevano attraversato intere generazioni?
"Quella donna là fuori mi ha detto: 'Masturbati. Cerca di sapere fin dove puoi arrivare.' Posso spingermi più lontano di dove sono arrivata finora?"
Veronika gli prese la mano, con l'intenzione di condurlo fino al divano, ma Eduard rifiutò gentilmente. Preferiva restare in piedi, lì dove si trovava, accanto al pianoforte, aspettando pazientemente che lei riprendesse a suonare.

Veronika ne fu sconcertata, e subito dopo si rese conto che non aveva niente da perdere. Era morta: a che serviva continuare ad alimentare quelle paure o quei preconcetti che già avevano limitato la sua vita? Si sfilò la camicetta, i pantaloni, il reggiseno, le mutandine: rimase nuda davanti a lui.
Eduard rise. Lei non sapeva quale fosse il motivo; tuttavia notò quell'espressione. Delicatamente gli prese la mano e la posò sul suo sesso: la mano rimase lì, immobile. Veronika rinunciò all'idea, e l'allontanò.
C'era qualcosa che la eccitava più del contatto fisico con quell'uomo: il fatto che potesse fare ciò che voleva, che non aveva limiti. Tranne la donna in giardino, che poteva entrare in qualsiasi momento, nessuno doveva essere sveglio.
Il sangue cominciò a pulsarle veloce, e il freddo che aveva avvertito spogliandosi scemò. Erano in piedi, uno di fronte all'altra: lei nuda, lui completamente vestito. Veronika fece scivolare una mano fino al proprio sesso e cominciò a masturbarsi: lo aveva già fatto, in solitudine o con altri compagni, ma mai in una situazione come questa, dove l'uomo non dimostrava alcun interesse per ciò che stava accadendo.

E questo era eccitante, molto eccitante. In piedi, con le gambe aperte, Veronika si titillava il sesso, i seni, i capelli, offrendosi come mai aveva fatto in precedenza, non perché volesse vedere quel ragazzo uscire dal proprio mondo lontano, ma perché era qualcosa che non aveva mai provato.
Cominciò a parlare, a dire cose impensabili: cose che i genitori, gli amici, gli antenati avrebbero considerato come le più sconce del mondo. Raggiunse l'orgasmo e si morse le labbra per non urlare di piacere.
Eduard la fissava. Nei suoi occhi c'era una luce diversa, come se stesse comprendendo qualcosa di quella situazione, forse soltanto l'energia, il calore, il sudore, l'odore che promanavano dal suo corpo. Veronika non

era ancora appagata; s'inginocchiò e riprese a masturbarsi.
Avrebbe voluto morire di godimento, di piacere, pensando e realizzando tutto ciò che le era sempre stato proibito: implorò l'uomo di toccarla, di soggiogarla, di usarla per soddisfare ogni sua brama. Desiderava che anche Zedka fosse presente, perché una donna sa come toccare il corpo di un'altra e riesce a farlo meglio di qualsiasi uomo, giacché ne conosce ogni segreto.
In ginocchio, davanti a quell'uomo, Veronika si sentì posseduta e usò parole forti per descrivere ciò che voleva che lui facesse. Raggiunse di nuovo l'orgasmo, un orgasmo fortissimo, e fu come se tutto intorno a lei stesse per esplodere. Si ricordò dell'attacco di cuore del mattino, ma adesso non aveva più alcuna importanza: sarebbe morta godendo, fremendo. Fu tentata di toccare il sesso di Eduard, che era proprio davanti al suo viso, ma in quel momento non voleva correre nessun rischio: stava andando lontano, molto lontano, esattamente come le aveva detto Mari.
S'immaginò regina e schiava, dominatrice e succube. Nella sua fantasia, faceva l'amore con bianchi, neri, gialli, omosessuali, mendicanti. Era di tutti, e ciascuno poteva farle ogni cosa che voleva. Ebbe uno, due, tre orgasmi di seguito. Immaginò tutto quello che non aveva mai osato immaginare prima, abbandonandosi alle cose più turpi e più pure. Infine non riuscì più a trattenersi e urlò: di piacere, di dolore negli orgasmi successivi, per i tanti uomini e le tante donne che erano entrati e usciti dal suo corpo, usando le porte della sua mente.
Si sdraiò sul pavimento e rimase lì, madida di sudore, con l'anima in pace. Aveva nascosto a se stessa i suoi desideri più occulti, senza mai conoscere esattamente il motivo: comunque non voleva una risposta. Per lei era stato sufficiente abbandonarsi.

A poco a poco, l'Universo ritornò al proprio posto. E Veronika si alzò. Per tutto il tempo, Eduard era rimasto immobile, ma adesso qualcosa sembrava cambiato in lui: i suoi occhi mostravano tenerezza, una tenerezza molto prossima a questo mondo.
"E stato talmente bello che riesco a vedere l'amore in ogni cosa. Persino negli occhi di uno schizofrenico."
Quando cominciò a rivestirsi, Veronika avvertì una terza presenza nella sala.
Mari era lì. La ragazza non sapeva quando fosse entrata, che cosa avesse udito o visto, ma comunque non provava né vergogna né paura. Si limitò a guardarla, con lo stesso distacco con cui si osserva una persona troppo vicina.
"Ho fatto come mi hai suggerito," disse. "Sono arrivata lontano."
Mari rimase in silenzio: aveva appena rivissuto alcuni momenti molto importanti della propria vita, e accusava un certo malessere. Forse era giunto il tempo di rientrare nel mondo, di affrontare le cose all'esterno, di dire che tutti potevano essere membri di una grande Fraternità, pur senza aver mai conosciuto un ospedale psichiatrico.
Come quella ragazza, per esempio, che si trovava a Villete soltanto perché aveva attentato alla propria vita. Non aveva mai conosciuto il panico, la depressione, le visioni mistiche, le psicosi, i limiti estremi a cui può condurre la mente umana. Anche se era stata con tanti uomini, non le era mai capitato di sperimentare i lati più occulti dei loro desideri: con il risultato che non conosceva neanche metà della propria vita. Ah, se tutti potessero conoscere la propria follia interiore e convivere con essa! Il mondo sarebbe peggiore? No, le persone sarebbero più giuste e più felici.
"Perché non l'ho mai fatto prima?"
"Lui vuole che suoni ancora," disse Mari, guardando Eduard. "Credo che lo meriti."
"Lo farò, ma tu devi rispondermi: perché non l'ho mai fatto prima? Se sono libera, se posso pensare tutto ciò che voglio, perché ho sempre evitato di immaginare situazioni proibite?"
"'Proibite?' Ascolta: io ero un avvocato, e conosco le leggi. Ero anche cattolica, e so a memoria gran parte della Bibbia. Che cosa intendi con 'proibite'?"
Mari si avvicinò a Veronika e la aiutò a indossare il maglione.
"Guardami negli occhi e non dimenticare quello che ti dirò. Esistono solo due cose proibite: una per la legge dell'uomo, un'altra per la legge di Dio. Non forzare mai un rapporto con una persona, perché viene considerato stupro. E non avere mai rapporti con bambini, perché questo è il peggiore dei peccati. Al di fuori di questo, tu sei libera. Esiste sempre qualcuno che desidera esattamente quello che desideri tu."
Mari non aveva la pazienza di insegnare cose importanti a una persona che presto sarebbe morta. Diede la buonanotte a Veronika con un sorriso e se ne andò.

Eduard non si mosse, aspettando la musica. Veronika doveva ricompensarlo per l'immenso piacere che le aveva dato, restando immobile davanti a lei, a guardare la sua follia senza terrore né ripulsa. Si sedette al pianoforte e attaccò a suonare. Si sentiva l'animo leggero, e neppure la paura della morte la tormentava più. Aveva vissuto ciò che aveva sempre nascosto a se stessa. Aveva provato i piaceri della vergine e della prostituta, della schiava e della regina: più della schiava che della regina.
Quella sera, come per un miracolo, le tornarono alla mente tutti i brani musicali che conosceva, e fece in modo che Eduard provasse un piacere intenso quanto il suo.

Quando accese la luce, il dottor Igor fu sorpreso di vedere la giovane seduta nell'anticamera dello studio.
"È ancora molto presto. E ho una giornata piena di impegni."
"So perfettamente che è presto," disse lei. "E la giornata non è ancora cominciata. Ho bisogno di parlare un po', soltanto un poco. Mi serve un aiuto."
La ragazza aveva le occhiaie, la pelle opaca: i tipici segni di chi ha passato la notte in bianco.
Il dottor Igor decise di farla entrare.
La invitò a sedersi, accese la luce dello studio e aprì le tende. Avrebbe albeggiato entro un'ora, e a Villete sarebbero stati in grado di ridurre il consumo di elettricità: gli azionisti erano sempre preoccupati delle spese, per quanto insignificanti fossero.

Diede un rapido sguardo all'agenda: Zedka aveva reagito bene all'ultimo shock da insulina. O, meglio, era riuscita a sopravvivere a quel trattamento disumano. Meno male che, nel caso specifico, il dottor Igor aveva preteso che il collegio medico firmasse una dichiarazione, assumendosi la responsabilità della terapia.
Passò a esaminare i rapporti. Secondo il resoconto degli infermieri, due o tre pazienti si erano comportati in maniera aggressiva durante la notte: fra questi, Eduard, che aveva fatto ritorno al dormitorio alle quattro del mattino e si era rifiutato di assumere le compresse per dormire. Il dottor Igor avrebbe dovuto prendere qualche provvedimento: per quanto liberale fosse la vita di Villete, bisognava mantenere le apparenze di un'istituzione severa e conservatrice.
"Ho qualcosa di molto importante da chiederle," disse la giovane.
Ma il dottor Igor non le prestò attenzione. Prese uno stetoscopio e si mise ad auscultarle i polmoni e il cuore. Controllò i riflessi ed esaminò accuratamente la retina con una piccola torcia elettrica. Vide che la ragazza non presentava quasi più segni di avvelenamento da Vetriolo - o "Amarezza", come tutti preferivano dire.
Poi si avvicinò al telefono, sollevò la cornetta e chiese a un'infermiera di portargli una medicina dal nome complicato.
"A quanto pare, non hai fatto l'iniezione, ieri sera," disse il medico.
"Comincio a sentirmi meglio."
"Dovresti guardarti il viso: occhiaie, segni di stanchezza, mancanza di riflessi. Se vuoi mettere a frutto il poco tempo che ti resta, ti prego di fare ciò che ti dico."
"Sono qui proprio per questo. Voglio approfittare del poco tempo, ma a modo mio. Quanto tempo mi rimane?"
Il dottor Igor la guardò al di sopra degli occhiali.
"Vorrei che mi rispondesse," insisté Veronika. "Non ho più paura, né sono apatica. Ho voglia di vivere, ma so che questo non basta, e mi sono rassegnata al mio destino."
"Che cosa vuoi, allora?"
L'infermiera entrò con l'iniezione. Il dottor Igor fece un cenno con il capo; la donna alzò delicatamente la manica del maglione di Veronika.

"Quanto tempo mi rimane?" ripeté Veronika, mentre l'infermiera le faceva l'iniezione.
"Ventiquattr'ore. Forse meno."
Veronika abbassò gli occhi e si morse le labbra. Ma mantenne il controllo.
"Le voglio chiedere due favori. Il primo, di darmi qualcosa - una medicina, un'iniezione, qualsiasi cosa — perché possa rimanere sveglia e approfittare di ogni minuto di vita che mi resta. Adesso ho molto sonno, ma non voglio più dormire. Ho tante cose da fare: cose che ho sempre lasciato per il futuro, quando pensavo che la vita fosse eterna; cose per le quali ho perduto interesse, quando ho cominciato a credere che non valesse la pena di vivere."
"Qual è la seconda richiesta?"
"Andare via da qui; morire là fuori. Voglio salire al castello di Lubiana: è sempre stato lì, ma io non ho mai avuto la curiosità di vederlo da vicino. Devo parlare con la donna che vende le castagne d'inverno e i fiori in primavera: ci siamo incontrate tante volte, eppure non le ho mai domandato come stava. Voglio passeggiare sulla neve senza giacca, sentire il freddo pungente: io che mi sono sempre coperta tanto bene, per paura di raffreddarmi.
"E poi, dottor Igor, voglio che la pioggia mi sferzi il viso. Voglio sorridere agli uomini che mi interessano. Voglio accettare tutti i caffè che mi offrono. Voglio baciare mia madre, dirle che la amo, piangere nel suo grembo, senza vergognarmi di mostrare i miei veri sentimenti, che sono sempre esistiti, anche se io li ho nascosti.
"Forse entrerò in una chiesa, guarderò quelle immagini che non mi hanno mai detto niente, ma che certamente adesso mi diranno qualcosa. Se un uomo interessante mi inviterà in un locale, accetterò e ballerò per tutta la notte, fino a quando sarò esausta. Poi andrò a letto con lui, ma non nel modo in cui l'ho fatto con altri, ora tentando di mantenere il controllo, ora fingendo cose che non sentivo. Voglio concedermi a un uomo, alla città, alla vita e, infine, alla morte."

Quando Veronika ebbe finito di parlare, nello studio scese un pesante silenzio. Medico e paziente si guardarono negli occhi, assorti, o forse distratti dalle molteplici possibilità che potevano offrire ventiquattro semplici ore.
"Ti posso prescrivere uno stimolante, anche se non ne consiglio l'uso," disse infine il dottor Igor. "Servirà a scacciare il sonno, ma porterà via anche la pace di cui hai bisogno per vivere tutto ciò."
Veronika cominciò a star male: ogni volta che faceva quell'iniezione, nel suo corpo accadeva qualcosa di spiacevole.
"Stai diventando pallida. Forse è meglio che vai a letto, e ne riparleremo domani."
Di nuovo, lei ebbe voglia di piangere, ma riuscì a mantenere il controllo.
"Non ci sarà un domani, e lei lo sa. Sono stanca, dottor Igor, terribilmente stanca. Per questo, le ho chiesto una qualche medicina. Ho passato la notte in bianco, fra la disperazione e l'accettazione. Avrei potuto avere un altro attacco isterico per la paura, com'è successo ieri, ma a che servirebbe? Visto che ho soltanto ventiquattr'ore di vita, e tante cose davanti a me, ho deciso di mettere da parte la disperazione. Per favore, dottor Igor, mi lasci vivere quel poco tempo che mi resta: tutti e due sappiamo che domani potrebbe essere tardi." "Va' a dormire," insisté il medico. "E torna a mezzogiorno. Ne riparleremo." Veronika si rese conto che non esisteva una via d'uscita. "Andrò a dormire, e poi tornerò. Posso avere qualche altro minuto, adesso?" "Pochi. Sono molto occupato oggi." "Sarò breve. Ieri sera, per la prima volta, mi sono masturbata senza alcuna remora; ho pensato tutto quello che non avevo mai osato pensare; ho provato piacere per cose che mi spaventavano o che mi ripugnavano."
Il dottor Igor assunse l'atteggiamento più professionale possibile. Non sapeva dove potesse condurre quel discorso, e non voleva avere problemi con il collegio medico.
"Ho scoperto di essere una pervertita, dottore. Voglio sapere se questo può aver influito sul fatto che ho tentato il suicidio. Ci sono molte cose di me stessa che non conoscevo."
"Be', è solo una risposta," pensò lui. "Non mi sembra il caso di convocare l'infermiera perché assista alla conversazione, perché mi eviti un qualche processo per abuso sessuale." Poi rispose: "Tutti vogliamo fare cose diverse. Anche i nostri compagni. Che cosa c'è di sbagliato?"
"Me lo dica lei."
"Tutto. Perché quando molti sognano e soltanto pochi realizzano, l'intero mondo si sente codardo."
"Anche se quei pochi sono nel giusto?"

"Chi è nel giusto è sicuramente il più forte. In questo caso, paradossalmente, i codardi sono più coraggiosi, e riescono a imporre le proprie idee."
Il dottor Igor non voleva spingersi oltre.
"Per favore, va' a riposare. Devo ricevere altri pazienti. Se collaborerai, vedrò che cosa posso fare per la tua seconda richiesta."

La giovane uscì. La paziente successiva era Zedka, che avrebbe dovuto essere dimessa. Il dottor Igor la pregò di attendere: doveva prendere alcuni appunti sulla conversazione appena conclusa.
Nella sua dissertazione sul Vetriolo, avrebbe dovuto includere un ampio capitolo sul sesso. In definitiva, gran parte delle nevrosi e delle psicosi provenivano da lì: secondo lui, le fantasie erano impulsi elettrici nel cervello e, quando non venivano esaudite, finivano per scaricare la loro energia in altre aree.
Durante il corso di medicina, il dottor Igor aveva letto un interessante trattato sulle devianze sessuali: sadismo, masochismo, omosessualità, coprofagia, voyeurismo, impellente desiderio di pronunciare parole sconce... Insomma, l'elenco era molto lungo. All'inizio, pensava che si trattasse solo di persone disadattate, che non riuscivano ad avere un rapporto "sano" con il partner.
Tuttavia, a mano a mano che procedeva nella professione di psichiatra e nei colloqui con i pazienti, si rendeva conto che tutti avevano qualcosa di diverso da raccontare. Si sedevano sulla comoda poltrona del suo studio, con gli occhi bassi, e attaccavano una lunga tiritera su quelle che chiamavano "malattie" (come se lui non fosse un medico!) o "perversioni" (come se lui non fosse uno psichiatra, al quale spettava stabilirlo!).
E, una dopo l'altra, le persone cosiddette "normali" descrivevano fantasie che erano riportate nel famoso libro sulle devianze dell'eros: un libro che, peraltro, difendeva il diritto di ciascuno a raggiungere l'orgasmo attraverso le pratiche che preferiva, purché non violasse i diritti del proprio partner.
Alcune donne, che avevano studiato in collegi gestiti da suore, sognavano di essere umiliate; molti uomini dall'aspetto austero, funzionari pubblici d'alto grado, invece raccontavano di aver speso cifre ingenti con prostitute rumene per farsi soltanto leccare i piedi. Poi c'erano ragazzi innamorati di giovani del proprio sesso, ragazze infatuate di compagne di scuola; mariti che bramavano di vedere le mogli possedute da estranei; donne che si masturbavano ogni volta che scoprivano la traccia di un tradimento del proprio uomo; madri che dovevano soffocare l'impulso di concedersi al primo uomo che suonasse il campanello per consegnare qualcosa; padri che raccontavano di avventure segrete coi rarissimi travestiti che riuscivano a passare la frontiera, nonostante i rigorosi controlli.
E orge. Sembrava che tutti volessero partecipare a un'orgia, almeno una volta nella vita.
Il dottor Igor posò la penna, riflettendo su se stesso: era così anche per lui? Sì, anche a lui sarebbe piaciuto. Per come l'immaginava, l'orgia doveva essere qualcosa di totalmente anarchico e allegro, dove il senso di possesso non esisteva più: c'erano solo il piacere e la confusione.
Era questo uno dei principali motivi per spiegare la grande massa di persone avvelenate dall'Amarezza? Matrimoni ridotti a una sorta di monoteismo forzato, dove il desiderio sessuale - secondo alcuni saggi che il dottor Igor custodiva gelosamente nella propria biblioteca medica - scompariva dopo il terzo o il quarto anno di convivenza. Da allora, la donna si sentiva rifiutata, e l'uomo schiavo di quell'istituzione. E il Vetriolo — o Amarezza - cominciava a distruggere tutto.
Di fronte a uno psichiatra, le persone parlavano più apertamente che davanti a un prete, perché il medico non poteva minacciarle con l'Inferno. Durante la sua lunga carriera, il dottor Igor aveva udito praticamente tutto ciò che un certo mondo aveva da raccontare.
"Raccontare": raramente "fare". Dopo vari anni di professione, lui si domandava ancora perché gli individui avessero tanta paura di essere diversi.
Quando cercava di scoprirne la ragione, la risposta più usata era: "Mio marito penserà che sono una prostituta." Quando aveva davanti un uomo, questi invariabilmente diceva: "Mia moglie merita rispetto."
E il discorso generalmente finiva lì. Non serviva a niente dire che le persone avevano profili sessuali diversi, distinti come le loro impronte digitali: nessuno voleva crederci. A letto, era molto rischioso dar sfogo alle proprie fantasie: il partner poteva essere schiavo dei preconcetti.
"Non cambierò il mondo," dichiarò rassegnato, chiedendo all'infermiera di far entrare l'ex depressa. "Ma almeno potrò dire ciò che penso nella mia tesi."

Eduard vide Veronika che usciva dallo studio del dottor Igor, avviandosi verso l'infermeria. Ebbe voglia di

raccontarle i suoi segreti, di aprirle la sua anima, con la stessa onestà e libertà con cui lei, la sera precedente, gli aveva aperto il proprio corpo.
Era stata una delle prove più dure che aveva superato dal suo ingresso a Villete come schizofrenico. Tuttavia era riuscito a resistere, ed era contento, anche se quel desiderio di tornare nel mondo cominciava a infastidirlo.
"Lo sanno tutti che questa ragazza non arriverà alla fine della settimana. Non servirebbe a niente."
Ma forse, proprio per questo, poteva essere bello condividere con lei la propria storia. Da tre anni, parlava solo con Mari, e comunque non era neppure sicuro che la donna lo comprendesse perfettamente. Come madre, probabilmente pensava che i suoi genitori avessero ragione — visto che desideravano soltanto il meglio per lui -, che le visioni del Paradiso fossero uno sciocco sogno da adolescente, completamente al di fuori del mondo reale.
"Visioni del Paradiso": proprio quello che lo aveva condotto all'Inferno, alle interminabili liti con la famiglia, a quel senso di colpa così forte che lo aveva reso incapace di reagire, costringendolo a rifugiarsi in un altro mondo. Se non fosse stato per Mari, forse sarebbe vissuto ancora in quella realtà separata.
Invece era comparsa Mari: si era presa cura di lui, lo aveva fatto sentire di nuovo amato. Grazie a ciò, Eduard era ancora in grado di sapere che cosa accadeva intorno a lui.
Qualche giorno prima, una giovane della sua età si era seduta al pianoforte per suonare. "Sonata al chiaro di luna." Senza sapere se fosse per via della musica, o della ragazza, o della luna, o del tempo trascorso a Villete, Eduard si era reso conto che le visioni del Paradiso cominciavano a disturbarlo di nuovo.

Eduard seguì la ragazza fino alla sala medica femminile, dove fu bloccato da un infermiere.
"Qui non puoi entrare, Eduard. Torna in giardino. Sta albeggiando, e sarà una bella giornata."
Veronika si voltò.
"Vado a dormire un po'," gli disse, con voce gentile. "Parleremo al mio risveglio."
Veronika non capiva il motivo per cui quel ragazzo era entrato nel suo mondo, o in quel poco che ne restava. Aveva la certezza che Eduard fosse in grado di comprendere la sua musica, di apprezzare il suo talento. Anche se non riusciva a proferire una parola, i suoi occhi esprimevano tutto. Come in quel momento, davanti alla porta dell'infermeria, mentre parlavano di cose che lei non voleva udire.
Tenerezza. Amore.
"La convivenza con i malati mentali mi ha fatto impazzire quasi immediatamente." Gli schizofrenici non sentono tutto ciò, perché non appartengono a questo mondo.
Veronika avvertì l'impulso di tornare indietro per dargli un bacio, ma si controllò. L'infermiere avrebbe potuto vederla, andare a raccontare la scena al dottor Igor; sicuramente il medico non avrebbe dato il permesso di uscire da Villete a una donna che bacia gli schizofrenici.

Eduard fissò l'infermiere. La sua attrazione per quella ragazza era più forte di quanto immaginasse, ma doveva controllarsi. Avrebbe chiesto consiglio a Mari, l'unica persona con cui divideva i suoi segreti. Di certo, la donna avrebbe replicato con quello che lui voleva sentire: in un caso del genere, l'amore è pericoloso e inutile. Mari avrebbe pregato Eduard di lasciar perdere quelle stupidaggini e di tornare a essere uno schizofrenico "normale" - e poi sarebbe scoppiata in una risata fragorosa, perché la frase non aveva senso.

Nel refettorio, Eduard si unì agli altri ricoverati, mangiò quello che gli venne servito e uscì in giardino per la passeggiata obbligatoria. Durante il "bagno di sole" - anche quel giorno la temperatura era sotto lo zero - tentò di avvicinare Mari. Ma lei aveva l'espressione di chi desidera restare solo. Non c'era bisogno che gli dicesse nulla, perché lui conosceva sufficientemente la solitudine per rispettarla.
Gli si avvicinò un nuovo ricoverato: non conosceva ancora nessuno.
"Dio ha punito l'umanità," borbottava l'uomo. "E l'ha punita con la peste. Eppure - io l'ho visto nei miei sogni - mi ha chiesto di salvare la Slovenia."
Eduard fece per allontanarsi. Adesso l'uomo urlava:
"Tu pensi che io sia matto? Allora leggi i Vangeli! Dio ha mandato il Figlio, e il Figlio torna per la seconda volta."

Eduard non lo ascoltava più. Guardava le montagne al di là dei muri di cinta e si domandava che cosa gli

stesse accadendo. Perché voleva uscire, se finalmente aveva trovato la pace che cercava? Perché rischiare di gettare ancora la vergogna sui suoi genitori, quando ormai tutti i problemi di famiglia erano stati risolti? Cominciò a sentirsi agitato: camminava avanti e indietro, sperando che Mari decidesse di spezzare il suo mutismo, dimodoché potessero chiacchierare. In quel momento, però, la donna sembrava più distante che mai.
Eduard conosceva il modo per fuggire da Villete: per quanto rigide potessero sembrare le misure di sicurezza, esse presentavano molti punti deboli. Semplicemente perché, una volta all'interno, le persone avevano ben poca voglia di tornare fuori. C'era un muro, a ovest, che si poteva scalare senza grandi difficoltà, perché era solcato da crepe. Chiunque avesse deciso di scavalcarlo si sarebbe ritrovato in un campo e, dopo cinque minuti di cammino in direzione nord, avrebbe incrociato una strada per la Croazia. La guerra era ormai finita; i fratelli erano ridiventati fratelli, le frontiere non erano sorvegliate attentamente come qualche tempo prima: con un po' di fortuna, avrebbe potuto raggiungere il Belgio in sei ore.
Eduard si era ritrovato più volte su quella strada, ma aveva sempre deciso di tornare indietro: non aveva ancora ricevuto un segnale per proseguire. Adesso le cose erano diverse: finalmente quel segno era arrivato, sotto forma di una giovane con gli occhi verdi, i capelli castani e l'aria spaventata di chi crede di sapere ciò che vuole.
Eduard pensò di andare direttamente a quel muro, di scavalcarlo e di scomparire dalla Slovenia. Ma la ragazza dormiva, e lui doveva almeno salutarla.

Alla fine del bagno di sole, quando la Fraternità si radunò nella sala di soggiorno, Eduard si unì al gruppo.
"Che cosa ci fa qui questo matto?" domandò il più vecchio. "Lascialo," disse Mari. "Anche noi siamo matti."
Tutti risero; poi presero a commentare la conferenza del giorno precedente. Il quesito era: la meditazione sufi può veramente trasformare il mondo? Furono formulati suggerimenti, teorie, metodi di applicazione, idee contrarie, critiche
al conferenziere, maniere di migliorare quello che era stato provato per tanti secoli.
Eduard era stufo di quel genere di discussioni. Quegli individui si erano rinchiusi in un ospedale psichiatrico e avevano deciso di salvare il mondo — senza voler correre alcun rischio —, perché sapevano perfettamente che, fuori, tutti li avrebbero definiti "ridicoli", anche se avessero avuto idee molto concrete. Ciascuna di quelle persone aveva una precisa teoria su tutto, e credeva che la propria verità fosse l'unica importante: passavano giornate, nottate, settimane, mesi e anni a parlare, senza mai accettare l'unica realtà che si trova dietro ogni idea: buona o cattiva, essa esiste soltanto quando qualcuno tenta di attuarla.
Che cos'era la meditazione sufi? Chi era Dio? Che cos'era la salvezza, sempre che il mondo avesse davvero bisogno di essere salvato? Niente. Se ciascuno, lì dentro, ma anche fuori, avesse vissuto la propria vita, lasciando agli altri la libertà di fare altrettanto, Dio sarebbe stato in ogni istante, in ogni granello di senape, in tutti i lembi di nuvola che si mostrano per dissolversi un attimo dopo. Dio era lì presente, e comunque tutti credevano che si dovesse continuare a cercarlo: sarebbe stato troppo semplice accettare che la vita era un atto di fede.
Eduard si ricordò del singolare esercizio insegnato dal maestro sufi (l'aveva udito mentre aspettava che Veronika tornasse al pianoforte): guardare una rosa. C'era bisogno d'altro?
E tuttavia, dopo l'esperienza della meditazione, dopo essere giunti tanto vicini alle visioni del Paradiso, quelle persone se ne stavano ancora lì a discutere, a litigare, a criticare, a elaborare teorie.
Incrociò lo sguardo con Mari. Lei aveva deciso di evitarlo, ma Eduard voleva definire una volta per tutte quella situazione: le si avvicinò e l'afferrò per un braccio.
"Smettila, Eduard."
Lui avrebbe potuto dire: "Vieni con me", ma non voleva farlo davanti a quella gente, che si sarebbe stupita del tono secco della sua voce. Perciò preferì inginocchiarsi e implorarla con gli occhi.
Gli uomini e le donne scoppiarono a ridere.
"Per lui, sei diventata una santa, Mari," disse qualcuno. "È stata la meditazione di ieri."
Gli anni di silenzio avevano insegnato a Eduard a parlare con lo sguardo: riusciva a infondervi tutta la sua energia. Così com'era assolutamente sicuro che Veronika avesse percepito la sua tenerezza e il suo amore, sapeva che Mari avrebbe capito la sua disperazione: aveva assolutamente bisogno di lei.
Ma la donna si mostrava piuttosto riluttante. Alla fine, lo fece alzare e lo prese per mano.
"Andiamo a fare una passeggiata," disse. "Sei nervoso."

Uscirono di nuovo nel giardino. Appena furono a distanza di sicurezza, certi che nessuno avrebbe udito la conversazione, Eduard ruppe il silenzio.
"Sono rimasto a Villete per tanti anni," disse. "Ho fatto vergognare i miei genitori, ho trascurato le mie ambizioni, ma le visioni del Paradiso sono continuate."
"Lo so," rispose Mari. "Ne abbiamo parlato tante volte. E so anche dove vuoi arrivare: è ora di andarsene."
Eduard guardò il cielo: forse anche lei sentiva la stessa cosa?
"Ed è per via di quella ragazza," prosegui Mari. "Abbiamo visto morire tanta gente qui dentro, sempre nel momento in cui non ce l'aspettavamo, generalmente dopo aver rinunciato alla vita. Ma questa è la prima volta che ci capita con una persona giovane, bella, sana, che ha ancora moltissime cose da vivere."
"Veronika è l'unica che non vorrebbe restare a Villete per sempre. E questo ci ha spinto a domandarci: e noi, che cosa cerchiamo qui?"
Eduard fece un cenno affermativo con il capo.
"Ieri sera, anch'io mi sono domandata che cosa ci facevo in questo ospedale psichiatrico. Ho scoperto che sarebbe molto più interessante stare in una piazza, ai Tre Ponti, al mercato che si trova davanti al teatro, a comprare mele e a parlare del tempo. È chiaro: in tal caso, mi ritroverei ad affrontare cose ormai dimenticate, come i conti da pagare, o le difficoltà di rapporto coi vicini, o lo sguardo ironico della gente che non capisce, o la solitudine, o le lamentele dei miei figli. Ma penso che tutto ciò faccia parte della vita, e che il prezzo di questi piccoli problemi sia molto inferiore a quello che dovremmo pagare se non li riconoscessimo come nostri. Sto meditando di andare a casa del mio ex marito soltanto per dirgli: 'Grazie.' Che cosa ne pensi?"
"Niente. Secondo te, anch'io dovrei andare dai miei genitori, a dir loro la stessa cosa?"
"Forse. In fondo, la colpa di tutto ciò che ci accade nella vita è esclusivamente nostra. Tanta gente ha avuto le nostre stesse difficoltà, ma ha reagito in maniera diversa. Noi cerchiamo la cosa più facile: una realtà separata." Eduard sapeva che Mari aveva ragione. "Ho voglia di ricominciare a vivere, Eduard: commettendo gli errori che ho sempre desiderato e che non ho mai avuto il coraggio di compiere, affrontando il panico che potrebbe assalirmi ancora, ma la cui presenza mi darà solo stanchezza, perché ormai so che non morirò o perderò i sensi durante la crisi. Voglio farmi dei nuovi amici, per insegnare loro ad avere quella dose di follia che consente di essere saggi. Dirò loro di non seguire le regole del buon comportamento, di scoprire la propria vita, i propri desideri, le proprie avventure; li spronerò a VIVERE! Citerò l'Ecclesiaste ai cattolici, il Corano agli islamici, la Torah agli ebrei, i testi di Aristotele agli atei. Non voglio più esercitare la professione legale, ma posso mettere a frutto la mia esperienza per tenere conferenze su quegli uomini e su quelle donne che hanno conosciuto la verità di questa esistenza, i cui scritti si possono riassumere in una sola parola: 'VIVETE.' Se tu vuoi vivere, Dio vivrà con te. Se rifiuti di correre i tuoi rischi, Egli tornerà nel cielo lontano, e sarà soltanto un argomento di speculazione filosofica.
"Tutti lo sanno, ma nessuno fa il primo passo. Forse per paura di essere definito 'folle'. Almeno noi non abbiamo questa paura, Eduard. Ormai siamo stati a Villete."
"L'unica cosa che non possiamo fare è candidarci alla presidenza della repubblica: le opposizioni rivolterebbero come un guanto il nostro passato!"
Mari rise, annuendo.
"Sono stanca di questa vita. Non so se riuscirò a vincere la paura, ma sono stufa della Fraternità, di questo giardino, di Villete, di fingere di essere matta."
"Se lo faccio, lo farai anche tu?"
"Non lo farai."
"L'ho quasi fatto, qualche minuto fa."
"Non so. Sono stanca di tutto questo, ma ormai mi sono abituata."
"Quando sono entrato qui, con la diagnosi di schizofrenia, per giorni, per mesi, mi hai seguito amorevolmente, trattandomi come un essere umano. Anch'io mi stavo abituando alla vita che avevo deciso di condurre, alla realtà che mi ero creato, ma tu non me lo hai permesso. Allora ti ho odiato, ma oggi ti voglio bene. E desidero che tu esca da Villete, Mari, come io sono uscito dal mio mondo di isolamento."
Mari si allontanò senza rispondere.

Nella piccola - e poco frequentata - biblioteca di Villete, Eduard non trovò né il Corano, né Aristotele, né gli altri testi di cui aveva parlato Mari. Però scovò una poesia:

Perciò mi sono detto: 'La sorte
Dell'insensato sarà anche la mia. '
Va ', mangia il tuo pane con gioia,
E gusta il tuo vino
Perché Dio ha accettato le tue opere.
Che i tuoi abiti siano bianchi per sempre,
E nella tua mente non manchi mai il profumo.
Goditi la vita con la donna amata
In tutti i giorni di vanità che Dio
Ti ha concesso sotto il sole.
Perché questo è ciò che ti spetta nella vita
E nel lavoro che ti affatica sotto i raggi cocenti.
Segui le vie del tuo cuore E il desiderio dei tuoi occhi,
Sapendo che Dio te ne chiederà conto.

"Alla fine, Dio ne chiederà conto," ripetè Eduard, a voce alta. "E io dirò: 'Nella vita, per un po' di tempo ho guardato il vento, mi sono dimenticato di seminare, non ho goduto i miei giorni, né ho bevuto il vino che mi veniva offerto. Poi, un giorno, ho ritenuto di essere pronto, e sono tornato al lavoro. Ho narrato agli uomini le visioni del Paradiso come, prima di me, hanno fatto Bosch, Van Gogh, Wagner, Beethoven, Einstein e tanti altri folli.' Bene, allora Lui dirà che me ne sono andato dall'ospedale per non veder morire una giovane, ma lei sarà lassù in Cielo e intercederà per me."
"Che cosa stai dicendo?" lo interruppe il bibliotecario.
"Voglio andarmene da Villete, adesso," rispose Eduard, con un tono di voce più alto del normale. "Ho molte cose da fare."
L'uomo suonò un campanello e, dopo qualche momento, comparvero due infermieri.
"Voglio andarmene," ripeté Eduard, agitato. "Sto bene, fatemi parlare con il dottor Igor."
Ma i due uomini lo avevano già afferrato per le braccia. Eduard tentò di divincolarsi dalla stretta degli infermieri, pur sapendo che era inutile.
"È una crisi, cerca di stare tranquillo," disse uno di loro. "Ce ne occuperemo noi."
Eduard cominciò a dibattersi.
"Fatemi parlare con il dottor Igor. Ho tante cose da dirgli, sono sicuro che lui capirà!"
Gli uomini lo stavano trascinando verso l'infermeria.
"Lasciatemi!" urlò il ragazzo. "Fatemi parlare con il dottore almeno per un minuto!"
Per raggiungere l'infermeria bisognava attraversare la sala di soggiorno, dov'erano riuniti gli altri ricoverati. Eduard cercava di divincolarsi, e l'atmosfera si stava facendo tesa.
"Lasciatelo! Lui è matto!"
Alcuni ridevano, altri battevano con le mani sui tavoli e sulle sedie.
"Questo è un ospedale psichiatrico! Nessuno si deve comportare come voi!"
Uno degli infermieri sussurrò, rivolgendosi al collega: "Dobbiamo spaventarli, o fra poco la situazione risulterà incontrollabile!"
C è un solo modo.
"Al dottor Igor non piacerà."
"Per lui sarebbe molto peggio vedere questa banda di maniaci che distrugge il suo adorato ospedale."

Veronika si svegliò di soprassalto, in un bagno di sudore freddo. Udì un forte rumore provenire dall'esterno; aveva bisogno di silenzio per dormire. 11 baccano, però, continuava.
Si alzò mezzo intontita e si avviò verso la sala di soggiorno, in tempo per vedere Eduard che veniva trascinato via e alcuni infermieri che sopraggiungevano precipitosamente con le siringhe pronte. "Che cosa state facendo?" urlò. "Veronika!"
Lo schizofrenico si era rivolto a lei: aveva pronunciato il suo nome! Provando un misto di vergogna e sorpresa, tentò di avvicinarsi a lui, ma un infermiere la bloccò.
"Che cosa significa? Non mi trovo qui perché sono matta! Non potete trattarmi così!"

Riuscì a respingere l'infermiere, mentre gli altri malati schiamazzavano e urlavano, facendo un baccano tale che ne fu spaventata. Doveva cercare il dottor Igor per andarsene via immediatamente? "Veronika!"
Eduard aveva pronunciato di nuovo il suo nome. Con uno sforzo sovrumano, riuscì a liberarsi della presa dei due uomini. Invece di darsi alla fuga, rimase immobile, in piedi, proprio com'era accaduto la sera precedente. Come per magia, tutti si immobilizzarono, aspettando il movimento successivo.
Uno degli infermieri cercò di avvicinarsi, ma Eduard lo squadrò con aria torva, radunando tutte le sue energie.
"Verrò con voi. So dove mi state portando, e so anche che volete che lo sappiano tutti. Aspettate solo un momento."
L'infermiere decise che valeva la pena di correre quel rischio: in fin dei conti, sembrava che tutto fosse tornato alla normalità.
"Io penso che tu... Io penso che tu sia importante per me," disse Eduard, rivolgendosi a Veronika.
"Ma tu non puoi parlare. Non vivi in questo mondo, non sai che mi chiamo Veronika. Tu non eri con me ieri sera... Per favore, dimmi che non c'eri!"
" C'ero!"

Lei lo prese per mano. I pazienti urlavano, applaudivano, pronunciavano frasi oscene.
"Dove ti stanno portando?"
"Al trattamento."
"Vengo con te."
"Non è il caso. Ti spaventeresti, anche se ti assicuro che non fa affatto male: non si sente niente. Ed è molto meglio dei tranquillanti, perché si riacquista più rapidamente la lucidità."
Veronika non sapeva di che cosa stesse parlando. Si era pentita di averlo preso per mano: avrebbe voluto andarsene da quel posto prima possibile, nascondere la propria vergogna, non vedere mai più quell'uomo che aveva assistito alle manifestazioni più sordide del suo Io. Eppure lui continuava a trattarla con tenerezza.
Poi, di nuovo, si ricordò delle parole di Mari: non c'era bisogno di dare spiegazioni della propria vita a nessuno, neanche a quel ragazzo.
"Vengo con te."
Gli infermieri pensarono che quella fosse la soluzione migliore. Non ci sarebbe stata alcuna necessità di calmare lo schizofrenico: li avrebbe seguiti di sua spontanea volontà.
Quando arrivarono nel dormitorio, Eduard si sdraiò sul letto. C'erano già due infermieri che aspettavano, con uno strano macchinario e una sacca con alcune cinghie di stoffa.
Eduard si rivolse a Veronika, pregandola di sedersi sul letto accanto.
"In pochi minuti, questa storia avrà fatto il giro di Villete. E tutti saranno più tranquilli, perché anche nella più furiosa delle follie esiste una dose di paura. Solo chi ci è già passato sa che non è poi tanto terribile."
Gli infermieri udirono quelle parole, ma non potevano credere a quello che stava dicendo lo schizofrenico. Doveva essere un trattamento molto doloroso: nessuno, però, può sapere che cosa passa nella mente di un folle. L'unica cosa sensata che aveva detto il ragazzo riguardava la paura: quella storia avrebbe raggiunto ogni angolo di Villete, e rapidamente sarebbe tornata la calma. "Ti sei sdraiato troppo presto," disse uno degli infermieri. Eduard si alzò. Venne stesa una coperta di gomma sul letto. "Ora ti puoi sdraiare." Eduard obbedì. Era tranquillo, come se tutto fosse normale. Gli infermieri lo legarono con le cinghie di stoffa e gli infilarono in bocca un pezzo di gomma. "Serve per evitare che si morda involontariamente la lingua," spiegò a Veronika un infermiere, soddisfatto di fornire un'informazione tecnica e, insieme, un avvertimento.
Collocarono lo strano macchinario - non più grande di una scatola da scarpe, con una serie di pulsanti e tre strumenti dotati di lancette - su una sedia accanto al letto. Dalla parte superiore uscivano due fili, che terminavano in altrettanti oggetti simili a microfoni.
Un infermiere sistemò i "microfoni" sulle tempie di Eduard, mentre un altro regolava il marchingegno, ruotando alcune manopole, ora a destra ora a sinistra. Eduard non poteva parlare per via della gomma in bocca. Teneva lo sguardo fisso sul viso di Veronika e sembrava dire: "Non ti preoccupare, non ti spaventare."
"È regolato su 130 volt per 0,3 secondi," disse l'infermiere addetto al macchinario. "Vai."

Premette un pulsante, e la macchina emise un sibilo. In quel momento, gli occhi di Eduard divennero vitrei;

il suo corpo si contorse nel letto con una tale furia che, se non fosse stato per le cinghie di stoffa che lo legavano, si sarebbe spezzato la colonna vertebrale.
"Smettetela!" urlò Veronika.
"Abbiamo finito," replicò l'infermiere, togliendo i "microfoni" dalla testa di Eduard. Il suo corpo, comunque, continuava a contorcersi, la testa a muoversi a destra e sinistra con una violenza tale che uno degli infermieri si decise a bloccarla con entrambe le mani. L'altro ripose il macchinario nella sacca e si sedette, accendendosi una sigaretta. La scena si prolungò per alcuni minuti. Sembrava che il corpo stesse per tornare alla normalità, ma immediatamente riprendevano gli spasmi; l'infermiere raddoppiò gli sforzi per tenere ferma la testa di Eduard. A poco a poco, le contrazioni diminuirono; poi cessarono. Eduard aveva gli occhi spalancati, e uno degli uomini li chiuse, come si fa coi morti. Quindi gli sfilò la gomma di bocca, lo slegò e ripose le cinghie nella sacca dove c'era la macchina.
"L'effetto dell'elettroshock dura un'ora," disse alla giovane, che non urlava più: sembrava ipnotizzata da ciò che stava vedendo. "Va tutto bene, fra poco tornerà normale, e sarà anche più calmo."

Appena la scarica elettrica lo colpì, Eduard sentì quello che aveva già sperimentato: prima la visione si affievoliva, come se qualcuno chiudesse una tenda; poi ogni cosa spariva completamente. Non si provava né dolore né sofferenza, ma lui - che aveva assistito ad alcuni elettroshock su altri pazienti - sapeva che la scena era orribile.
Adesso Eduard si sentiva in pace. Se, qualche attimo prima, gli era parso di avvertire nel proprio cuore un qualche sentimento nuovo - percependo che l'amore non era solo quello che gli davano i suoi genitori —, l'elettroshock, o "terapia elettroconvulsiva" (TEC, in acronimo) come preferivano chiamarlo gli specialisti, di sicuro lo avrebbe ricondotto alla normalità. Il principale effetto della TEC era l'annientamento delle memorie recenti: Eduard non poteva nutrire sogni impossibili, non doveva guardare a un futuro che non esisteva; i suoi pensieri dovevano rimanere rivolti al passato, oppure avrebbe finito per riavvicinarsi alla vita.

Un'ora dopo, Zedka entrò nell'infermeria quasi deserta: un solo letto era occupato; vi giaceva un ragazzo. Su una sedia accanto era seduta una ragazza.
Quando si avvicinò, si accorse che la giovane aveva vomitato di nuovo e che il suo capo era reclinato sulla destra. Zedka si voltò per chiedere aiuto, ma Veronika alzò la testa.
"Non è niente," disse. "Ho avuto un altro attacco, ma adesso è passato."
Zedka la sostenne affettuosamente e la condusse in bagno.
"È quello degli uomini," disse la ragazza.
"Non c'è nessuno, non ti preoccupare."
Le sfilò il maglione, lo lavò e lo mise sopra il termosifone. Poi si tolse la giacca di lana e la fece indossare a Veronika.
"Tienila pure. Sono venuta a salutarti."
La ragazza sembrava distante, assente, come se nulla la interessasse più. Zedka la riaccompagnò alla sedia dov'era seduta.
"Eduard si sveglierà fra poco. Forse stenterà a ricordare quello che è successo, ma la memoria gli tornerà rapidamente. Non ti spaventare se, in un primo momento, non ti riconoscerà."
"No, no," rispose Veronika. "Anch'io riconosco me stessa a fatica."
Zedka avvicinò una sedia e le si sedette accanto. Aveva trascorso tanto tempo a Villete che non le pesava fermarsi qualche altro momento con quella ragazza.
"Ricordi il nostro primo incontro? Quel giorno ti ho raccontato una storia, per cercare di spiegarti che il mondo è esat-
tamente come lo vediamo. Tutti pensavano che il re fosse matto, perché voleva imporre un ordine che non esisteva più nelle menti dei suoi sudditi. Invece nella vita ci sono certe cose che, indipendentemente dal lato da cui le vediamo, sono sempre le stesse, e valgono per tutti. Come l'amore, per esempio.
Zedka notò che lo sguardo di Veronika era cambiato. Decise di proseguire.
"Io direi che, se qualcuno ha pochissimo tempo da vivere e decide di passarlo davanti a un letto, guardando un uomo che dorme, in questo c'è amore. Oserei aggiungere che se, durante questo tempo, la persona ha avuto un attacco cardiaco e ha taciuto per non essere costretta ad allontanarsi dall'uomo, è perché quell'amore può crescere."

"Potrebbe anche essere disperazione," disse Veronika. "Un tentativo di dimostrare che, in fin dei conti, non esiste alcun motivo per continuare a lottare sotto il sole. Io non posso essere innamorata di un uomo che vive in un altro mondo."
"Tutti viviamo in un mondo nostro. Ma se guardi il cielo stellato, ti accorgi che tutti questi mondi diversi si combinano, formando sistemi solari, costellazioni, galassie."
Veronika si alzò e si avvicinò al capezzale di Eduard. Gli accarezzò i capelli affettuosamente. Era contenta di poter parlare con qualcuno.
"Tanti anni fa, quando ero una bambina e mia madre mi costringeva a studiare il pianoforte, dicevo a me stessa che sarei riuscita suonarlo bene solo quando mi fossi innamorata. Ieri sera, per la prima volta, ho sentito che le note uscivano dalle mie dita come se non avessi più alcun controllo su ciò che facevo. Una forza mi guidava, costruiva melodie e accordi che mai avrei pensato di poter suonare. Mi abbandonavo al pianoforte perché mi ero abbandonata a quest'uomo, senza che lui mi avesse sfiorato un solo capello. Non ero me stessa, ieri: né quando mi sono abbandonata al sesso, né quando ho suonato il pianoforte. Sembra strano, eppure credo che, in quei momenti, fossi autenticamente io."
Veronika scosse il capo. "Forse quello che sto dicendo non ha senso."
Zedka ripensò agli incontri nello spazio con le moltitudini di esseri che fluttuavano in diverse dimensioni. Avrebbe voluto raccontare quell'esperienza a Veronika, ma temette di confonderla ancora di più.
"Prima di sentirti ripetere che morirai, voglio dirti una cosa: c'è chi passa la vita alla ricerca di un momento come quello che tu hai vissuto ieri sera, senza mai raggiungerlo. Perciò, se davvero dovrai morire ora, morirai col cuore pieno d'amore."
Zedka si alzò.
"Non hai niente da perdere. Molta gente si rifiuta di amare proprio per questo: perché ha... tanto futuro e tanto passato in gioco. Nel tuo caso, esiste solo il presente."
Si avvicinò a Veronika e le diede un bacio.
"Se restassi ancora qui, finirei per rinunciare ad andarmene. Sono guarita dalla depressione ma, qui dentro, ho scoperto altri tipi di follia. Voglio portarli con me e cominciare a vedere la vita con i miei occhi.
"Quando sono entrata a Villete, ero una donna depressa; oggi, sono una donna folle: be', ne sono molto orgogliosa. Là fuori mi comporterò esattamente come gli altri: farò la spesa al supermercato, discuterò di banalità con le mie amiche, sprecherò parte del mio tempo importante davanti al televisore. Tuttavia adesso so che la mia anima è libera, e che posso sognare e parlare con altri mondi di cui, prima di entrare qui, non immaginavo neppure l'esistenza.
"Mi permetterò qualche sciocchezza, solo perché la gente possa dire: 'È uscita da Villete!' A questo punto, però, so che la mia anima è appagata, perché la mia vita ha un senso. Potrò guardare un tramonto e credere che al di là di esso si trova Dio. Se qualcuno mi darà molto fastidio, dirò frasi terribili; e non mi preoccuperò di ciò che gli altri penseranno, visto che tutti diranno: 'È uscita da Villete!'
"Per la strada, guarderò gli uomini dritto negli occhi, senza vergognarmi di sentirmi desiderata. Ma, subito dopo, entrerò in un negozio e acquisterò i vini migliori che mi potrò permettere, e berrò con mio marito, perché io voglio ridere insieme a lui, che amo tanto.
"E, ridendo, lui mi dirà: 'Tu sei matta!' Allora io risponderò: 'Certo, sono stata a Villete! E la follia mi ha liberato. Adesso, mio adorato, dovrai prendere le ferie ogni anno, per portarmi su qualche montagna pericolosa: ho bisogno di correre il rischio di essere viva.'
"La gente dirà: 'È uscita da Villete, e sta facendo ammattire il marito!' Lui concorderà con quelle persone; ma ringrazierà Dio perché quella sera sarà il vero inizio del nostro matrimonio, e noi saremo matti, come coloro che hanno inventato l'amore."
Dopo queste parole, Zedka se ne andò, canticchiando una canzone che Veronika non aveva mai udito.

La giornata era piuttosto faticosa, ma gratificante. Il dottor Igor, pur cercando di mantenere la calma indifferente dell'uomo di scienza, stentava a controllare l'entusiasmo: i test per la cura dell'avvelenamento da Vetriolo stavano dando risultati sorprendenti!
"Il tuo appuntamento non è fissato per oggi," disse a Mari, che era entrata senza bussare.
"Non mi tratterrò a lungo. Per la verità, vorrei chiederle soltanto un parere."
"Oggi tutti vogliono avere un parere," pensò il dottor Igor, ricordandosi della ragazza e della sua domanda sul sesso.
"Eduard è stato appena sottoposto a un elettroshock."
"'Terapia elettroconvulsiva.' Per favore, usa il termine corretto, oppure sembrerà che Villete è in mano a un gruppo di barbari." Il dottor Igor era riuscito a mascherare la sorpresa per la notizia del trattamento: comunque, avrebbe appurato chi lo aveva deciso. "Se vuoi la mia opinione in merito, devo dirti che la TEC oggi è usata in modo differente rispetto al passato."
"Ma è pericolosa."
"Lo era. Prima non si sapeva stabilire il voltaggio giusto da applicare, né si conoscevano i punti esatti su cui collocare gli elettrodi; molta gente è morta a causa di emorragie cerebrali durante il trattamento. Ma le cose sono cambiate: oggi la TEC viene impiegata con una grande perizia tecnica, e ha il vantaggio di provocare un'amnesia rapida, evitando l'intossicazione derivante da un uso prolungato di medicamenti. Dovresti leggere qualche rivista di psichiatria, e non confondere
la TEC con gli shock elettrici dei torturatori sudamericani. Ecco dunque il parere richiesto. Adesso devo tornare al lavoro."
Mari non si mosse.
"Non è questo che sono venuta a domandare. Per la verità, voglio solo sapere se posso uscire da qui."
"Tu puoi uscire quando vuoi. Se ritorni è perché lo desideri, e perché tuo marito ha i mezzi per mantenerti in un posto costoso come questo. Forse mi dovresti domandare: 'Sono guarita?' La mia risposta sarebbe un'altra domanda: 'Guarita da che?' Allora replicheresti dicendomi: 'Guarita dalla mia paura, dalla sindrome da panico.' E io risponderei: 'Be', Mari, non ne soffri più da tre anni.'"
"Allora sono guarita."
"Certo che no. La tua malattia non è questa. Nella dissertazione che sto scrivendo, e che presenterò all'Accademia delle Scienze della Slovenia [il dottor Igor non voleva diffondersi in particolari sul Vetriolo], cerco di studiare il comportamento umano detto 'normale'. Molti medici prima di me hanno compiuto studi analoghi, giungendo alla conclusione che la normalità è solo una questione di consenso. Ossia, se molta gente pensa che una cosa sia giusta, quella cosa lo diventa.
"Ci sono cose che vengono regolate dal buon senso umano: mettere i bottoni sul davanti della camicia è una questione di logica, visto che sarebbe alquanto difficile abbottonarli dì lato, e pressoché impossibile farlo se fossero sul didietro.
"Altre cose, però, si impongono a poco a poco, perché un numero sempre maggiore di persone crede che debbano essere così. Ti farò due esempi: ti sei mai domandata perché le lettere della tastiera di una macchina per scrivere siano poste in quell'ordine?"
"No."
"Be', chiameremo questa tastiera QWERTY, visto che le lettere della prima riga sono disposte così. Io mi sono domandato il motivo di tale disposizione, e ho trovato la risposta: la prima macchina fu inventata da Christopher Scholes nel 1873, con l'intenzione di migliorare la calligrafia. Tuttavia lo strumento presentava un problema: se la persona dattilografava molto velocemente, i tasti si urtavano e bloccavano la macchina. Scholes allora realizzò la tastiera QWERTY, una tastiera che obbligava i dattilografi a procedere lentamente."
"Non ci credo."
"È la verità. Poi la Remington - all'epoca produttrice di macchine per cucire - adottò la tastiera QWERTY per le sue prime macchine per scrivere: così altre persone furono costrette a imparare la nuova disposizione dei tasti; altre aziende presero a fabbricare quel tipo di tastiera, finché divenne l'unico modello in commercio. Ricapitolando: la tastiera delle macchine e dei computer è stata concepita perché si digitasse più lentamente, e non più rapidamente, capito? Prova a cambiare il posto delle lettere, e non troverai un solo acquirente per il prodotto."

Quando Mari aveva visto per la prima volta una tastiera, si era domandata perché i tasti non fossero in ordine alfabetico. Tuttavia non si era mai posta la domanda se quella fosse la miglior disposizione per dattilografare più rapidamente. "Conosci Firenze?" domandò il dottor Igor. "No."
"Dovresti conoscerla, non è molto lontana dalla Slovenia. Be', il mio secondo esempio si trova proprio lì. Nel duomo di Firenze c'è un orologio bellissimo, disegnato da Paolo Uccello nel 1443. Ora, questo orologio presenta una curiosità: pur indicando le ore come tutti gli altri, ha le lancette che procedono in senso contrario a quello solito." "E questo che cosa c'entra con la mia malattia?" "Adesso ci arrivo. Nel creare quell'orologio, Paolo Uccello non voleva essere originale: infatti, in quel periodo esistevano orologi con le lancette che giravano in senso normale -quello che conosciamo oggi - e altri le cui sfere ruotavano al contrario. Per qualche motivo sconosciuto, forse perché il duca aveva un orologio con le lancette che giravano nel senso che oggi consideriamo 'giusto', l'orologio di Paolo Uccello divenne un'aberrazione, una follia."
Il dottor Igor fece una pausa. Sapeva che Mari stava seguendo il suo ragionamento.
"Be', adesso veniamo alla tua malattia. Ogni essere umano è unico, con le proprie qualità, i propri istinti, le proprie forme di piacere, il proprio spirito d'avventura. Ma la società finisce per imporre una maniera collettiva di agire: nessuno si ferma mai a domandarsi perché sia necessario comportarsi in quel modo. Ci si limita all'accettazione, come i dattilografi accettarono il fatto che QWERTY fosse la tastiera la migliore. Nel corso della tua esistenza, hai mai conosciuto qualcuno che si sia domandato perché le lancette dell'orologio si muovono in una direzione, e non in quella opposta?"
"No."
"Se qualcuno lo domandasse, probabilmente si sentirebbe rispondere: 'Ma tu sei matto!' Se insistesse nella domanda, dapprima le persone tenterebbero di trovare una ragione, poi cambierebbero argomento, perché non può esistere alcun motivo oltre a quello che ti ho spiegato. Ora torno alla tua domanda. Ripetila."
"Sono guarita?"
"No. Tu sei una persona diversa, che vuole essere uguale. E questo, dal mio punto di vista, è considerato una malattia grave."
"È grave essere diversi?"
"E grave sforzarsi di essere uguali: provoca nevrosi, psicosi, paranoie. È grave voler essere uguali, perché questo significa forzare la natura, significa andare contro le leggi di Dio che, in tutti i boschi e le foreste del mondo, non ha creato una sola foglia identica a un'altra. Ma tu ritieni che l'essere diverso sia una follia, e perciò hai scelto di vivere a Villete. Perché qui, visto che tutti sono diversi, diventi uguale agli altri. Capito?"
Mari fece un cenno affermativo con il capo.
"Non avendo il coraggio di essere diversi, gli individui vanno contro natura: e l'organismo inizia a produrre il Vetriolo, o 'Amarezza', per usare il nome con cui è volgarmente conosciuto questo veleno."
"Che cos'è il Vetriolo?"
Il dottor Igor capì di essersi spinto troppo oltre, e decise di cambiare argomento.
"Non ha importanza che cos'è il Vetriolo. Quello che intendo dire è che tutto sta a indicare che non tu sei guarita."
Mari aveva anni di esperienza nelle dispute - una perizia maturata nei tribunali -, e decise di servirsene all'istante. La prima tattica era quella di fingere di essere d'accordo con l'avversario, per poi irretirlo con un altro ragionamento.
"Sono d'accordo con lei. Sono venuta qui per un motivo molto concreto, la sindrome da panico; alla fine, sono rimasta per un motivo molto astratto: l'incapacità di affrontare una vita diversa, senza lavoro e senza marito. Sono d'accordo con lei: avevo perduto la voglia di cominciare una nuova vita, alla quale bisognava che mi riabituassi. Ma vorrei dire di più: concordo sul fatto che in un ospedale psichiatrico, nonostante gli elettroshock - oh, scusi, la 'TEC', visto che preferisce questa definizione -, gli orari da osservare e gli attacchi isterici di alcuni pazienti, le regole sono più facili da rispettare che non le leggi in un mondo che, come dice lei, fa in modo che tutto sia uguale.
"Si dà il caso, però, che ieri sera io abbia sentito una donna che suonava il piano. Suonava in maniera magistrale, come raramente ho sentito fare. Mentre l'ascoltavo, pensavo a tutti coloro che avevano sofferto per comporre quelle sonate, quei preludi, quegli adagi: agli sbeffeggi che avevano dovuto patire quando erano andati a presentare i loro brani 'diversi' a chi deteneva il potere nel mondo della musica; alle difficoltà e alle umiliazioni vissute per trovare qualcuno che finanziasse un'orchestra; ai fischi ricevuti da un pubblico

non ancora abituato a simili armonie.
"Ma pensavo anche una cosa assai peggiore: non solo i compositori hanno sofferto, ma questa giovane li sta suonando in modo così appassionato - con tutta l'anima - perché sa che presto morirà. E io, non morirò pure io? Dov'è la mia anima, affinché io possa suonare la musica della mia vita con lo stesso entusiasmo?"
Il dottor Igor ascoltava in silenzio. Era come se tutto ciò che aveva pensato stesse finalmente arrivando a compimento. Tuttavia era ancora presto per averne la certezza.
"Dov'è la mia anima?" domandò di nuovo Mari. "Nel mio passato. In quello che io volevo che fosse la mia vita. Ho legato la mia anima al momento particolare in cui esistevano una casa, un marito, un lavoro di cui volevo liberarmi senza mai averne il coraggio.
"Finora la mia anima era perduta nel mio passato. Ma oggi è tornata qui: la sento di nuovo nel corpo, colma di entusiasmo. Non so che cosa farò: so soltanto che mi ci sono voluti tre anni per capire che la vita mi spingeva verso un cammino diverso, ma che io non volevo muovermi."
"Mi pare di notare alcuni segni di miglioramento," disse il dottor Igor.
"Non c'era bisogno di chiedere di poter lasciare Villete. Era sufficiente attraversare il cancello e non tornare più. Io, però, dovevo dire tutto questo a qualcuno; adesso lo sto dicendo a lei: la morte della ragazza mi ha permesso di capire la mia vita."
"Penso che questi segni di miglioramento stiano trasformandosi in una guarigione miracolosa," disse il dottor Igor, sorridendo. "Che cosa intendi fare?"
"Andare in Salvador, a occuparmi dei bambini."
"Non hai bisogno di andare tanto lontano: a meno di duecento chilometri c'è Sarajevo. La guerra è finita, ma i problemi sono rimasti."
"Andrò a Sarajevo."
Il dottor Igor prese un formulario dal cassetto e lo compilò accuratamente. Poi si alzò e accompagnò Mari alla porta.
"Va' con Dio," disse. E rientrò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle. Non gli piaceva affezionarsi ai pazienti, ma non riusciva mai a evitarlo. A Villete si sarebbe sentita la mancanza di Mari.

*Q*uando Eduard aprì gli occhi, la ragazza era ancora ac-canto a lui. Dopo le prime sedute di elettroshock, passava molto tempo tentando di ricordare che cosa era accaduto. In fondo, era quello l'effetto terapeutico del trattamento: provocare un'amnesia parziale, dimodoché il malato dimenticasse il problema che lo affliggeva, e far sì che fosse più calmo.
Ma l'aumento delle sedute di terapia elettroconvulsiva aveva inevitabilmente influito sulla durata degli effetti, riducendola sensibilmente. Cosi identificò subito la ragazza.
"Hai parlato delle visioni del Paradiso, mentre dormivi," disse lei, sfiorandogli i capelli con una mano.
Visioni del Paradiso? Sì, visioni del Paradiso. Eduard la guardò. Avrebbe voluto raccontarle tutto. In quel momento, però, entrò un'infermiera con una siringa.
"Devi fare l'iniezione," disse, rivolgendosi a Veronika. "Ordini del dottor Igor."
"Oggi l'ho già fatta. Comunque non voglio nessun'altra medicina," rispose lei. "Né m'interessa andarmene da questo posto. Non obbedirò a nessun ordine, a nessuna regola; rifiuterò qualsiasi cosa mi obbligherete a fare."
L'infermiera sembrava abituata a quel tipo di reazione.
"Allora, purtroppo, dovremo somministrarti dei farmaci molto potenti, delle droghe."
"Ho bisogno di parlarti," disse Eduard. "Fai l'iniezione."
Veronika alzò la manica del maglione, e l'infermiera le iniettò il liquido nel braccio.

"Brava," disse alla fine. "Perché non uscite da questa lugubre infermeria e andate a fare due passi in giardino?"
"Tu ti vergogni per quello che è successo ieri sera," disse Eduard, mentre passeggiavano nel giardino.
"Prima sarebbe stato così. Adesso, invece, ne sono orgogliosa. Voglio sapere delle visioni del Paradiso, perché ci sono arrivata molto vicino."
"Devo guardare più lontano, al di là degli edifici di Villete," disse lui.
"Fallo."
Eduard guardò indietro: non verso i muri dell'infermeria, o verso il giardino dove i ricoverati passeggiavano in silenzio, ma verso una strada che si trovava in un altro continente, in una terra dove pioveva molto, oppure non pioveva mai.

*E*duard riusciva a sentire l'odore di quella terra lontana. Era il tempo della siccità, e la polvere gli entrava nel naso, dandogli una sensazione di piacere: sentire la terra significava sentirsi vivo. Stava pedalando su una bicicletta, aveva diciassette anni e aveva finito da poco la scuola americana di Brasilia, dove studiavano tutti i figli dei diplomatici.
Lui detestava Brasilia, ma amava i brasiliani. Suo padre era stato nominato ambasciatore della Jugoslavia due anni prima, in un periodo in cui non si pensava neppure lontanamente alla sanguinosa divisione del paese. Milosevic era ancora al potere; uomini e donne vivevano con le loro diversità, cercando di integrarsi, di superare i conflitti regionali.
Il primo incarico di suo padre era stato proprio il Brasile. Eduard sognava le piazze, il carnevale, le partite di calcio, la musica: ma si era ritrovato in quella capitale lontana dalla costa, creata unicamente per i politici, i burocrati, i diplomatici e i loro figli, che non sapevano cosa fare in quel luogo.
Eduard detestava vivere in quel posto. Passava le giornate immerso nello studio, tentando - senza riuscirvi - di stabilire un qualche rapporto coi compagni di classe, cercando - senza trovarla - una maniera di interessarsi alle automobili, alle scarpe alla moda, agli abiti di marca, unici temi di conversazione fra i giovani.
Di tanto in tanto c'era una festa, durante la quale da una parte del salone i ragazzi si ubriacavano, mentre dall'altra le ragazze si fingevano indifferenti. Giravano sempre droghe; Eduard le aveva provate tutte, senza però riuscire ad apprezzarne nessuna. Si ritrovava agitato o sonnolento, e perdeva ogni interesse per quello che gli accadeva intorno.
La sua famiglia era preoccupata. Poiché avrebbe dovuto seguire la strada del padre, era necessaria una preparazione accurata; benché Eduard avesse quasi tutte le doti naturali indispensabili - voglia di studiare, gusto artistico, facilità nell'apprendere le lingue e interesse per la politica -, gliene mancava una basilare per la diplomazia: la predisposizione al contatto con gli altri.
Per quanto i genitori lo portassero alle feste, aprissero la casa ai suoi amici della scuola americana e gli passassero un buon mensile, erano rare le volte che Eduard si faceva vedere con qualcuno. Un giorno, la madre gli domandò perché non invitava gli amici anche a pranzo o a cena.
"Conosco già tutte le marche di scarpe da ginnastica e so praticamente a memoria il nome di tutte le ragazze con cui è facile fare l'amore. Non abbiamo nient'altro di interessante di cui parlare."

Poi spuntò la ragazza brasiliana. L'ambasciatore e la moglie si tranquillizzarono quando il figlio prese a uscire, rincasando tardi. Nessuno sapeva esattamente come fosse comparsa la giovane: una sera Eduard la portò a cena. Era una ragazza educata, e loro ne furono contenti: finalmente quel ragazzo si sarebbe sciolto nei rapporti con gli estranei. Inoltre, entrambi pensarono - senza dirlo - che la presenza di quella ragazza

finalmente li liberava da una grande preoccupazione: Eduard non era omosessuale.
Trattarono Maria - era quello il suo nome - con la gentilezza di futuri suoceri, pur sapendo che dopo due anni il ministero li avrebbe trasferiti altrove, e che non sarebbero stati affatto contenti se il figlio avesse sposato una donna di un paese "esotico". Eduard avrebbe dovuto incontrare una ragazza di buona famiglia in Francia o in Germania, una giovane con la quale potesse condividere gli agi della brillante carriera diplomatica che l'ambasciatore gli stava preparando.
Il figlio, però, si mostrava sempre più innamorato. Preoccupata, la madre decise di parlarne con il marito.
"L'arte della diplomazia consiste nel condurre l'avversario a sperare," rispose l'uomo. "Un primo amore può non sciogliersi mai, ma finisce sempre."
In poco tempo, Eduard cambiò completamente. Cominciò a presentarsi a casa con strani libri, costruì una piramide in camera; lui e Maria bruciavano incenso tutte le sere, meditando per ore su uno strano disegno appeso alla parete. Il rendimento scolastico di Eduard si abbassò considerevolmente.
La madre non leggeva il portoghese, ma sulla copertina dei libri di Eduard vedeva croci, fuochi, streghe impiccate, simboli esoterici.
"Nostro figlio sta leggendo cose pericolose."
"'Pericoloso' è quello che sta succedendo nei Balcani," rispose l'ambasciatore. "Corrono voci che la Slovenia voglia l'indipendenza, e questo può portare a una guerra."
La donna, però, non dava alcuna importanza alle beghe della politica: voleva sapere che cosa stava accadendo a suo figlio.
"E quella sua mania di bruciare incenso?"
"Per mascherare l'odore della marijuana," diceva l'ambasciatore. "Nostro figlio ha avuto un'eccellente educazione, non crederà certo che questi bastoncini profumati possano attirare gli spiriti."
"Mio figlio fuma la droga?"
"Passerà. Anch'io ho fumato marijuana quand'ero giovane; alla fine si prova solo nausea e si smette, com'è successo a me."
La moglie si sentì orgogliosa e più tranquilla: suo marito era un uomo d'esperienza, aveva imboccato il tunnel della droga ed era stato capace di uscirne! Un uomo con quella forza di volontà poteva controllare qualsiasi situazione.

Un giorno Eduard chiese una bicicletta.
"Hai un autista e una Mercedes. A che cosa ti serve una bicicletta?"
"Per il contatto con la natura. Maria e io faremo una gita di dieci giorni," disse lui. "A poca distanza da qui ci sono delle montagne ricche di depositi cristallini, e Maria sostiene che i cristalli trasmettono energia positiva."
La madre e il padre erano stati educati sotto un regime comunista: per loro, i cristalli erano soltanto minerali con una precisa struttura molecolare, e non emanavano alcun tipo di energia, né positiva né negativa. Si informarono e scoprirono che quelle idee sulle "vibrazioni dei cristalli" stavano diventando di moda.
Se il figlio ne avesse parlato durante un ricevimento ufficiale, si sarebbe reso ridicolo agli occhi di tutti: per la prima volta, l'ambasciatore riconobbe che la situazione stava peggiorando. Brasilia era una città che viveva sulle dicerie, e ben presto si sarebbe saputo che Eduard era preda di superstizioni primitive; i suoi oppositori in ambasciata avrebbero potuto pensare che il ragazzo le avesse apprese dai genitori. Ma, oltre a essere l'arte di aspettare, la diplomazia prevedeva la capacità di mantenere sempre, in qualsiasi circostanza, un atteggiamento dignitoso e protocollare.
"Figliolo, non puoi continuare così," disse il padre. "Ho alcuni amici al ministero degli esteri jugoslavo, e tu sarai un brillante diplomatico. Adesso devi imparare ad affrontare il mondo."
A quelle parole, Eduard uscì; quella sera non rientrò a dormire. I genitori telefonarono a casa di Maria, agli obitori e agli ospedali della città, senza avere notizie. La madre perse la fiducia nelle capacità del marito: quantunque fosse un eccellente negoziatore con gli estranei, non era in grado di prendersi cura della famiglia.
Il giorno dopo, Eduard si presentò a casa, affamato e insonnolito. Mangiò e si ritirò nella sua camera: accese gli incensi, recitò le litanie e dormì per il resto del pomeriggio e per tutta la sera. Quando si svegliò, trovò una bicicletta nuova fiammante.
"Va' pure a vedere i cristalli," disse la madre. "Lo spiegherò io a tuo padre."

E così, in quel pomeriggio di siccità e di polvere, Eduard pedalava allegramente verso la casa di Maria. La struttura della città era talmente perfetta - secondo gli architetti - o così carente - secondo Eduard - che quasi non esistevano vie traverse. Procedeva lungo una strada a scorrimento veloce, guardando il cielo ingombro di nuvole che minacciavano pioggia, quando gli parve di salire proprio verso quel grigio, a grandissima velocità; poi fu una discesa repentina, e subito l'asfalto.
CRAC!
"Ho avuto un incidente."
Tentò di voltarsi, perché aveva il viso contro l'asfalto, ma si accorse di non riuscire più a muoversi. Udì lo stridio delle macchine che frenavano, la gente che urlava; qualcuno si avvicinò e tentò di toccarlo, ma subito sentì un altro urlo: "Non lo muova! Se qualcuno lo tocca, potrebbe restare paralizzato per tutta la vita!"
I secondi passavano lentamente, ed Eduard cominciava ad avere paura. Al contrario dei genitori, credeva in Dio e in una vita oltre la morte: riteneva comunque ingiusto morire a diciassette anni, con la faccia contro l'asfalto, in una terra che non era la sua.
"Stai bene?" domandò una voce.
No, non stava bene: non riusciva a muoversi, né tantomeno a dire anche una sola parola. Ma la cosa peggiore era che non perdeva coscienza: sapeva esattamente ciò che stava succedendo e considerava il guaio in cui si era cacciato. Non avrebbe dovuto svenire? Perché Dio non aveva pietà di lui, proprio nel momento in cui Lo invocava con tanta intensità, contro tutto e tutti?
"I medici stanno arrivando," sussurrò un'altra persona, prendendogli la mano. "Non so se mi senti, ma stai calmo. Non è niente di grave."
Sì, sentiva. Avrebbe voluto che quella persona, un uomo, continuasse a parlare, ripetendogli che non era niente di grave; tuttavia era sufficientemente adulto per sapere che si dice sempre così quando la situazione è critica. Pensò a Maria, alla regione dove si trovavano i depositi di cristalli carichi di energia positiva. A differenza di quei luoghi, Brasilia aveva una fortissima carica negativa, come aveva scoperto durante le sue meditazioni.
I secondi si trasformarono in minuti; le persone intorno cercavano di fargli coraggio. Per la prima volta dal momento dell'impatto, provò dolore. Un dolore acuto, che proveniva dal centro della testa e che sembrava diffondersi per tutto il corpo.
"Sono arrivati," disse l'uomo che gli teneva la mano. "Domani sarai di nuovo in bicicletta."

Ma il giorno dopo Eduard si trovava in un ospedale con entrambe le gambe e un braccio ingessati, senza possibilità di alzarsi dal letto per almeno trenta giorni; sentiva sua madre che piangeva in continuazione, suo padre che telefonava nervosamente, e i medici che ripetevano ogni cinque minuti che le ventiquattr'ore più pericolose erano ormai passate e che gli esami non evidenziavano lesioni cerebrali.
Il padre telefonò all'ambasciata americana che, non fidandosi delle diagnosi degli ospedali pubblici, manteneva in funzione un sofisticatissimo servizio d'emergenza; poteva inoltre fornire un elenco di medici brasiliani ritenuti in grado di soddisfare le esigenze terapeutiche dei propri diplomatici. Di tanto in tanto, in una politica di cooperazione, condivideva questi servizi con altre rappresentanze diplomatiche.
Arrivarono gli americani con attrezzature sofisticate, eseguirono molti test e nuovi esami, e giunsero alla solita conclusione: i medici dell'ospedale pubblico si erano comportati correttamente e avevano preso le decisioni giuste.

I medici brasiliani erano sicuramente bravi, ma i programmi della televisione carioca erano davvero pessimi, come quelli di qualsiasi paese del mondo, ed Eduard aveva ben poco da fare. Maria si faceva vedere sempre meno all'ospedale: forse aveva trovato un nuovo compagno con cui recarsi ai depositi cristallini.
A differenza della ragazza, il cui comportamento risultava piuttosto strano, l'ambasciatore e la moglie andavano a trovare il figlio ogni giorno, ma rifiutavano di portargli i suoi libri in portoghese, adducendo la scusa che ben presto si sarebbero trasferiti e che era inutile imparare una lingua che probabilmente non avrebbe mai più usato. Così Eduard si accontentava di parlare con gli altri malati, di discutere di calcio con gli infermieri, di leggere qualche rivista che gli capitava sottomano.
Finché un giorno un infermiere gli portò un libro che aveva appena ricevuto in dono: era "troppo grosso" per lui, non sarebbe mai riuscito a leggerlo. Fu in quel momento che la vita di Eduard imboccò lo strano sentiero che lo avrebbe condotto a Villete; astraendosi dalla realtà, si sarebbe allontanato da ciò che i suoi coetanei

avrebbero fatto negli anni seguenti.
Era un libro sui visionari che hanno segnato la storia del mondo: gente che possedeva un'idea personale del paradiso terrestre e che aveva speso la vita a trasmetterla agli altri. C'era Gesù Cristo, ma erano presenti anche Darwin, che aveva teorizzato che l'uomo discende dalla scimmia; Freud, che aveva rivendicato l'importanza dei sogni; Colombo, che aveva impegnato i gioielli della regina per cercare un nuovo continente; Marx, che aveva predicato che tutti meritano le stesse opportunità.
E c'erano i santi: Ignazio di Loyola, un basco che si era portato a letto tutte le donne possibili, che aveva ucciso decine di nemici in innumerevoli battaglie, fino a quando - ferito a Pamplona - aveva compreso l'universo nel suo letto di convalescente; Teresa d'Avila, che voleva a tutti i costi trovare il cammino di Dio, e ci era riuscita solo per un caso, quando — trovandosi a passare in un corridoio - si era fermata davanti a un quadro; Antonio, un uomo che, stanco della propria vita, aveva deciso di ritirarsi nel deserto ed era vissuto con i demoni per dieci anni, sperimentando ogni tipo di tentazione; Francesco d'Assisi, un ragazzo che aveva voluto parlare agli uccelli e si era lasciato alle spalle tutte le cose belle che i genitori avevano preparato per il suo futuro.
Quel pomeriggio cominciò a leggere il libro "troppo grosso", perché non aveva niente di meglio per distrarsi. Nel cuore della notte, un'infermiera entrò nella sua stanza: gli domandò se avesse bisogno di qualcosa, visto che aveva la luce ancora accesa. Eduard la congedò con un semplice cenno della mano, senza staccare gli occhi dal libro.
Uomini e donne che hanno segnato la storia del mondo. Uomini e donne comuni — come lui, come suo padre, o come la ragazza che sapeva di perdere -, rosi dai dubbi e dalle inquietudini che provano tutti gli esseri umani nei loro giorni pianificati. Gente che non provava un interesse particolare per la religione, per Dio, per allargare i propri orizzonti mentali o per raggiungere una nuova consapevolezza, finché un giorno non aveva deciso di cambiare tutto. Il libro era interessante anche perché raccontava come, in ciascuna di quelle vite, c'era stato un momento magico che aveva spinto il protagonista a partire alla ricerca della propria visione del Paradiso. Gente che aveva deciso di vivere veramente e che, per ottenere quanto desiderava, non si era vergognata di chiedere l'elemosina o di blandire dei re, di strappare codici o di affrontare l'ira dei potenti, e di usare la diplomazia o la forza, che non aveva mai desistito, riuscendo sempre a trovare l'energia per vincere ogni difficoltà, magari presentata come un vantaggio.
Il giorno dopo, Eduard diede il suo orologio d'oro all'infermiere che gli aveva regalato il libro, pregandolo di venderlo e di acquistare altri testi sull'argomento. Non ne esistevano. Allora tentò di leggere alcune biografie, ma quei libri descrivevano sempre l'uomo o la donna come se fosse un eletto, un ispirato, e non un individuo comune, che doveva lottare come chiunque altro per affermare ciò che pensava.
Eduard fu talmente impressionato da quello che aveva letto che considerò seriamente l'ipotesi di divenire un santone, approfittando dell'incidente per cambiare la rotta della propria vita. Ma adesso si trovava in un ospedale, immobilizzato a letto, con le gambe ingessate: finora non aveva avuto alcuna visione; non era passato davanti a nessun quadro che lo avesse colpito nell'anima; non aveva amici per poter costruire una cappella sperduta sull'altopiano brasiliano; e i deserti erano lontanissimi, sconvolti da problemi politici. Comunque poteva fare qualcosa: imparare a dipingere per tentare di mostrare al mondo le visioni che avevano avuto quegli uomini e quelle donne.

Quando gli tolsero il gesso e tornò all'ambasciata, circondato da cure, affetto e da tutte le attenzioni che riceve il figlio di un ambasciatore dai vari funzionari, chiese alla madre di iscriverlo a un corso di pittura.
La madre gli disse che, poiché aveva perduto molte lezioni alla scuola americana, doveva recuperare. Eduard si rifiutò: non aveva alcuna intenzione di continuare a studiare geografia e scienze. Voleva fare il pittore. In un momento di disattenzione, ne spiegò il motivo:
"Voglio dipingere le visioni del Paradiso."
La madre non disse niente; poi promise di chiedere alle amiche quale fosse il miglior corso di pittura della città.

Quella sera, quando l'ambasciatore rientrò, trovò la moglie che piangeva nella sua camera.
"Nostro figlio è matto," diceva, mentre le lacrime le scorrevano lungo le gote. "L'incidente gli ha danneggiato il cervello."
"Impossibile!" rispose l'ambasciatore, indignato. "Lo hanno visitato anche i medici degli americani."

La moglie gli riferì la conversazione.
"È una tipica ribellione di gioventù. Aspetta e vedrai che tutto tornerà alla normalità."

Questa volta l'attesa non portò ad alcun risultato: Eduard non vedeva l'ora di cominciare a vivere. Due giorni dopo, stanco di aspettare la risposta dalle amiche della madre, si iscrisse a un corso di pittura. Iniziò a studiare le scale cromatiche e la prospettiva, e a frequentare gente che non parlava di scarpe da ginnastica o degli ultimi modelli di automobili.
"Adesso frequenta artisti!" diceva la madre, lamentandosi con il marito.
"Lascialo in pace," rispondeva lui. "Tanto si stuferà presto, com'è accaduto per la ragazza, i cristalli, le piramidi, l'incenso e la marijuana."
Ma, con il passare del tempo, la camera di Eduard si trasformò in uno studio pieno di dipinti, che non avevano alcun significato per i suoi genitori: erano cerchi, bizzarre combinazioni di colori, simboli primitivi frammisti a persone oranti.
Eduard, quel ragazzo solitario che durante i due anni trascorsi a Brasilia non si era mai presentato alla porta con degli amici, adesso riempiva la casa di persone strane, mal vestite coi capelli in disordine, che ascoltavano musiche orribili a volume altissimo, bevendo e fumando smodatamente, e dimostrando una totale ignoranza riguardo alle regole della buona creanza. Un giorno, la direttrice della scuola americana chiamò la moglie dell'ambasciatore per un colloquio.
"Suo figlio dev'essere coinvolto in un giro di droga," disse. "Il suo rendimento scolastico è molto scarso, e se continua così non potremo rinnovargli l'iscrizione."
La donna si recò direttamente nello studio del marito e gli riferì quelle parole.
"Continui a ripetere che il tempo farà tornare tutto alla normalità!" urlò istericamente. "Ma tuo figlio è drogato, pazzo, ha qualche problema cerebrale gravissimo, e tu ti preoccupi solo dei cocktail e delle riunioni mondane!"
"Parla piano," la pregò lui.
"Non parlerò piano - mai più in tutta la mia vita -, fino a quando non prenderai una posizione! Questo ragazzo ha bisogno di aiuto, capisci? Di un aiuto medico! Fa' qualcosa!"
Preoccupato che lo scandalo della moglie potesse danneggiarlo agli occhi dei funzionari, e sospettando che l'interesse di Eduard per la pittura si prolungasse oltre le sue aspettative, l'ambasciatore - un uomo pratico, che sapeva come affrontare i problemi - elaborò una strategia di attacco. Per prima cosa telefonò a un collega, l'ambasciatore americano, e gli chiese di poter utilizzare le attrezzature diagnostiche della legazione statunitense. La richiesta fu accolta. Poi contattò di nuovo i migliori specialisti, spiegò loro la situazione e domandò che fossero rivalutati tutti gli esami già praticati. Temendo che la faccenda potesse concludersi con una denuncia, i medici aderirono alla richiesta, concludendo che i referti non presentavano alcun dato anomalo. Prima che l'ambasciatore se ne andasse, gli fecero firmare un documento in cui si diceva che, da quel momento, si sollevava l'ambasciata americana da qualsiasi responsabilità per aver indicato i loro nomi.
Successivamente l'ambasciatore si recò all'ospedale dove era stato ricoverato Eduard. Parlò con il direttore sanitario, spiegò il problema del figlio e richiese che, con il pretesto di un ulteriore check-up, il ragazzo fosse sottoposto a un particolare esame del sangue per individuare la presenza di droghe nell'organismo.

Si procedette all'esame, ma non vennero rilevate tracce di alcun tipo di droga.

Restava un'ultima tappa — la terza - nella strategia dell'ambasciatore: parlare direttamente con Eduard e scoprire che cosa stava succedendo. Solo dopo aver raccolto tutte le informazioni, avrebbe potuto prendere una decisione sufficientemente corretta.

Padre e figlio si sedettero nel soggiorno.
"Tua madre è molto preoccupata," disse l'ambasciatore. "A scuola, i tuoi voti si sono abbassati considerevolmente, ed esiste il rischio che la tua iscrizione non venga rinnovata." "I voti del corso di pittura sono saliti, papà." "Trovo molto gratificante il tuo interesse per l'arte, ma hai tutta una vita davanti per questo. Adesso devi terminare gli studi, dimodoché tu possa intraprendere la carriera diplomatica.
Eduard rifletté a lungo prima di rispondere. Rivide l'incidente, il libro sui visionari — che, in definitiva, era stato solo il tramite per scoprire la sua vera vocazione - e pensò a Maria, di cui non aveva più avuto notizie.

Esitò lungamente, ma infine rispose:
"Papà, io non voglio fare il diplomatico: voglio fare il pittore.
Il padre era preparato a quella risposta, e sapeva come aggirarla: "E farai il pittore. Ma prima finisci gli studi. Organizzeremo mostre a Belgrado, Zagabria, Lubiana, Sarajevo. Con la mia influenza, posso fornirti un grande aiuto; prima, però, devi terminare gli studi."
"Facendo in quel modo, sceglierei la strada più facile, papà. Frequenterei l'università, prendendo una laurea che non m'interessa, ma che mi darebbe la possibilità di avere molto denaro. La pittura, però, sarebbe passata in secondo piano, e io finirei per dimenticare la mia vocazione. Ho bisogno di imparare a guadagnare con la pittura."
L'ambasciatore cominciò a irritarsi: "Tu hai tutto, figliolo: una famiglia che ti ama, una casa, il denaro, una posizione sociale. Come sai, il nostro paese sta vivendo un periodo travagliato, si parla di guerra civile. Può darsi che un domani io non possa più aiutarti."
"Saprò aiutarmi da solo, papà. Voglio che tu abbia fiducia in me. Un giorno dipingerò una serie intitolata *Le visioni del Paradiso.* Sarà la storia visiva di quello che uomini e donne hanno provato nei loro cuori."
L'ambasciatore lodò la determinazione del figlio, poi concluse la conversazione con un sorriso. Aveva deciso di concedere a Eduard un mese di tempo: in fondo, la diplomazia è l'arte di rimandare le decisioni fino a quando le cose si risolvono da sole.

Passò un mese, durante il quale Eduard dedicò tutto il proprio tempo alla pittura, a quegli amici strani, a quelle musiche che dovevano provocare un qualche squilibrio psicologico. Ad aggravare la situazione, era intervenuto il fatto che l'avevano espulso dalla scuola americana per una discussione con l'insegnante riguardo all'esistenza dei santi.

Avendo deciso di fare un ultimo tentativo — non era più possibile rimandare la decisione -, l'ambasciatore convocò il figlio per una discussione fra adulti.
"Eduard, ormai hai un'età in cui dovresti essere in grado di assumerti la responsabilità della tua vita. Noi abbiamo sopportato finché è stato possibile, ma adesso è il momento di piantarla con questa sciocchezza di voler fare il pittore: devi pensare seriamente alla tua carriera."
"Papà, fare il pittore è la mia carriera."
"Tu stai ignorando il nostro amore, gli sforzi che tua madre e io abbiamo fatto per darti una buona educazione. E visto che non sei mai stato così, devo attribuire all'incidente quello che sta succedendo adesso."
"Ascoltami, papà: io vi voglio bene più che a qualsiasi altra persona o cosa della mia vita..."
L'ambasciatore tergiversò, non era abituato a manifestazioni d'affetto così dirette.
"Allora, in nome dell'amore che provi per noi, ti prego di fare ciò che desidera tua madre. Abbandona per qualche tempo questa storia della pittura, trovati degli amici che appartengano al tuo ceto sociale e riprendi gli studi."
"Se mi vuoi bene, papà, non puoi chiedermi questo: mi hai sempre dato il buon esempio, lottando per le cose che desideravi. Adesso non puoi desiderare che io sia un uomo privo di volontà."
"Io ho detto: 'In nome dell'amore', figliolo. È qualcosa che non avevo mai detto prima. Te lo ripeto adesso. In nome dell'amore che provi per noi, e che noi proviamo per te, torna a casa: e non solo in senso fisico. Stai sbagliando, stai sfuggendo alla realtà.
"Da quando sei nato, hai alimentato i più grandi sogni della mia vita e di quella di tua madre. Sei tutto, per noi: il nostro futuro e il nostro passato. I tuoi nonni erano funzionari pubblici, e io ho dovuto lottare come un toro per entrare in diplomazia e progredire nella carriera. E tutto ciò solo per ottenere uno spazio per te, per renderti le cose più facili. Conservo ancora la penna con cui firmai il mio primo documento da ambasciatore: l'ho serbata con grande affetto, per consegnartela il giorno in cui farai la stessa cosa.
"Non deluderci, figliolo. Tua madre e io non vivremo a lungo e vogliamo morire tranquilli, sapendo che ti stai facendo onore nella vita. Se veramente ci ami, fa' quello che ti chiedo. Se invece non ci ami, continua pure a comportarti così."

Eduard era rimasto per lunghe ore a guardare il cielo di Brasilia, osservando le nuvole che solcavano l'azzurro: nuvole splendide, ma senza una goccia di pioggia da riversare sulla terra arida dell'altopiano

brasiliano. Si sentiva svuotato come le nuvole.
Se avesse perseguito il suo obiettivo, sua madre avrebbe finito per distruggersi nella sofferenza, mentre suo padre avrebbe perduto ogni interesse per la carriera, ed entrambi si sarebbero sentiti colpevoli del fallimento nell'educazione di quel figlio tanto amato. Se avesse rinunciato alla pittura, le visioni del Paradiso non sarebbero mai sfavillate nella luce del giorno, e nes-sun'altra cosa sarebbe riuscita a dargli entusiasmo e piacere.
Si guardò intorno e vide i suoi quadri: ripensando al significato e all'amore di ogni pennellata, li trovò mediocri. Era tutta una frode: lui voleva raggiungere una posizione per la quale non era mai stato prescelto, e il cui prezzo sarebbe stato la delusione dei suoi genitori.
Le visioni del Paradiso erano per gli uomini eletti, per coloro che abitavano i libri come eroi e martiri della fede in cui credevano, persone che sapevano fin dall'infanzia che il mondo aveva bisogno di loro: talvolta, però, ciò che era scritto nei libri era un'invenzione dell'autore.
All'ora di cena, disse ai genitori che avevano ragione: era tutto un sogno di gioventù, e anche il suo entusiasmo per la pittura stava ormai scemando. I genitori si rallegrarono per le sue parole; la madre pianse di gioia e lo abbracciò: tutto era tornato alla normalità.
La sera, l'ambasciatore celebrò segretamente la vittoria, stappando una bottiglia di champagne, che bevve da solo. Quando entrò in camera da letto, la moglie stava dormendo profondamente: era la prima volta dopo tanti mesi.
Il giorno seguente, entrando nella stanza di Eduard, la trovarono distrutta: i dipinti apparivano lacerati da un oggetto tagliente; seduto in un angolo, il ragazzo fissava il cielo. La madre lo abbracciò, gli disse che lo amava, ma Eduard non rispose.
Non voleva più saperne dell'amore: era stufo di quella storia. Aveva pensato di lasciar perdere tutto e seguire i consigli del padre, ma ormai si era spinto troppo lontano: aveva attraversato l'abisso che separa un uomo dal suo sogno, e non poteva più tornare. Non poteva andare né avanti né indietro. La cosa più semplice, dunque, era uscire di scena.

Eduard rimase in Brasile per altri cinque mesi, in cura da un'equipe di specialisti che diagnosticò un raro tipo di schizofrenia, forse dovuta a un trauma riportato nell'incidente in bicicletta. Poi scoppiò la guerra in Jugoslavia, e l'ambasciatore fu richiamato in patria; insorsero vari problemi, e per la famiglia risultò difficile occuparsi quotidianamente di lui. L'unica soluzione fu quella di ricoverarlo nell'ospedale psichiatrico di Villete, inaugurato di recente.

Quando Eduard finì di raccontare la sua storia era ormai sera. Lui e Veronika tremavano per il freddo.
"Entriamo," disse lui. "Stanno servendo la cena."
"Durante l'infanzia, ogni volta che andavo a trovare mia nonna, mi fermavo a contemplare un quadro appeso a una parete. Al di sopra del mondo, c'era una donna - la Madonna, così la chiamano i cattolici - che stendeva le mani, da cui scaturivano dei raggi, verso la Terra. Nel quadro, la cosa che più mi incuriosiva era la presenza di un serpente sotto i piedi della bella signora. Una volta domandai a mia nonna: 'Ma non ha paura del serpente? Può morderle il piede e ucciderla con il suo veleno!' Mia nonna rispose: 'Come dice la Bibbia, il serpente ha portato il Bene e il Male sulla Terra. E con il suo amore lei controlla il Bene e il Male.'"
"E questo che cosa c'entra con la mia storia?"
"Poiché ci conosciamo solo da una settimana, magari è troppo presto per dirti che ti amo. Ma visto che forse non riuscirò a passare la notte, non vorrei che risultasse troppo tardi. La grande follia dell'uomo e della donna è proprio l'amore. Tu mi hai raccontato una storia d'amore. Sono convinta che i tuoi genitori volessero

il meglio per te, ma il loro amore ti ha quasi distrutto la vita. Se nel quadro di mia nonna la Madonna calpestava il serpente, vuol dire che l'amore ha due facce."
"Capisco ciò che intendi dire," replicò Eduard. "Sono stato io a volere l'ultimo elettroshock, perché tu mi avevi turbato. Non so quello che provo; inoltre, l'amore mi ha già distrutto una volta."
"Non aver paura. Oggi avevo chiesto al dottor Igor di farmi uscire da qui, di poter scegliere il posto dove chiudere gli occhi per sempre. Invece, vedendoti mentre gli infermieri ti legavano, ho scoperto l'immagine che vorrei contemplare nel momento in cui lascerò questo mondo: il tuo viso. E ho deciso di non andarmene da Villete.
"Mentre dormivi dopo l'elettroshock, ho avuto un altro attacco cardiaco e ho pensato che fosse giunta la mia ora. Ti ho guardato, ho cercato di immaginare la tua storia, e mi sono preparata a morire felice. Ma la morte non è arrivata: ancora una volta il mio cuore ce l'ha fatta, forse perché sono giovane.
Veronika chinò il capo.
"Non ti devi vergognare di essere amato. Ti chiedo soltanto di permettermi di amarti, di suonare il pianoforte per te ancora una sera, se ne avrò le forze. In cambio, vorrei solo una cosa: se sentirai qualcuno dire che sto morendo, corri all'infermeria, dimodoché possa realizzare il mio desiderio."
Eduard rimase in silenzio per lungo tempo, e Veronika pensò che fosse sprofondato nel suo mondo, dal quale non sarebbe riemerso tanto presto. A un tratto, guardando le montagne al di là dei muri di cinta di Villete, Eduard disse:
"Se vuoi uscire, ti accompagno. Dammi solo il tempo di prendere i vestiti e i soldi. Usciremo insieme."
"Non durerà a lungo, Eduard. Lo sai bene."
Eduard non rispose. Rientrò. Qualche momento dopo, tornò con gli abiti.
"Durerà un'eternità, Veronika. Più di tutti i giorni e di tutte le notti uguali che ho trascorso qui dentro, tentando di dimenticare le visioni del Paradiso. Le avevo quasi scordate, ma sembra che adesso stiano tornando."
"Andiamo. I folli commettono sempre delle follie."

Quella sera, quando si riunirono per la cena, i pazienti si accorsero che mancavano quattro persone: Zedka, che era stata dimessa dopo una lunga degenza; Mari, che forse era andata al cinema, come faceva spesso; Eduard, che probabilmente non si era ancora ripreso dall'elettroshock (nel momento in cui lo pensarono, i ricoverati furono assaliti da una sorta di terrore e presero a mangiare in silenzio); e infine la ragazza dagli occhi verdi e dai capelli castani, quella che - come tutti sapevano - non sarebbe vissuta sino alla fine della settimana.
A Villete nessuno parlava mai apertamente di morte, ma le assenze venivano notate, anche se tutti cercavano di mostrarsi indifferenti. Una voce cominciò diffondersi da un tavolo all'altro: alcuni scoppiarono a piangere, perché si trattava di una ragazza piena di vita, il cui corpo forse adesso si trovava nel piccolo obitorio sul retro dell'ospedale. Lì dietro passavano solo i più temerari: e comunque soltanto nelle ore diurne, quando la luce illuminava ogni cosa. In quel luogo c'erano tre tavoli di marmo, e talvolta su uno di essi era disteso un corpo coperto da un lenzuolo.
Tutti sapevano che, su quel tavolo, quella sera probabilmente c'era Veronika. Quelli che erano totalmente fuori di senno dimenticarono subito che, durante quella settimana, nell'ospedale c'era stato un ricoverato che a volte turbava il sonno degli altri con il pianoforte. Solo qualcuno, mentre la notizia si diffondeva, provò una certa tristezza: soprattutto le infermiere, che avevano assistito Veronika durante le notti trascorse in terapia intensiva. Ma i dipendenti erano stati istruiti perché non stabilissero legami molto forti con i malati: alcuni venivano dimessi, altri morivano, e la maggior parte peggiorava. Per loro la tristezza sarebbe durata

più a lungo, ma alla fine avrebbe lasciato il posto alla routine.
Nell'apprendere la notizia, molti ricoverati finsero stupore e tristezza, ma subito provarono una sorta di sollievo: ancora una volta l'Angelo Sterminatore era passato per Villete, risparmiandoli.

Dopo la cena, quando la Fraternità si riunì, un membro del gruppo trasmise il messaggio: Mari non era andata al cinema, ma era partita per non tornare mai più, lasciando un biglietto. Nessuno diede grande importanza alla notizia: quella donna era sempre stata diversa, una folle, incapace di adattarsi alla situazione ideale nella quale loro vivevano.
"Mari non ha mai capito quanto si è felici qui," disse uno. "Abbiamo amici con cui condividere gli interessi, godiamo di una certa libertà, talvolta usciamo tutti insieme per fare qualcosa, invitiamo conferenzieri famosi per parlare di temi importanti, ne discutiamo le idee. La nostra vita ha raggiunto un equilibrio pressoché perfetto, una stabilità che molta gente là fuori vorrebbe avere."
"Senza contare che, a Villete, siamo protetti dalla disoccupazione, dalle conseguenze della guerra, dai problemi economici, dalla violenza," soggiunse un altro. "Abbiamo trovato l'armonia."
"Mari mi ha consegnato un biglietto," disse quello che aveva dato la notizia della partenza, mostrando una busta chiusa. "E mi ha pregato di farlo leggere a voce alta, come se fosse un messaggio di congedo rivolto a tutti noi."
Il più anziano del gruppo aprì la busta ed esaudì la richiesta di Mari. Avrebbe voluto interrompere la lettura a metà, ma ormai era troppo tardi, e continuò sino alla fine:

Quando ero ancora un giovane avvocato, mi capitò di leggere un poeta inglese, e una sua frase mi colpì profondamente: "Sii come la fonte che trabocca, e non come la cisterna che racchiude sempre la stessa acqua. "Ho sempre pensato che il poeta fosse in errore: è pericoloso "lasciarsi traboccare", perché si corre il rischio di inondare le aree in cui vivono le persone amate, facendole annegare col nostro amore e il nostro entusiasmo. Per tutta la vita, ho cercato di comportarmi come una cisterna, senza mai superare i limiti delle mie pareti interiori.
Poi, per qualche ragione incomprensibile, fui colpita dalla sindrome da panico. Mi trasformai in quello che avevo cercato di evitare con ogni mia forza: una fonte che, traboccando, inondava tutto intorno a sé. Ecco il motivo del mio ricovero a Villete.
Una volta guarita, tornai a essere il recipiente stagno e conobbi voi. Vi ringrazio per l'amicizia, l'affetto e gli innumerevoli momenti di gioia. Abbiamo vissuto insieme come pesci in un acquario, felici perché qualcuno ci buttava il cibo all'orario prestabilito; ogni volta che lo desideravamo, potevamo vedere il mondo esterno, attraverso il vetro.
Ma ieri, attraverso un pianoforte e una ragazza che forse sarà già morta, ho scoperto qualcosa di molto importante: la vita qui è esattamente uguale a quella di fuori. In entrambi i posti, le persone si riuniscono in gruppi, creano le proprie muraglie e non permettono che nulla di estraneo possa turbare le loro mediocri esistenze. Fanno alcune cose per abitudine, affrontano argomenti inutili, si divertono perché sono costrette a farlo: al diavolo il resto del mondo, che se la cavi da solo! Al massimo, guardano il notiziario televisivo, come abbiamo fatto tante volte insieme, ma soltanto per dimostrare a se stessi che sono veramente felici, in un mondo pieno di problemi e di ingiustizie.
In altre parole, la vita della Fraternità è identica a quella della gente fiori: tutti cercano di non sapere che cosa c'è al di là delle pareti di vetro dell'acquario. Per molto tempo, tutto ciò è stato confortante e utile. Ma si cambia, e adesso io sono alla ricerca dell'avventura, pur avendo ormai sessantacinque anni e pur conoscendo i numerosi limiti di questa età. Vado in Bosnia, dove ci sono molte persone che mi aspettano, anche se ancora non mi conoscono; d'altronde, nemmeno io conosco loro. Ma so che sarò utile, e che il rischio di un 'avventura vale mille giorni di benessere e di comodità.

Alla fine della lettura, i membri della Fraternità si ritirarono nelle varie camerate, ciascuno dicendo a se

stesso che Mari doveva essere impazzita definitivamente.

*E*duard e Veronika scelsero il ristorante più costoso di Lubiana, ordinarono i piatti più succulenti, consumarono tre bottiglie di vino dell'88, una delle migliori annate del secolo. Durante la cena, non parlarono né di Villete, né del passato, né del futuro.
"Mi è piaciuta la storia del serpente," disse lui, riempiendo il bicchiere per l'ennesima volta. "Tua nonna era molto vecchia e non sapeva interpretare le storie."
"Rispetta mia nonna!" esclamò Veronika, ormai brilla, facendo voltare tutti i clienti del ristorante.
"Un brindisi alla salute della nonna di questa ragazza!" disse allora Eduard, alzandosi. "Un brindisi alla nonna della folle seduta di fronte a me, che di certo dev'essere scappata da Villete!"
Gli avventori tornarono a concentrarsi sui piatti, fingendo che non stesse accadendo nulla. "Un brindisi per mia nonna!" ripetè Veronika. Il proprietario del locale si avvicinò al tavolo. "Per favore, un po' di contegno," disse.
Per qualche momento, i ragazzi tacquero; poi ripresero a parlare a voce alta, a pronunciare frasi sconnesse, a comportarsi in modo sconveniente. Il proprietario si ripresentò al loro tavolo, dicendo che potevano pure non pagare il conto, purché se ne andassero immediatamente.
"Ecco il modo di risparmiare su questi vini carissimi!" disse Eduard, con un ulteriore brindisi. "Meglio andare, prima che quest'uomo cambi idea."
Ma il proprietario non aveva intenzione di cambiare idea. Stava già spostando la sedia di Veronika, con un gesto apparentemente cortese, ma il cui vero significato era quello di farla sloggiare alla svelta.

Si recarono a piedi fino alla piccola piazza, nel cuore di Lubiana. Veronika vide la finestra della sua camera nel convento; la sbronza le passò istantaneamente. Le ritornò in mente che presto sarebbe morta.
"Va' a comprare dell'altro vino," disse a Eduard.
Poco distante c'era un bar. Eduard tornò con due bottiglie; si sedettero e iniziarono a bere.
"Che cosa c'è di sbagliato nell'interpretazione di mia nonna?" domandò Veronika.
Eduard era talmente ubriaco che dovette fare un enorme sforzo per ricordarsi di quello che aveva detto al ristorante. Alla fine ci riuscì: "Tua nonna ha detto che la donna calpestava il serpente perché l'amore deve dominare il Bene e il Male. Si tratta di un'interpretazione bella e romantica, ma è totalmente sbagliata: quell'immagine, io l'ho vista dal vero, ed è una delle visioni del Paradiso che intendevo dipingere. Allora mi ero domandato perché raffigurassero sempre la Vergine in quel modo."
"Perché?"
"Perché la Vergine - che rappresenta l'energia femminile — è la grande dominatrice del serpente, l'emblema della sapienza, della conoscenza. Sull'anello del dottor Igor c'è il simbolo dei medici: due serpenti simmetricamente intrecciati a un bastone. L'amore è al di sopra della conoscenza, come la Vergine è al di sopra del serpente. Per lei, tutto è ispirazione. Lei non giudica il Bene e il Male."
"Che cos'altro sai?" domandò Veronika. "La Vergine non ha mai badato a quello che pensavano gli altri. Figurati, dover spiegare a tutti la storia dello Spirito Santo! Lei non ha spiegato assolutamente niente, ha detto solo: 'È andata così.' Sai che cosa avranno detto gli altri?"
"Certo. Che era matta!"
Scoppiarono a ridere. Veronika alzò il bicchiere di plastica: "Complimenti, dovresti iniziare a dipingerle, queste visioni del Paradiso, invece di parlarne."
"Comincerò da te," rispose Eduard.

Poco distante dalla piazzetta, si ergeva un colle, alla sommità del quale c'era un piccolo castello. Veronika ed Eduard si inerpicarono per la stradina, chiacchierando e ridendo, scivolando sul ghiaccio e lamentandosi per la stanchezza.
Accanto al castello si stagliava una gigantesca gru gialla. A coloro che si recano a Lubiana per la prima volta, quella gru dà l'idea che siano in corso dei lavori di restauro, che termineranno entro breve tempo. Ma gli abitanti della capitale slovena sanno che quella gru è lì da moltissimi anni, anche se nessuno è in grado di spiegarne il motivo. Veronika raccontò a Eduard che, quando si chiedeva ai bambini dell'asilo di disegnare il castello, i loro lavori includevano sempre anche la gru.
"Del resto, la gru è conservata molto meglio del castello."
Eduard scoppiò a ridere.
"Tu dovresti essere morta," disse poi, in preda ai fumi dell'alcool. La sua voce, però, lasciava trasparire una certa paura. "11 tuo cuore non avrebbe dovuto sopportare questa salita."
Veronika gli diede un lungo bacio.
"Guarda il mio viso," gli disse. "Guardalo con gli occhi dell'anima, perché un giorno tu possa riprodurlo. Se vuoi, comincia pure dal mio viso, ma riprendi a dipingere. E il mio ultimo desiderio. Tu credi in Dio?"
"Sì."
"Allora mi devi giurare, sul Dio in cui credi, che riprenderai a dipingere."
"Te lo giuro."
"E che, dopo aver terminato il mio ritratto, continuerai."
"Non so se posso giurare questo."
"Certo che puoi. E ti dirò di più: grazie per aver dato un senso alla mia vita. Sono venuta al mondo per vivere tutto ciò
che mi è accaduto: per tentare il suicidio, distruggere il mio cuore, incontrare te, salire fino a questo castello e sperare che il mio viso si incidesse nella tua anima. Ma la vera ragione per cui mi trovo su questo pianeta è quella di spingerti a riprendere il cammino interrotto. Fa' in modo che la mia vita non sia stata inutile."
"Forse è troppo presto o troppo tardi, però anch'io voglio dirti che ti amo. Non c'è bisogno che tu mi creda: forse è una sciocchezza, una fantasia."
Veronika abbracciò Eduard, e chiese a Dio - in cui lei non credeva - di farla morire in quel momento. Chiuse gli occhi, e capì che anche Eduard aveva fatto la stessa cosa. Poi sopraggiunse il sonno, profondo, senza sogni. La morte era dolce, odorava di vino e le accarezzava i capelli.

*E*duard sentì qualcuno che gli batteva su una spalla. Dopo qualche attimo, quando aprì gli occhi, cominciava ad albeggiare.
"Perché non andate a ripararvi nel municipio?" disse la guardia. "Se resterete qui, finirete congelati."
In una frazione di secondo, lui si ricordò di tutto quello che era accaduto la notte precedente. Tra le sue braccia stringeva una donna rannicchiata.
"Lei... Lei è morta."
Ma la donna si mosse e aprì gli occhi.
"Che sta succedendo?" domandò Veronika.
"Niente," rispose Eduard, aiutandola ad alzarsi. "O meglio, un miracolo: un giorno in più di vita."

Quando il dottor Igor entrò nello studio e accese la luce — pensando che diventava giorno ancora molto tardi e che quell'inverno durava più del necessario —, un infermiere bussò alla porta.
"Si comincia presto, oggi," si disse il medico.
Sarebbe stata una giornata difficile, per via del colloquio con la ragazza. Si era preparato all'incontro per tutta la settimana, e la notte precedente non era quasi riuscito a chiudere occhio.
"Ci sono brutte notizie," disse l'infermiere. "Sono scomparsi due ricoverati: il figlio dell'ambasciatore e la ragazza con i problemi di cuore."
"Siete degli imbecilli! La sicurezza di questo ospedale ha sempre lasciato molto a desiderare."
"Ma nessuno ha mai tentato di scappare, prima," replicò l'infermiere, spaventato. "Non sapevamo che fosse possibile."
"Via! Se ne vada! Devo stendere un rapporto per gli azionisti, chiamare la polizia, decidere quali provvedimenti prendere. E comunichi a tutti che non voglio essere disturbato, perché servono ore per queste cose!"
L'infermiere uscì dalla stanza, pallido, sapendo che gran parte di quella responsabilità sarebbe ricaduta su di lui, perché è così che i potenti si comportano con i deboli. Quasi sicuramente, sarebbe stato licenziato prima della fine della giornata.

Il dottor Igor prese un blocco e lo posò sul tavolo; stava per cominciare a prendere appunti quando cambiò idea.
Spense la luce. Rimase immobile nello studio appena illuminato dai primi raggi del sole; poi sorrise. Ce l'aveva fatta.
Di lì a poco, avrebbe iniziato a stendere le annotazioni indispensabili al completamento della sua tesi, riferendo dell'unica cura capace di sconfiggere il Vetriolo: la consapevolezza della vita. Avrebbe indicato anche il medicamento impiegato nel suo primo grande test su un paziente: la consapevolezza della morte.
Forse esistevano altri farmaci, ma il dottor Igor aveva deciso di concentrare la sua analisi sull'unico che aveva potuto sperimentare scientificamente, grazie a una ragazza che si era intromessa involontariamente nel suo destino. Era arrivata in condizioni gravissime, con una seria intossicazione e un principio di coma. Era stata fra la vita e la morte per quasi una settimana: in quel tempo, lui aveva avuto la brillante idea dell'esperimento. Tutto sarebbe dipeso da una sola cosa: dalla capacità di sopravvivenza della ragazza.
E lei ce l'aveva fatta. Senza conseguenze serie, o danni irreversibili: se avesse avuto cura della propria salute, avrebbe potuto vivere perlomeno quanto lui.

Ma il dottor Igor era l'unico a sapere tutto ciò, pur avendo ben chiaro che coloro che hanno tentato il suicidio tendono -prima o poi - a ripetere il loro gesto. Perché non usare quella ragazza come cavia, per vedere se era possibile eliminare il Vetriolo - o Amarezza - dall'organismo? E così il dottor Igor aveva concepito il suo piano.
Somministrando una sostanza nota come Fenotal, era riuscito a simulare gli attacchi di cuore. Per una settimana, alla ragazza erano state iniettate forti dosi di questo medicinale. E lei doveva essersi spaventata tremendamente, perché aveva avuto il tempo di pensare alla morte e di rivedere la propria vita. In quel modo, secondo la tesi del dottor Igor -"La consapevolezza della morte ci incoraggia a vivere" sarebbe stato il titolo del capitolo conclusivo del suo lavoro -, la ragazza aveva cominciato a eliminare il Vetriolo dall'organismo. Probabilmente non avrebbe più ripetuto il suo gesto insano.

Quel giorno avrebbe dovuto incontrare la ragazza, per dirle che, grazie alla cura, era riuscito a modificare totalmente il quadro degli attacchi cardiaci. La fuga di Veronika gli aveva risparmiato la spiacevole esperienza di mentire ancora.

Quello che il dottor Igor non aveva calcolato era l'effetto contagioso della cura per avvelenamento da Vetriolo. A Villete, molti pazienti si erano spaventati per la consapevolezza di una morte lenta e irreversibile. Probabilmente, spinti a riesaminare le proprie vite, avevano pensato a ciò che stavano perdendo.
Mari era venuta a chiedere di essere dimessa. Alcuni avevano voluto la revisione dei loro casi. La situazione del figlio dell'ambasciatore era la più preoccupante, perché il ragazzo era scomparso: di sicuro nel tentativo di aiutare Veronika a fuggire.
"Forse sono ancora insieme," pensò il dottor Igor.
Comunque, il figlio dell'ambasciatore conosceva l'indirizzo di Villete, semmai avesse voluto tornare. Il dottor Igor era troppo entusiasta dei risultati per prestare attenzione ai dettagli.

Per qualche istante, il dottor Igor fu turbato da un altro pensiero: prima o poi, Veronika si sarebbe resa conto di non essere gravemente ammalata di cuore. Di certo, si sarebbe rivolta a uno specialista, e questi le avrebbe detto che, nel suo organismo, tutto era perfettamente normale. A quel punto, lei avrebbe pensato che il medico che l'aveva curata a Villete era un incompetente. Ma tutti gli uomini che conducono le proprie ricerche in campi proibiti devono avere un certo coraggio e una dose di spregiudicatezza.
Ma come considerare i lunghi anni che magari lei avrebbe dovuto vivere con la paura di una morte imminente?
Il dottor Igor rifletté lungamente e, alla fine, si giustificò: niente di grave. La giovane avrebbe considerato ogni giorno un miracolo: in effetti, tenendo conto delle rilevanti probabilità che ci accadano cose inattese in ogni secondo della nostra fragile esistenza, è proprio così.

Il direttore di Villete notò che i raggi del sole erano diventati più forti; a quell'ora, i ricoverati stavano facendo colazione. Ben presto la sua anticamera si sarebbe affollata; avrebbe dovuto affrontare i soliti problemi quotidiani. Era meglio che iniziasse subito a stendere le annotazioni per la tesi.

Meticolosamente cominciò a descrivere l'esperimento di Veronika: avrebbe rimandato a più tardi il rapporto sulle carenze nelle misure di sicurezza della clinica.

Il giorno di Santa Bernadette del 1998